

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO – BICOCCA

Facoltà di Sociologia

Corso di Laurea in Sociologia



IL DIGITAL DIVIDE

Una nuova frontiera di divisione fra Occidente e resto del mondo. Un antico problema di distribuzione del potere e della ricchezza all'interno della Società Globale

Relatore: Chiar.mo Prof. Cesare MASSARENTI

Correlatore: Chiar.ma Prof.ssa Sonia STEFANIZZI

Tesi di Laurea di:

Alberto MAFFIOLI

Matricola 036009

Anno Accademico 2004 – 2005



Attribuzione - Non Opere Derivate 2.0 Italia

Tu sei libero:

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l'opera
- di usare l'opera a fini commerciali

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi riconoscere il contributo dell'autore originario.



Non opere derivate. Non puoi alterare, trasformare o sviluppare quest'opera.

- In occasione di ogni atto di riutilizzo o distribuzione, devi chiarire agli altri i termini della licenza di quest'opera.
- Se ottieni il permesso dal titolare del diritto d'autore, è possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni.

Le tue utilizzazioni libere e gli altri diritti non sono in nessun modo limitati da quanto sopra

Indice

Ringraziamenti

Introduzione	5
---------------------------	---

Prima Parte

Capitolo I	10
-------------------------	----

La Comunicazione.....	10
-----------------------	----

Information and Communication Technologies.....	12
---	----

– La comunicazione attraverso Internet.....	14
---	----

La Network Society.....	17
-------------------------	----

La Network Society ed Internet.....	20
-------------------------------------	----

– Cultura.....	20
----------------	----

– Dimensione Sociale.....	25
---------------------------	----

– Economia.....	28
-----------------	----

– Politica.....	30
-----------------	----

Capitolo II	35
--------------------------	----

Il resto del pianeta.....	35
---------------------------	----

Il Digital Divide.....	37
------------------------	----

La situazione dei poveri.....	41
-------------------------------	----

Misurare il Digital Divide globale.....	45
---	----

– La situazione in America Latina.....	48
--	----

– La situazione nell'Asia Pacifica.....	51
---	----

– La situazione in Africa.....	54
--------------------------------	----

I mille volti del Digital Divide.....	58
---------------------------------------	----

– Le barriere occulte.....	60
----------------------------	----

– Le barriere infrastrutturali.....	62
-------------------------------------	----

– La barriera dei costi.....	65
------------------------------	----

– Le barriere immateriali.....	67
--------------------------------	----

– Le barriere culturali.....	70
------------------------------	----

– Le barriere commerciali.....	72
--------------------------------	----

– La barriera della censura.....	73
Il Digital Divide interno.....	73
Considerazioni finali.....	77
Capitolo III	80
Il rapporto fra tecnologia e sviluppo.....	80
– Il problema del determinismo tecnologico.....	81
– Investimenti nel lungo termine.....	83
– Il ritorno al Digital Divide.....	85
Il contributo delle ICT allo sviluppo umano.....	86
– Il contributo delle ICT nella riduzione della povertà.....	86
– I poveri delle aree rurali e delle aree urbane.....	89
– Creare e favorire l'educazione.....	94
– Ridurre le malattie.....	98
– Permettere una gestione più efficiente delle risorse umane.....	100
– Contribuire alla formazione di processi democratici.....	102
Millennium Development Goals e ICT.....	105
Seconda Parte	
Capitolo IV	109
Politiche ed iniziative per il superamento del Digital Divide.....	109
– L'influenza delle organizzazioni economiche.....	110
– Le iniziative delle imprese.....	128
– Il ruolo degli Stati e delle istituzioni.....	131
– Il ruolo delle ONG e delle associazioni.....	140
Capitolo V	144
Digital Divide: un falso problema?.....	144
– Premessa.....	144
– Il cuore del problema.....	147
– Diffondere le tecnologie.....	158
Capitolo VI	163
Combattere il Digital Divide nella società contemporanea.....	163
Proposte concrete contro il Digital Divide.....	169
– L'uso comunitario dei media.....	169

– Open Source.....	178
– Open Source nei paesi in via di sviluppo.....	180
– La spinosa questione del finanziamento.....	186
– La creazione di infrastrutture: l’approccio Open Access e Public Good.....	193
– La Governance di Internet: nuove proposte per la lotta al Digital Divide.....	197
Conclusioni.....	205
Appendice – WSIS Tunisi 2005.....	210
Bibliografia.....	212

Introduzione

Questa tesi è il frutto di un lavoro al quale mi sono dedicato con passione per quasi un anno e mezzo e che, oltre a rendermi maggiormente consapevole della realtà che mi circonda, che si è rivelata essere più cruenta, aspra e brutale di quanto già non pensassi, mi ha permesso di maturare come persona, ha confermato alcune mie idee e ne ha sconfessate altre.

L'ipotesi da cui sono partito è che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possono essere utili nel favorire ed incentivare la crescita e lo sviluppo dei paesi del Sud del mondo e che per questo motivo si rende necessario, nel più breve tempo possibile, il superamento del cosiddetto digital divide. Il mio intento iniziale è stato, quindi, quello di verificare se e come queste tecnologie possano sortire tali effetti positivi.

Sono partito, così, dalla definizione delle due principali problematiche: la realtà della cosiddetta Società dell'Informazione per capire l'importanza delle nuove tecnologie dove queste sono diventate pervasive della società nel suo complesso e la realtà, antitetica rispetto alla prima, del Digital Divide per capire cosa accade all'interno di quelle società e comunità dove le tecnologie sono, invece, assenti ed inaccessibili per ampie fasce o la totalità della popolazione. Nelle intenzioni iniziali questa tesi si sarebbe dovuta occupare, a grandi linee, di definire il digital divide, illustrare le potenzialità legate all'utilizzo delle ICT nei paesi in via di sviluppo, illustrare l'azione degli organi internazionali per una sua risoluzione e fornire un punto di vista personale nel merito. Era una tesi animata dall'entusiasmo con cui ho sempre seguito il mondo di Internet e delle nuove tecnologie e che partiva dalla convinzione che le ICT potessero in se stesse fornire un contributo fondamentale per lo sviluppo dei paesi del Sud e per la creazione di meccanismi che dessero impulso alle comunità di questi paesi e ne stimolassero una crescita economica e sociale.

La mia prospettiva è, invece, cambiata in corso d'opera tanto che il percorso da me iniziato ha preso direzioni differenti rispetto a quelle inizialmente prospettate. Mi sono, infatti, trovato, cominciando ad affrontare i problemi relativi alle disuguaglianze e le sperequazioni che dividono il Nord dal Sud del pianeta, di fronte ad una serie di elementi poco visibili ad un primo sguardo ma che contenevano le ragioni profonde che

hanno creato e che consolidano il digital divide e non solo ma tutte le problematiche che riguardano i paesi in via di sviluppo.

Ho, di conseguenza, dovuto effettuare una scelta e due erano le opzioni possibili. Quella di effettuare un discorso settoriale, ignorare questi elementi se non attraverso qualche breve riferimento ed esporre la questione del digital divide come fosse slegata dal resto delle problematiche che affliggono i paesi in via di sviluppo: si sarebbe trattato di un lavoro con una sua dignità, anzi, moltissimi sono state le ricerche, gli articoli ed i report così impostati, che mi hanno aiutato nella stesura di questa tesi. Tuttavia, ho scelto di scoprire ed indagare ciò che di meno visibile vi è nel problema del digital divide tentando di arrivare al suo interno e di comprenderne gli aspetti reconditi e non solamente quelli strettamente legati alla sua contingenza. Ho preferito inserire questa problematica all'interno di un panorama più ampio, che tenga conto dei numerosi aspetti che, di fatto, impediscono lo sviluppo dei paesi del Sud.

Mi sono, infatti, scontrato con un problema di fondamentale importanza per la mia analisi: ignorare questo tipo di dinamiche avrebbe posto fortemente il rischio di effettuare un ragionamento che, una volta inserito all'interno del contesto politico, economico e sociale, perdesse completamente di significato in quanto sostanzialmente irrealizzabile, pur nella sua bontà teorica. La mia scelta è stata proprio quella di ragionare sul piano politico ed economico internazionale e di scoprire, all'interno di questo settore, a causa di quali condizioni viene consolidato il digital divide e con esso aumentato il livello di esclusione sociale su scala globale.

Quindi, il mio obiettivo, ad un certo punto, non è stato più semplicemente quello di capire l'utilità delle ICT all'interno dei paesi in via di sviluppo ma di capire, nel modo più esaustivo possibile, le condizioni ed i fattori cruciali che, ad un livello politico ed economico internazionale, hanno creato il digital divide, ne impediscono il superamento e che, in ottica generale, si frappongono fra la realtà dei paesi poveri ed una loro crescita sociale. Partendo dal presupposto, infatti, che le tecnologie possano essere utili per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del Sud del mondo, il mio intento è stato quello di capire per quale motivo tale utilità non si sia fino ad oggi tradotta in un risultato concreto; anche gli ingenti investimenti stranieri da parte del capitale privato e il forte interessamento delle istituzioni governative non hanno prodotto alcun effetto concreto e alcun miglioramento nell'ottica del digital divide e

dello sviluppo del Sud nel suo complesso e l'azione stessa delle organizzazioni internazionali si è rivelata sinora controproducente rispetto a quanto inizialmente dichiarato e rispetto agli stessi motivi che sono alla base della loro creazione. Essendo il contesto internazionale il motore ed il vettore ineluttabile delle politiche promosse nel merito del digital divide e di ogni tipo di problematica relativa ai problemi dei paesi in via di sviluppo, la mia indagine si propone proprio di spiegare, attraverso una solida base dati sia di tipo quantitativo sia di tipo qualitativo, il funzionamento di tale contesto, le tipologie e la bontà delle politiche da esso promosse per la risoluzione dei diversi tipi di divari, con una particolare attenzione a quello digitale che è l'oggetto di questa tesi.

Il passaggio da una trattazione pura e semplice del problema del digital divide all'analisi dei fattori e delle cause che, a livello internazionale, ne impediscono il superamento e che si pongono, di fatto, come il maggiore ostacolo alla crescita dei paesi in via di sviluppo, è sottolineata dalla divisione concettuale della tesi in due parti. Nella prima parte trova spazio il concetto di digital divide come problema relativo ai paesi in via di sviluppo, quindi, con le sue barriere, i suoi effetti ed i motivi che rendono auspicabile un suo superamento. Nella seconda parte il digital divide diventa, invece, un problema politico ed economico portando, di conseguenza, la mia trattazione oltre alla semplice discussione interno a tale tematica.

Le conclusioni a cui sono arrivato, discusse nel quinto capitolo, hanno in un certo senso stupito anche il sottoscritto spingendomi inevitabilmente a riconsiderare in un'ottica differente l'intera problematica e gli stessi strumenti e soluzioni di cui mi sono fatto promotore, nell'ultima parte di questa tesi, per un suo seppur parziale superamento.

Prima Parte

Capitolo I

La comunicazione

Il Digital Divide, Internet, la televisione, il telefono, una lettera, una conversazione tra amici o una riunione fra colleghi hanno un comune denominatore, sono tutti concetti, azioni, o mezzi che attengono al mondo, o per meglio dire, all'universo della comunicazione. Il concetto di comunicazione, infatti, abbraccia la quasi totalità delle attività umane tanto che comunicare può essere annoverata tra le azioni caratteristiche dell'uomo in quanto essere vivente: si può scegliere di non ascoltare musica, di non guardare la televisione e persino di non avere amici ma non si può scegliere di non comunicare (gli stessi eremiti, quando pensano, stanno comunicando con se stessi, infatti il pensiero stesso si sviluppa attraverso le modalità tipiche della comunicazione: il linguaggio, i segni, i simboli ecc.; il silenzio, altro esempio, può avere una valenza comunicativa). Per questo motivo è necessario dare una definizione se non esaustiva, quantomeno circostanziale del concetto di comunicazione.

In linea generale, possiamo definire comunicazione “un’interazione intersoggettiva e volontaria mediante un linguaggio umano basato sulla doppia articolazione e su un sistema simbolico”¹ ma una nozione così complessa, che ha ispirato interi filoni di ricerca, si presta ad essere concettualmente manipolata nei modi più svariati a seconda di quelli che sono i fini dell’analisi. In questa sede, per pura comodità, mi limito a suddividere la comunicazione in due tipologie ideali: la comunicazione non mediata e la comunicazione mediata, dove per mediazione intendo l’azione di un artificio tecnologico.

Per quanto riguarda la comunicazione non mediata mi limito a dire che essa si realizza ogni qual volta vi sia un’interazione tra individui, basata sullo scambio di segni, senza che, tra gli interlocutori, vi sia la mediazione di un qualunque artificio tecnologico. Per meglio comprendere a quale tipologia di comunicazione mi riferisco, definiamo, a questo punto, la comunicazione non mediata con la nozione di comunicazione interpersonale non mediata, nella accezione più ampia possibile con cui tale nozione può essere intesa: comunicazione individuale, comunicazione nel gruppo e fra gruppi.

¹ Rosengren (2000)

Possiamo intendere la comunicazione interpersonale come uno scambio di segni, verbale o non verbale, tra due o più persone, collocate nello stesso contesto sociale e orientate, intenzionalmente e reciprocamente, in un rapporto di interdipendenza².

La comunicazione mediata nasce nel momento in cui l'uomo decide di creare una memoria esterna e articolata da accostare alla diffusione della conoscenza attraverso l'oralità (o la gestualità). I segni più importanti, infatti, venivano, sin dall'antichità, incisi nel legno, pitturati sulla pietra, plasmati nell'argilla ecc. e queste opere divenivano, esse stesse, dei messaggi comunicativi diffusi attraverso i vari materiali ed espedienti messi in opera. Questa nozione ha subito, naturalmente, un'evoluzione conseguente alla nascita di tecnologie che non creano una memoria esterna ma permettono una comunicazione in tempo reale fra gli individui.

Si parla, così, di comunicazione mediata ogni volta che l'interazione (volontaria o involontaria) fra due o più interlocutori viene mediata, appunto, dall'azione di un artificio tecnologico (analogico o digitale). Pensiamo, per esempio, ad una videoconferenza tra due individui in cui il tipo di comunicazione interpersonale è mediata dall'utilizzo di un computer e di una webcam; oppure pensiamo alla televisione, i cui contenuti, i vari format sono diffusi attraverso segnali elettromagnetici e proiettati sullo schermo grazie al tubo catodico (parlo della televisione analogica); quando guardiamo una scultura stiamo osservando, oltre al materiale di cui è fatta, anche il messaggio che il suo autore ci ha voluto trasmettere attraverso di essa (in questo caso vi è una sorta di fusione fra mezzo tecnologico e messaggio: il mezzo è la scultura intesa come pietra, il messaggio è la scultura in senso artistico che può essere soggetta a vari studi interpretativi, di contestualizzazione storica ecc.).

Da queste poche righe, si evince come la comunicazione mediata nasca dal binomio comunicazione/tecnologia: si parla, così, di tecnologia della comunicazione. Per tecnologia della comunicazione intendo l'uso costruttivo della scienza e delle conoscenze tecniche per l'organizzazione sistematica e la diffusione delle informazioni.

² Molti studiosi, parlando di comunicazione interpersonale, non operano questa suddivisione tra comunicazione mediata e non mediata, ritenendo che tale interazione non debba avvenire necessariamente faccia a faccia ma che l'unica condizione fondamentale è che gli interlocutori siano immediatamente interdipendenti. In questo modo, la comunicazione interpersonale può avvenire quand'anche vi sia la mediazione di supporti tecnologici che permettano tale immediatezza (per esempio il telefono o il computer)

La storia della comunicazione mediata (la storia della comunicazione?), quindi, è la storia dell'evoluzione tecnologica dei mezzi attraverso i quali l'informazione possa essere diffusa in maniera più efficiente rispetto a quelle che sono le esigenze comunicative sociali e culturali di ogni periodo storico. Ciò non significa che le stesse tecnologie, nate per una particolare esigenza, non possano essere riadattate per altri ed innumerevoli utilizzi e non possano condizionare eventi ed evoluzioni successive e imprevedute: nel momento in cui Gutenberg inventò i caratteri mobili per la riproduzione dei libri, l'esigenza era quella di rendere più efficiente e decisamente più veloce la produzione di una copia di un libro, è molto improbabile, invece, che lo stesso Gutenberg fosse cosciente che la sua invenzione avrebbe condizionato (ma non determinato) la crisi della Riforma, lo sviluppo della scienza moderna, degli ideali Illuministici, del giornalismo moderno e del peso crescente dell'opinione pubblica nei processi istituzionali³. Ciò per spiegare come il legame tra tecnologia, l'esigenza a cui risponde e l'uso che ne viene fatto, non può essere considerato di tipo meccanicistico, causa/effetto, ma sono sempre molteplici fattori (sociali, culturali e tecnici) che intervengono all'interno di questo rapporto.

Risponde a questo tipo di indeterminatezza anche la nascita e lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Information and Communication Technologies (ICT)

Le ICT, in linea generale, sono una serie di dispositivi elettronici (hardware e software) che permettono la creazione, la diffusione e la ricezione dell'informazione in formato digitale, anche se questa definizione racchiude unicamente le *nuove* tecnologie della comunicazione digitale di cui fanno parte solo parzialmente (almeno per il momento) televisione e radio che pur sono tecnologie di comunicazione e che ricevono i messaggi in formato analogico.

La codifica dell'informazione in formato digitale consiste nella rappresentazione numerica di qualsiasi tipo di informazione a condizione che questa possa essere misurata: suono, testo, immagine e filmati; non è possibile, per esempio, misurare gli odori anche se qualche passo avanti in questo senso è stato compiuto. Ciò consente, per la prima volta, un trattamento rapido e di precisione matematica dell'informazione.

³ P.Lévy (1997)

Alla versatilità del formato digitale va unita la capacità comunicativa delle reti di computer che comportano l'implementazione della potenza di calcolo (non un solo computer ma più computer che connettono le loro potenze di calcolo) e la possibilità di poter comunicare in modo interattivo ed in tempo reale con chiunque sia connesso alla rete mondiale. Tutto ciò ha permesso che grandi quantità di informazione possano essere create, trasmesse, manipolate e copiate a velocità e su distanze, impensabili fino a pochi decenni fa.

Questa grande duttilità e potenza ha fatto in modo che oggi, non solo le informazioni analogiche vengono trasformate in formato digitale (convergenza al digitale) ma che tutta una serie di informazioni vengano prodotte direttamente in formato digitale: i film sono girati con tecnologie digitali, interi generi musicali sono creazioni puramente software e, per fare alcuni esempi che riguardano l'ambito quotidiano delle persone, pensiamo alla diffusione dei telefoni GSM, delle macchine fotografiche digitali e dei personal computer.

La tecnologia che può essere considerata l'emblema e la massima espressione delle Information and Communication Technologies è sicuramente Internet.

Per dare una definizione di che cosa è Internet, bisogna ragionare su tre piani differenti⁴:

- a) **Tecnologico.** È un rete di reti telematiche, che collega in tutto il mondo migliaia di reti, basate su tecnologie ed infrastrutture diverse, grazie ad un insieme di protocolli condivisi. Si tratta, inoltre, di una Killer Application ossia di una applicazione che rende indispensabile se stessa
- b) **Cognitivo.** È uno sterminato spazio comunicativo che cresce continuamente e che possiede tre caratteristiche di base:
 - **Multimedialità:** sono presenti in rete testi, immagini, suoni, filmati e qualunque tipo di informazione che può essere codificata in digitale
 - **Iperstualità:** l'informazione ha molteplici direzioni di lettura e la sua disposizione non è di tipo lineare ma piuttosto si sviluppa tridimensionalmente (l'intervento dell'utente diventa fondamentale nella scelta delle informazioni di cui usufruire)
 - **Interattività:** l'informazione in rete è un'informazione interattiva che offre all'utente un ruolo partecipante e attivo nel processo comunicativo. Si tratta

⁴ Lever – Rivoltella – Zancchi (2002)

di un'interazione sostanzialmente libera (anche se oggi, essendo stata riconosciuta formalmente l'importanza e la potenza della rete delle reti, vari sono i governi che stanno approntando una serie di provvedimenti per tentare di controllare ciò che è nato e si è diffuso grazie anche alla sua anarchia strutturale), reciproca (uno-uno o tutti-tutti) e creativa, caratteristica che si realizza non solo nel poter scegliere l'informazione ma anche nella possibilità, data a tutti coloro che possiedono i mezzi necessari, di produrre informazione (a differenza dei processi produttivi tipici dei mass media)

- c) Costume. È diventato un fenomeno di costume, un valore aggiunto ossia essere in rete diventa fondamentale anche quando non è necessario

La comunicazione attraverso Internet

Gli utenti Internet sono oggi più di 600 milioni (anche se la stima è approssimativa), si tratta, quindi, di 600 milioni di persone che sono in grado di comunicare grazie agli strumenti messi a disposizione dalla Rete delle Reti. In questo senso Internet può essere considerato un immenso spazio di comunicazione su scala globale e non trovo miglior definizione di tale spazio se non facendo riferimento alla nozione di Cyberspazio di Pierre Lévy:

“Definisco il Cyberspazio lo spazio di comunicazione aperto dall'interconnessione mondiale dei computer e delle memorie informatiche. Questa definizione comprende l'insieme dei sistemi di comunicazione elettronici nella misura in cui convogliano informazioni provenienti da fonti digitali o in via di digitalizzazione”. La codifica digitale “condiziona il carattere plastico, fluido, calcolabile e raffinatamente modificabile in tempo reale, ipertestuale, interattivo e, per concludere, virtuale dell'informazione che è, mi pare, il tratto distintivo del Cyberspazio. Questo nuovo ambiente ha come tendenza fondamentale quella di mettere in sinergia ed interfacciare tutti i dispositivi di creazione, registrazione, comunicazione e simulazione dell'informazione”⁵.

⁵ P.Lévy (1997)

Al di là di quelli che sono gli aspetti meramente tecnici e strutturali, la comunicazione attraverso la Rete si sviluppa per mezzo di vari strumenti che svolgono funzioni e rispondono ad esigenze differenti:

- La Posta Elettronica. Concettualmente non è molto diversa dalla posta tradizionale in quanto essa consente di mandare messaggi attraverso la rete ad un qualsiasi altro utente di cui conosciamo l'indirizzo (anche se il numero di utenti a cui è possibile spedire un messaggio è potenzialmente infinito). I messaggi sono, però, in formato digitale, quindi, oltre a non essere necessaria la carta, hanno tutte le caratteristiche tipiche di tale formato
- Strumenti per la discussione in rete.
 - Newsgroup: sono fondamentalmente delle bacheche elettroniche dedicate ciascuna ad uno specifico argomento (gli argomenti sono i più vari e il numero di newsgroup oggi dovrebbe essere intorno a diverse decine di migliaia). A differenza della posta elettronica dove il messaggio è, di norma, privato, il messaggio inserito nel newsgroup è pubblico: in questo modo, per esempio, è possibile fare domande e ricevere risposte da un numero potenzialmente infinito di individui con gli evidenti vantaggi legati alla possibilità di sfruttare più intelligenze contemporaneamente
 - Forum via Web: il principio è sempre quello della bacheca elettronica ma, in questo caso, le bacheche sono ospitate da siti web grazie ai quali è possibile intentare discussioni visualizzando i messaggi precedenti e rispondendo con dei nuovi (che saranno poi visualizzati da altri utenti). Il tema viene, di norma, introdotto dall'amministratore del sito stesso
 - Liste di discussione: si tratta di una versione evoluta della posta elettronica, infatti, i messaggi scambiati dagli utenti passano dai rispettivi indirizzi e-mail che sono contenuti in queste liste: ogni messaggio spedito da un utente alla lista sarà automaticamente spedito a tutti gli indirizzi contenuti nella lista stessa
- Comunicazione in tempo reale. Sono l'insieme degli strumenti attraverso i quali effettuare discussioni in tempo reale attraverso la rete; alcuni esempi sono le varie chat che si possono trovare sul web o i sistemi di instant messaging (ICQ, Messenger ecc.)

- Condivisione dei file. Si tratta di uno dei primi utilizzi per cui la rete era stata studiata e la soluzione fu trovata in una serie di protocolli, come FTP o Telnet, che permettevano (e permettono) di visualizzare e prelevare in remoto il contenuto della memoria di un computer. Questo tipo di pratica è tornata, oggi, agli onori delle cronache per la diffusione globale, in perfetta armonia con la natura anarchica della rete, dei programmi peer to peer (P2P), come WinMx e Kazaa, che permettono la condivisione dei file fra pari, tra personal computer e personal computer, senza l'appoggio di un server centrale: brani musicali e film sono così scambiati attraverso la rete senza che possa essere impedito a meno di gravi violazioni della privacy e della cosiddetta libertà di rete da parte degli utenti Internet. Questo preoccupa molto le major discografiche e cinematografiche (i file scambiati sono soprattutto musica e film) che non hanno un bersaglio specifico da colpire per impedire la diffusione dei file
- World Wide Web. È l'ultima delle applicazioni di Internet ma la sua diffusione ed il suo successo sono stati tali che, per il senso comune e per molti organi di informazione ufficiali il Web e Internet sono due sinonimi. Si presenta come uno sterminato spazio comunicativo in cui le informazioni sono organizzate in ipertesti e collegate tra loro tramite una rete di collegamenti. Le informazioni, inoltre, sono memorizzate in formati (HTML, XML ecc.) condivisi da ogni tipo di computer collegato alla rete; il trasferimento dei file è assicurato dal protocollo TCP/IP anch'esso condiviso da ogni tipo di macchina che si collega ad Internet. Ciò che ha reso il Web il fenomeno comunicativo che oggi rappresenta è: la sua diffusione planetaria, la facilità d'uso delle sue interfacce, la sua organizzazione ipertestuale, la multimedialità dei suoi contenuti, l'interattività dell'informazione, la facilità di gestione da parte di coloro che forniscono informazione

Tutte queste informazioni, che sono disponibili in moltissime pubblicazioni in commercio e all'interno del Web stesso, servono a far capire come Internet rappresenti un fenomeno comunicativo che non ha precedenti nella storia della comunicazione, sia dal punto quantitativo che qualitativo. La sua diffusione planetaria, infatti, ha avuto come conseguenza non solo il semplice aumento del numero di informazioni disponibili in ogni momento per ogni individuo (con i gravi squilibri tra chi può accedere e chi non

può accedere alla rete, di cui parlerò successivamente) ma ha contribuito in maniera preponderante a modificare profondamente la struttura della società a tutti i livelli.

Se ad un fattore principale deve essere attribuito il passaggio dalla società industriale alle così detta Società dell'Informazione, questo fattore è sicuramente Internet. Solamente attraverso il Cyberspazio, nell'accezione di Lévy, e alle sue riconosciute potenzialità (le implicazioni di una tecnologia non fanno semplicemente parte della natura di quella tecnologia ma dipende sempre dall'uso che l'uomo ne fa: per esempio, negli intenti di Nobel, l'invenzione della dinamite era destinata ad essere di aiuto agli operai minatori e a rendere più agevole il loro lavoro; non era stata concepita come un arma militare, tanto che, accortosi di quale uso nefasto fosse fatto della sua opera, istituì il premio Nobel per la pace, cui sarebbero seguiti gli altri) è possibile la coordinazione di intelligenze poste a grandi distanze, far lavorare in sinergia gruppi di individui e organizzazioni, solo attraverso il Cyberspazio è possibile l'interscambio di grandi quantità di informazione in tempo reale o l'interconnessione di economie anche molto differenti fra loro e, per concludere, solo attraverso il Cyberspazio, l'informazione (nel senso più ampio che può essere attribuito a questo termine) è potuta diventare il cardine su cui poggiano le economie e le società stesse connesse alla rete.

La Network Society

Oggi assistiamo al consolidamento di nuove modalità di regolazione globale delle società e di un nuovo sistema produttivo che ruota intorno alla potenza cognitiva e alla rapidità di connessione. È il risultato di una trasformazione avvertita già dalla fine degli anni '60 con affermazioni come quella di Peter Drucker (guru del management): "la conoscenza si è trasformata nel fondamento dell'economia moderna".

Si tratta di una profonda trasformazione della realtà socioculturale ed economica le cui principali caratteristiche (nei paesi in cui questo tipo di trasformazione è avvenuta) sono: il dominio della ragione tecnica, l'informazione come *merce* e strumento di potere, sistema occupazionale costituito per un'ampia percentuale dal settore dei servizi (quindi legato al mondo dell'informazione), un aumento radicale del flusso informativo (grazie anche ad una rete mondiale che ha permesso l'interconnettività delle società) e il suo iscriversi nel più ampio quadro della globalizzazione.

La reale novità rispetto alle strutture sociali del passato non è costituita dall'importanza dell'informazione in sé: in tutte le società, semplici o complesse, la conoscenza e l'informazione hanno costituito un elemento importante per la formazione ed il consolidamento di un'architettura sociale. L'impero Romano deve le sue fortune, oltre che alla potenza militare, anche alla rete di comunicazione tramite staffette e alle infrastrutture costruite al fine di permettere un efficiente collegamento fra le varie parti dell'Impero; l'Unione d'Italia del 1861 è il risultato, oltre che del sacrificio di migliaia di persone, anche di una rete di comunicazione fatta di fogli clandestini e incontri presso i Caffè letterari tra le varie élite intellettuali che hanno costituito la base ideologica da cui sono scaturiti gli ideali patriottici.

Ciò che differenzia la nostra società rispetto a quelle del passato, sono le modalità attraverso cui si realizzano la comunicazione ed il passaggio di informazioni: nelle società moderne, per esempio, strutture altamente gerarchizzate e precisi confini geografici e sociali costituivano la base di tutte le istituzioni e organizzazioni. Ciò era riscontrabile a partire dalle strutture sociali fondamentali, come la famiglia, sino ai più importanti centri di potere politico ed economico. Questo tipo di configurazione non favoriva, sicuramente, la comunicazione orizzontale tra individui o la formazione di conoscenza a partire dal basso che erano visti come possibili fonti destabilizzanti degli equilibri sociali. Comunicazione orizzontale e formazione di conoscenza dal basso sono, invece, categorie tipiche della realtà che ci circonda (anche se il rapporto dei centri di potere politico con queste categorie rimane spesso invariato) e questo è permesso, come detto in precedenza, dall'affermazione di una rete globale di comunicazione che ha, in qualche modo, sovvertito le regole di base delle strutture sociali tipiche del XX secolo producendone di nuove: fluidità, orizzontalità, competitività, versatilità, elasticità, adattabilità ecc.

Quanto detto sinora mi spinge a pensare che la definizione di Società dell'Informazione non rende giustizia al tipo di cambiamento in corso in quanto presta maggiore importanza a ciò che, in realtà, già esisteva e trascurava il vero punto di svolta della società che ci circonda: la comunicazione in rete. Per questo motivo, trovo, invece, molto più congeniale la definizione di società in rete: *Network Society*.

Per chiarire meglio questo tipo di differenziazione, che non è solo semantica, ci sono di aiuto le analisi e le conclusioni cui è giunto il sociologo Manuel Castells, forse il più eminente studioso della Società in Rete, il quale afferma che:

“La peculiarità della rivoluzione tecnologica attuale consiste non nella centralità della conoscenza e dell’informazione ma nell’applicazione della conoscenza e dell’informazione a dispositivi per la generazione della conoscenza e per l’elaborazione/comunicazione dell’informazione, in un ciclo di feedback cumulativo tra innovazione ed usi dell’innovazione (...) le nuove tecnologie non sono semplicemente strumenti da applicare ma processi da sviluppare (...) gli utenti possono assumere il controllo della tecnologia, come nel caso di Internet (...)”. Si instaura, quindi, “un rapporto stretto tra i processi sociali di creazione e manipolazione dei simboli (la cultura della società) e la capacità di produrre ed erogare beni e servizi (le forze produttive). Per la prima volta nella storia, la mente umana è una diretta forza produttiva non soltanto un elemento determinante nel sistema produttivo”⁶.

Da queste poche righe è facile intuire come la trasformazione della conoscenza umana, da elemento basilare ad oggetto del processo produttivo, sia la conseguenza della modificazione delle tecnologie che sono alla base della società contemporanea, in particolare, si è passati da tecnologie per la produzione di beni materiali a tecnologie per la produzione di sapere. Naturalmente, come sottolinea lo stesso Castells, ciò non significa che si siano completamente abbandonati i precedenti sistemi produttivi in favore di quelli nuovi ma, più semplicemente, nella società in rete, le tecnologie per la produzione del sapere rivestono una maggiore importanza. A questo proposito, il sociologo afferma che si è passati da un paradigma definito industrialismo ad un paradigma definito informazionalismo.

Il paradigma industrialismo, ci dice Castells, prodotto dell’insieme delle rivoluzioni industriali e tecniche del XVIII e XIX secolo, ha posto le basi per la formazione della così detta Società Industriale. La sua espressione non è stata, però, univoca ma, in linea generale, le società industriali erano caratterizzate da alcuni elementi comuni: la fabbrica, la razionalizzazione della burocrazia, la graduale diminuzione del lavoro agricolo, il processo di urbanizzazione su larga scala, la formazione di sistemi

⁶ Castells (1996)

centralizzati per la diffusione dei servizi pubblici, l'affermarsi della comunicazione attraverso i mass media la costruzione di un sistema di trasporti nazionale ed internazionale e lo sviluppo di armi di distruzione di massa.

L'informazionalismo, dal canto suo, ha posto le basi per la formazione della Network Society. Si tratta di un nuovo paradigma tecnologico nato dall'introduzione di nuove e più performanti tecnologie dell'informazione e della comunicazione che, come detto in precedenza, costituiscono il punto di svolta rispetto alle strutture sociali del passato. La sostituzione del paradigma industrialismo, secondo Castells, è avvenuta non a causa di un effettivo abbandono delle tecnologie che hanno costituito tale paradigma ma perché attraverso l'informazionalismo si ottengono migliori performance e migliori risultati nell'accumulazione di ricchezza e potere: l'informazionalismo è vincente sull'industrialismo.

La Network Society ed Internet

L'affermazione dell'Informazionalismo e, in particolare, la diffusione della tecnologia Internet ha modificato sensibilmente tutte le principali sfere di attività dell'uomo: la sfera culturale, sociale, economica e politica (intesa come esercizio del potere).

Cultura

Per cultura si intende, generalmente, l'insieme degli artefatti, dei beni, dei processi tecnici, delle idee, delle abitudini e dei valori che vengono trasmessi socialmente⁷. Tutti questi elementi, per loro stessa natura, non sono innati ma vengono socialmente appresi attraverso i processi fondamentali di riproduzione sociale: la socializzazione primaria dura per i primi anni di vita, si realizza nel rapporto con i genitori, o i tutori e attraverso di essa sono assunte le competenze sociali di base; la socializzazione secondaria inizia durante l'età scolare e si protrae fino al termine dell'esistenza, attraverso il rapporto con i propri pari e le varie agenzie di socializzazione viene acquisito l'insieme delle competenze specifiche per la copertura di specifici ruoli sociali. La riproduzione della cultura, quindi, è strettamente collegata alle interazione che un individuo effettua con gli altri individui e le istituzioni, durante la propria esistenza, non è possibile, quindi, in

⁷ Malinowski (1931)

termini sociologici, poter parlare di cultura universale ma soltanto di culture particolari che si inscrivono in una certa area e all'interno di una certa società o comunità.

È all'interno di questo quadro che bisogna collocare l'accostamento tra Rete e cultura. Sono convinto, inoltre, che sia necessario operare una distinzione tra cultura *attraverso* la rete e cultura *della* rete. Per cultura attraverso la rete intendo gli elementi culturali che, attraverso Internet, sono proposti agli utenti mentre per cultura della rete intendo gli elementi culturali che sono necessari per fruire della rete stessa.

Per la molteplicità dei soggetti coinvolti ed a causa dell'eterogeneità geografica e socioculturale dei soggetti stessi non è possibile poter parlare di una cultura attraverso la rete in senso stretto ossia con l'accezione offerta da Malinowsky. Ciò che ci viene presentato sono una molteplicità di culture, di valori, di idee, di intelligenze e di persone che si connettono alla rete, un tutto dalla natura effimera e multisfaccettata che non si presta ad essere descritto e, per questo, cristallizzato, a causa della sua continua mutevolezza ma, allo stesso modo, è un tutto che si impone, che informa, che si adatta alla realtà e alla velocità della realtà stessa.

A questo proposito, il filosofo Levy definisce il suo Cyberspazio un "universale senza totalità"⁸. Egli afferma che più il Cyberspazio si estende e diventa universale, meno il mondo delle informazioni è totalizzabile; il Cyberspazio e più precisamente la Cybercultura accoglie in sé tutti i contenuti perché si limita a mettere in contatto un punto qualsiasi con un qualsiasi altro, qualunque sia il peso semantico di ognuno di essi. Il significato intrinseco del Cyberspazio è precisante l'universalità, la tendenza all'interconnessione globale delle macchine e degli uomini.

Argomenta questa sua posizione effettuando, innanzitutto, due esempi: la scrittura e i mass media. La scrittura, ci dice Levy, ha natura universale e condiziona l'universale stesso in quanto è l'unica modalità attraverso la quale poter conoscere il pensiero o i messaggi prodotti da persone situate a migliaia di chilometri di distanza o defunte da secoli. Sono, però, gli stessi messaggi ad avere natura totalizzante in quanto contengono le proprie condizioni di interpretazione: il significato di un messaggio, il suo senso, deve essere lo stesso in ogni luogo ed in ogni tempo. Allo stesso modo i messaggi diffusi attraverso i mass media possono essere considerati universali perché destinati a molti e a chiunque ma, allo stesso tempo, questi, proprio perché destinati alla

⁸ P.Levy (1997)

moltitudine, fluttuano in uno spazio che non sfrutta il contesto in cui vive e si muove il lettore e che cerca di attecchire sulle capacità mentali ed emotive di base ed in ciò si concretizza la loro natura totalizzante.

Nel Cyberspazio, invece, continua Levy, l'interconnessione e la capacità di aggiornamento in tempo reale ci riportano ad una situazione di prescrittura in cui la natura del mezzo di diffusione del messaggio (prima l'oralità, oggi la rete) permettono la condivisione del medesimo contesto: un universale che non totalizza in quanto non pretende di fissare il senso ma tiene insieme attraverso il contatto; il Cyberspazio, in questo modo, tiene insieme gli esseri umani e si lega all'idea di umanità stessa.

Pur condividendo a pieno la posizione di Levy nel momento in cui attribuisce al Cyberspazio una valenza unificatrice, ritengo opportuno, al fine di capire meglio quali siano i cambiamenti intercorsi nella Network Society, muovere una critica al suo tipo di prospettiva. In particolare, quello che non sono riuscito a comprendere, è se la definizione di ciò che è universale e non totale si gioca nell'ambito del *contenuto* o del *contenitore*, infatti, quando menziona gli esempi della scrittura e dei mass media ciò che viene preso in causa è il contenuto (i messaggi, il senso e le caratteristiche dei messaggi) mentre quando sono illustrate le novità del Cyberspazio ciò che viene preso in causa è il contenitore (le reti, l'interconnessione e le conseguenze che da queste derivano).

Se fosse vera la prima ipotesi, ossia che si giochi nell'ambito del contenuto, non riesco a condividerla, in quanto, come ho già avuto modo di argomentare precedentemente, non si è verificato un reale cambiamento dei contenuti ma è solo la codifica di quegli stessi contenuti e la modalità con cui sono diffusi ad essere cambiata. Su Internet viaggiano gli stessi messaggi e testi che possiamo trovare in un libro o in una lettera (con le dovute differenze dovute alle possibilità offerte dai vari software), prodotti da soggetti che si muovono e sono cresciuti in un contesto socioculturale specifico (per quanto esso possa essere eterogeneo, sempre di un contesto specifico si tratta) e che sono letti ed interpretati da individui inseriti in altri contesti: per quanto i canali possano essere veloci e versatili i messaggi prodotti e ricevuti sono sempre interpretati da individui che utilizzano il proprio specifico background culturale, i propri atteggiamenti, le proprie idee, i propri valori ecc. Inoltre, affermare che i messaggi scritti o mass mediatici abbiano natura totalizzante perché portatori del proprio senso o perché non vanno a coinvolgere elevate facoltà mentali, significa negare proprio la natura interpretativa

tipica della quasi totalità dei processi comunicativi. Se pensiamo, per esempio, al dibattito scatenato dal libro “Il Signore degli Anelli” di Tolkien (che, più o meno al cambiar di stagione, piace ai gruppi di estrema destra o estrema sinistra) o alle tortuose interpretazioni cui le poesie di Ungaretti danno vita, ci accorgiamo di come molto spesso (forse la maggior parte delle volte) gli scritti (e non solo quelli letterari) non racchiudano in essi stessi il proprio senso. La natura totalizzante della scrittura, infine, è sottolineata da Levy portando come esempio il fatto che le religioni universali siano tutte fondate su testi scritti ma gli stessi testi, dico io, sono diffusi attraverso la rete e non per questo hanno perso la loro natura totalizzante (la Chiesa ha, infatti, trovato nella rete un nuovo e potente mezzo di connessione con i propri fedeli).

Se fosse verificata la seconda ipotesi, ossia che il cambiamento abbia interessato l’ambito del contenitore dei messaggi, ciò non può che trovarmi d’accordo: la rete, il digitale, l’interconnessione, come più volte affermato, sono le condizioni necessarie (ma non sufficienti) che hanno contribuito allo sviluppo della Network Society; è l’interazione di queste tre variabili che, da un lato, non ha modificato in maniera sostanziale i contenuti mentre dall’altro, ne ha profondamente cambiato la fruizione, grazie alla struttura ipertestuale ed alla connessione a rete, che è passata dall’essere lineare a tridimensionale. A questo punto, però, ciò che non mi risulta chiaro è il ragionamento sotteso agli esempi proposti da Levy stesso.

La Rete, Internet, il Cyberspazio (o qualsiasi accezione si voglia utilizzare) rappresentano, quindi, il contenitore ideale perché culture, idee, atteggiamenti, opinioni, valori, abitudini e, di conseguenza, persone possano essere connesse liberamente su scala globale ed è proprio questa eterogeneità a rappresentare l’essenza e la natura della cultura attraverso la rete.

L’eterogeneità culturale espressa dalla rete ha trovato il suo complice ideale nel database⁹, tra questi due elementi intercorre una solida relazione. In linea generale un database può essere definito come una raccolta strutturata di dati organizzati in maniera tale da rendere la ricerca degli stessi molto rapida. Vi sono diversi metodi di organizzazione (ad albero, per classi ecc.) ma all’utente è presentata, generalmente, come una collezione di voci con cui possono essere fatte diverse operazioni: guardare, ricercare, navigare tra le voci ecc. Troviamo esempi di database quando guardiamo le

⁹ Manovich (2001)

enciclopedie multimediali su CdRom o DVD in cui possiamo ricercare oggetti cronologicamente o per autore e seguire traiettorie di navigazione continue e discontinue. È, però, nella rete che il database ha conosciuto il suo massimo successo e, in particolare, nel Web dove tutte le informazioni (parole, immagini, suoni, filmati) sono organizzate tramite database (i siti Web) e secondo le diverse logiche con cui sono strutturati i database. Tutti i database sono poi virtualmente interconnessi tra loro e trasformano il Web stesso in un enorme database cui sono sempre aggiunti nuovi elementi e che si sviluppa, proprio per l'eterogeneità delle culture coinvolte, in modo illogico e caotico tanto che la ricerca delle informazioni, anche attraverso i motori di ricerca (che, appunto, cercano nei vari database la voce che noi gli abbiamo indicato), risulta spesso molto più complicato di quanto normalmente si voglia far credere.

Quanto appena illustrato, è uno dei motivi per cui ho introdotto la differenza fra cultura attraverso la rete e cultura della rete. Come già detto, per cultura della rete intendo gli elementi culturali o le basi teoriche che sono necessarie ad un individuo per poter usufruire della rete e poter accedere ai suoi contenuti. Internet, a differenza di tanti altri media, è un mezzo di comunicazione complicato nel senso letterale di questo termine. A prescindere dalla complessità dei contenuti offerti e dei temi trattati, un individuo, per poter leggere un libro, di norma, non deve fare altro che aprirlo alla prima pagina e sfogiarlo sino al raggiungimento dell'ultima. Questa semplicità aumenta quando si parla di televisione o radio, dove è sufficiente usare un telecomando per sintonizzarsi su di uno specifico canale e intrattenersi con i vari programmi trasmessi (possibilità virtualmente detenuta anche dagli analfabeti).

Si tratta di una semplicità d'uso che, invece, non ritroviamo quando usiamo la rete. Innanzitutto bisogna pensare all'effetto di straniamento che una tale ipertrofia di informazioni può generare, infatti, i dati vanno ricercati e selezionati (anche se questo, in effetti, rappresenta uno dei migliori aspetti positivi di Internet) e, per molte persone ciò può risultare molto faticoso, probabilmente perché semplicemente non abituate a scegliere, se non parzialmente, cosa leggere, guardare o sentire: i mass media spingono le informazioni verso l'utente mentre, dalla rete, le informazioni vanno tirate (differenza tra tecnologie *push* e tecnologie *pull*).

In secondo luogo (e non per minore importanza), per accedere alla rete sono necessarie una serie di conoscenze, seppur rudimentali, sul funzionamento del computer, di alcune

periferiche e di alcuni software: un background culturale non necessario per le altre tecnologie. La maggiore complessità delle tecnologie moderne è determinata da quello che Simone definisce lo “sbarramento del software”¹⁰ ossia è necessario imparare preliminarmente regole, istruzioni e procedure che ci indicano quali passi bisogna effettuare per saper fare altre cose: la società contemporanea non è solo caratterizzata dall’aumento delle conoscenze ma anche dall’aumento delle pre-conoscenze necessarie per accedere al sapere. Questo è un aspetto che riprenderò successivamente in quanto è una delle ragioni che stanno alla base di un processo di globalizzazione che ha introdotto, come criterio di divisione sociale, la categoria *infopoveri*.

Dimensione sociale

Questa complessità non ha impedito, però, alla rete di diventare e di dare vita a fenomeni sociali di rilevante importanza. La più importante delle novità introdotte da Internet e dalle ICT, in tema di rapporti sociali, è sicuramente la distruzione della necessità della condivisione dello spazio, della conterritorialità, affinché si possano strutturare relazioni ed interazioni, a lungo termine, tra un gruppo di individui. In altri termini, la rete ha permesso agli individui radunarsi in comunità, che sono realizzate all’interno della rete stessa, la quale diventa punto di incontro, di scambio, di interazione e di organizzazione: sono definite comunità virtuali. Il termine virtuale non è indicatore della natura aleatoria di queste comunità ma esso mette in evidenza la loro appartenenza alla rete e non alla realtà fisica cui, però, non si sostituiscono, infatti, molte comunità nate in Internet danno vita (o sono nate a partire) a movimenti che agiscono nel mondo reale: per esempio, pensiamo ai vari gruppi new-global che si sono organizzati e che si organizzano attraverso la rete per portare avanti la propria protesta nelle piazze e durante i convegni internazionali.

In linea generale le comunità virtuali possono essere definite come aggregazioni sociali che emergono quando un certo numero di persone porta avanti delle discussioni pubbliche sufficientemente a lungo, con un certo livello di emozioni, tanto da formare dei reticoli di relazioni umane all’interno del Cyberspazio¹¹.

Da queste definizioni possiamo apprendere quella che è la seconda caratteristica fondamentale delle comunità virtuali, oltre al fatto di strutturarsi in rete: la

¹⁰ Simone (2000)

¹¹ Rehingold (1993)

partecipazione. Per quanto possa sembrare ovvia questa affermazione, sono convinto che questa sia un'istanza che vada sottolineata, infatti, le comunità virtuali non si reggono sul semplice fatto che qualcuno, posto di fronte ad un video e a una tastiera, scriva qualcosa su di un forum, su di una Chat o in un blog. Le relazioni comunicative, le interazioni umane virtuali nascono e sono indirizzate da interessi condivisi e valori comuni, in questo modo, la comunità virtuale si regge sull'interconnessione e si costruisce su affinità, interessi, conoscenze, progetti e qualunque informazione gli individui desiderino condividere (a patto che interessi), a prescindere dalla promiscuità territoriale. Da questo si evince la loro natura disinteressata e solidale proprio perché le relazioni sono decise dall'individuo sulla base delle proprie disposizioni e non, per esempio, sulla base di ciò che la vicinanza territoriale o la tradizione possono imporre in società dai vincoli sociali molto forti: la virtualità delle interazioni se da un lato esclude uno degli elementi tipici delle interazioni comunitarie, ossia la corporeità dei rapporti, dall'altra permette agli individui di svincolarsi da quelli che sono i processi inibitori dell'ambiente fisico e sociale circostante. Ciò non significa che le comunità virtuali siano totalmente svincolate da qualunque tipo di ordine morale o etico, anzi, le regole di comportamento all'interno di esse sono generalmente raccolte, anche se in maniera non formale, sotto la definizione di netquette (etica della rete).

A questo punto pare scontato notare quanto siano andate fuori strada le prospettive che vedevano nello sviluppo di Internet, della realtà virtuale e del loro utilizzo intensivo una via verso la trasformazione degli individui in soggetti isolati ridotti ad una condizione autistica nel rapporto con la rete. Il dibattito che ha animato, nel merito, la fine degli anni '80 e quasi tutti gli anni '90, infatti, vedeva contrapporsi due prospettive principali: Internet come culmine di un processo di trasformazione del rapporto fra luogo ed interazione; Internet come massima fonte di isolamento sociale. Al di là della sterilità di questo dibattito che è stato portato avanti prima della massificazione del mezzo e, quindi, prima che si potesse avere accesso ad una sostanziosa base empirica e al di là di quelli che sono stati casi marginale di isolamento sociale che effettivamente si sono verificati all'inizio della diffusione della rete, è necessario partire dal presupposto che il cyberspazio non ha sostituito la realtà (se non quand'esso sopperisce alla mancanza di punti di aggregazione) ma ha moltiplicato le occasioni di attualizzarlo¹²,

¹² Carotenuto (1999)

andandosi a configurare come un valore aggiunto del reale stesso: tra le abitudini degli utenti Internet e dei non-utenti non vi è una sostanziale differenza, in termini qualitativi, se non nell'utilizzo stesso del mezzo e di ciò che esso rappresenta e permette¹³.

Vari contributi di ricerca hanno messo in luce la relazione positiva che intercorre fra uso della rete e sfera dei rapporti umani: l'uso delle e-mail, sommata alle altre interazioni sociali (telefono, posta, faccia a faccia ecc.) estende, in linea generale, i rapporti sociali¹⁴; gli utenti Internet, di norma, partecipano di più e in modo più attivo alla vita mondana (cultura, sport, occasioni di interazione sociale ecc.) e, rispetto ai non utenti, intrattengono un maggior numero di rapporti sociali ed hanno maggiori possibilità di incontrarsi¹⁵. Naturalmente gli stessi studi non mancano nel sottolineare le problematiche legate alla rete come il fatto che l'anonimato garantito da Internet permette alle persone di presentarsi per quello che non sono in realtà e riconoscono che esiste, comunque, una soglia oltre la quale l'uso di Internet risulta deleterio per le altre attività umane (lavoro, famiglia ecc.).

Alla luce di tutto ciò è possibile affermare che la socialità attraverso la rete sia un sintomo e, allo stesso tempo, una delle cause che hanno determinato la sostituzione del paradigma fondamentale di strutturazione sociale all'interno della nostra società. Quest'ultima è sicuramente un'entità complessa in cui più e contraddittori modelli sociali convivono nello stesso momento e nello stesso contesto ma, se un tempo la socialità era basata essenzialmente sulla condivisione del territorio, oggi la prossimità spaziale non è più determinante affinché gli individui diano vita a strutture sociali stabili. Le discriminanti fondamentali secondo cui oggi si predispongono le interazioni sociali comunitarie sono le affinità e gli interessi e sono frutto di scelte consapevoli da parte degli attori sociali: la rete sociale (on-line e off-line) è il modello di questo tipo di socialità, in quanto costituita proprio sulla base di interessi, affinità, progetti, comuni ad un gruppo di individui.

Questo ci porta a due tipi di considerazioni. La prima riguarda il fatto che nella struttura sociale a rete, la maggior parte dei legami con le persone sono legami deboli (nel senso sociologico del termine) ma non per questo meno importanti perché, appunto, determinati da scelte consapevoli. In questo modo, come ci spiega Castells, il network si

¹³ Tracey (2001)

¹⁴ Wellman (2000)

¹⁵ Di Maggio, Hargittai, Newman, Robinson (2001)

configura come una rete di interazioni, basate sui nuovi mezzi di comunicazione, che forniscono il supporto tecnologico adeguato per la diffusione dell'individualismo come forma dominante di socialità: individualismo da intendere non come raccolta di individui isolati ma come modello sociale basato su interessi e idee che si esprime in comunità virtuali non meno intense ed efficaci, nel legare e mobilitare, delle stesse comunità fisiche e che fanno dell'individuo e della sua intelligenza l'elemento focale su cui si formano¹⁶.

La seconda considerazione è che le caratteristiche della struttura sociale in network virtuali richiedono una riformulazione del concetto generale di comunità. Per coloro che annoverano le comunità virtuali al rango di comunità vera e propria (il dibattito è ancora aperto), il concetto di comunità non può indicare quel tipo di collettività i cui membri condividono un'area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere¹⁷. È necessaria una definizione di più ampio respiro, che ponga al centro di essa la dimensione affettiva e non quella territoriale e che riesca a contenere anche le comunità virtuali: "le comunità sono reti di legami personali che forniscono socialità, supporto, informazione, un senso di appartenenza e di identità sociale"¹⁸.

Economia

Le ICT hanno trovato un loro importante ambito di applicazione nell'economia dove le transazioni economiche sono state rese più veloci ed efficienti proprio grazie all'utilizzo di queste tecnologie. Internet, infatti, è riuscito a diventare, nel giro di pochi anni, l'ambito privilegiato in cui sono effettuati gli scambi economici e questo sia nel caso in cui non vi siano oggetti (come nel caso delle operazioni di borsa o i conti on-line ecc.) sia nel caso in cui ad essere scambiati sono degli oggetti fisici che richiedano un pagamento in danaro che, sempre più spesso, viene effettuato attraverso la rete. In questo modo, per esempio, sempre di più sono le aziende che vendono i propri prodotti in rete o che si occupano di vendere in rete prodotti di altre aziende tanto che è possibile riconoscere quattro tipi di business tramite rete: Business-to-Business (B2B) che identifica le transazioni tra imprese che grazie alla rete possono occuparsi direttamente e molto più velocemente del pagamento e della fornitura dei materiali e di tutte quelle

¹⁶ Castells (2001)

¹⁷ Parsons (1951)

¹⁸ Wellman (2001)

transazioni che possono avvenire tra due o più aziende; Business-to-Consumer (B2C) che identifica le transazioni tra azienda e consumatore, pensiamo, per esempio, a quelle aziende che grazie alla rete e ad un sito debitamente allestito possono mettere in vendita i propri prodotti a costi più contenuti (in quanto si risparmia sul personale e sulle infrastrutture), raggiungendo in modo capillare tutti coloro per cui tali prodotti erano destinati (per esempio Dell o le banche on line); Consumer-to-Consumer (C2C) che identifica le transazioni dirette fra consumatori, si tratta di una tipica espressione libertaria della rete in cui i consumatori possono usufruire della rete per scopi economici e scambi senza l'intermediazione di altre istituzioni o organizzazioni (se non di chi offre il servizio, come eBay), questo tipo di business sta sostituendo, in molti ambiti, l'annuncio sul giornale o il famoso bigliettino in bacheca in quanto rende più efficiente e veloce la vendita aumentando le possibilità di un suo esito positivo.

Internet non ha, però, solo cambiato il modo di effettuare business ma ha trasformato la struttura formale dell'impresa stessa adattandola alla struttura a rete e diventando la chiave stessa del processo di impresa: relazioni con i fornitori e clienti, gestione, processi produttivi, personale ecc. sono tutti gestiti in rete. È la stessa impresa ad essere passata da organizzazione gerarchica e piramidale ad essere una struttura a network

Le ICT, infatti, hanno comportato una riduzione del numero dei livelli gerarchici, hanno reso più facile la comunicazione diretta con i consumatori e con le altre imprese e hanno reso più flessibile e versatile l'impresa stessa. Allo stesso modo, l'organizzazione a rete, che pone alla propria base l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione, si concretizza in "un insieme di relazioni stabili, di natura non gerarchica ma interdipendenti, fra una serie di attori collettivi, ovvero di organizzazioni di carattere pubblico o privato che hanno in comune interessi e/o norme rispetto ad una politica e che si impegnano in un processo di scambio per perseguire tali interessi comuni riconoscendo che la cooperazione costituisce il miglior modo per realizzare i loro obiettivi"¹⁹. In altre parole, l'impresa a rete è un'impresa dove la piramide tra ruoli dirigenziali e ruoli non qualificati non è scomparsa ma essa non appare più come un unico monolite ove una persona o, al limite, una piccola oligarchia di persone decidono per tutto ciò che si trova sotto di loro, essa appare come una costellazione di più piccole costruzioni piramidali dove le dirigenze, coloro che devono decidere la gestione, le scelte e il futuro

¹⁹ Boerzel (1998)

dell'azienda cooperano tra loro in vista di un interesse e di un obiettivo comune (naturalmente il profitto). Ciò permette, per esempio, una specificazione dei campi di interesse da parte dei vari gruppi dirigenziali in modo da poter affrontare più esaurientemente le varie problematiche (un gruppo di occuperà di comunicazione esterne, un gruppo di gestione del personale, un gruppo del processo produttivo ecc.) o, altro esempio, un miglior adattamento dell'impresa al territorio e al tessuto sociale cui si vuole connettere (una multinazionale ha maggiore interesse che i gruppi dirigenziali tra l'azienda costruita in Svezia e l'azienda costruita in Italia siano diversi in modo da poter differenziare strategie, investimenti, metodologie aziendali ecc.).

Uno degli interventi più efficaci per chiarire quanto sia importante l'utilizzo di Internet per il mondo economico ci arriva da colui che è considerato il guru del marketing, Philip Koetler, il quale afferma come "Internet offre possibilità totalmente nuove di gestire il proprio business in modo più efficiente. (...) è possibile acquistare in modo produttivo poiché è possibile utilizzare Internet per individuare un numero maggiore di fornitori, farsi fare delle offerte on-line (...), è possibile emettere ordini, effettuare transazioni e pagamenti con i fornitori e i distributori più rapidamente e a un costo inferiore (...), è possibile assumere più efficacemente il personale utilizzando i servizi di offerte di lavoro e conducendo colloqui mediante la posta elettronica, è possibile informare e preparare meglio i dipendenti ed i rivenditori, è possibile creare una intranet" per favorire la comunicazione intra-aziendale, "è possibile promuovere prodotti in un'area geografica più estesa, (...), è possibile migliorare sostanzialmente la logistica e le operazioni. (...) I dettaglianti e le imprese di successo non hanno ignorato le potenzialità di Internet e si sono comunque integrati con una presenza on-line. Oggi ogni impresa ha bisogno di un sito web che rifletta la sua qualità"²⁰.

È possibile, a questo punto, poter parlare di e-Business con cui si indicano tutte le attività di impresa le cui operazioni chiave di gestione, finanziamento, innovazione, produzione, distribuzione e vendita sono svolte principalmente attraverso la rete.

Politica

Nel momento in cui società, economia e cultura subiscono dei cambiamenti così profondi è appare evidente che anche la politica, pur a fronte dell'ottusità burocratica

²⁰ Koetler (2003)

che spesso la rende inerme ed immobile di fronte alle novità, non può rimanere indifferente. E così è stato che anche il mondo politico si è mosso nella direzione della rete su tre fronti principali: e-government, iniziative da parte delle forze politiche per migliorare il rapporto con i cittadini, le numerose forme di attivismo politico da parte della società civile²¹.

Vi sono varie definizioni di e-government: utilizzo delle tecnologie nel processo di amministrazione svolto dalle istituzioni; la continua ottimizzazione della fornitura dei servizi pubblici, della partecipazione dei cittadini e dell'azione politica, che passa per la trasformazione dei rapporti interni alle amministrazioni e per la trasformazioni dei rapporti fra amministrazioni e cittadini, innescate dall'impiego di innovazioni tecnologiche, in particolare di Internet e delle ICT; trasformazione delle relazioni interne ed esterne delle pubbliche amministrazioni mediante l'uso di tecnologie informatiche e di comunicazione. Si noterà come queste tre definizioni vadano tutte nella stessa direzione ossia una riorganizzazione della pubblica amministrazione, grazie alle nuove tecnologie, che possa renderla più efficiente nei confronti del cittadino e dei servizi a lui dedicati e nei termini di una miglior uso delle risorse pubbliche.

E-government deve essere letto, inoltre, in un'ottica ancora più importante, ossia come una risorsa più efficace del regime democratico di una nazione. Attraverso la rete e alla possibilità di feedback reale che essa offre lo Stato potrebbe rendere disponibili tutte le informazioni non coperte da segreto, potrebbe verificare in tempo reale la bontà del proprio operato ed il favore che esso riscontra sui cittadini e questi ultimi, allo stesso tempo e sempre attraverso Internet, potrebbero diventare controllori dello stesso governo e delle altre istituzioni.

Tutto ciò non significa che le iniziative messe in atto sino a questo momento vadano in questa direzione, infatti, riferendoci allo Stato Italiano, se da una parte sono state effettivamente resi disponibili una serie di servizi al cittadino (per esempio il sito delle poste), dall'altra i siti istituzionali sono usati più come vetrina che non nell'ottica di un contatto diretto con il cittadino, inoltre, le iniziative legislative approvate in questi ultimi anni (e non solo da parte dell'Italia) vanno tutte (e sottolineo tutte) nella direzione di un maggiore controllo della rete, di un tentativo di imbrigliamento della stessa al

²¹ Calvo, Roncaglia, Ciotti, Zela (2003)

giogo del potere politico e non verso la tanto sperata e agognata (e forse utopica) e-Democracy.

Internet è utilizzato, come accennato, non solo dalle forze istituzionali ma anche dai partiti politici che, grazie ad esso, tentano una ricostruzione del rapporto dialettico fra cittadini e forze politiche in un momento storico in cui è la politica stessa a trovarsi in deficit di legittimità ed interessamento da parte delle masse. Attraverso Internet i partiti svolgono alcune funzioni fondamentali: organizzazione interna, funzione informativa, contatto diretto con i cittadini e, infine, riescono almeno parzialmente a fare a meno dei media tradizionali con cui sovente non si trovano in buoni rapporti.

È proprio nel logoramento di legittimità delle forze politiche tradizionali che si sono inseriti i vari attivismi politici che attraverso la rete portano avanti le proprie battaglie (l'ambiente, l'aborto, i diritti delle minoranze, il pacifismo ecc.) andando a formare comunità (virtuali e reali) che si configurano come veri e propri gruppi di pressione e di protesta. Grazie ad Internet, le persone comuni hanno la possibilità da far sentire la propria voce, di intervenire anche sulle grandi questioni e di costituire o di inserirsi in reti di protesta globale, tanto che oggi si parla sempre più spesso di media attivismo.

I media attivisti nascono nel momento in cui i media a basso costo e fai-da-te, resi possibili dalla rivoluzione dell'elettronica e da estese forme di comunicazione (Internet ecc.), vengono sfruttati da gruppi di individui che si sentono danneggiati o esclusi dalla cultura dominante²².

Il media attivismo rappresenta l'espressione politica in rete (e forse non solo politica) più simile a quella che è la natura della rete stessa in quanto fa dell'interattività e della comunicazione orizzontale i propri principi fondamentali. Nelle reti media-attive tutti possono intervenire e dare il proprio contributo al fine di produrre informazione dal basso: fornire informazione è, storicamente, un'attività svolta da una serie di élite preparate, che agiscono in strutture sociali definite e attraverso canali di diffusione di massa. Nelle reti indipendenti la comunicazione avviene attraverso canali tutti-a-tutti (ossia la rete) facendo diventare Internet il mezzo privilegiato per la realizzazione dei cambiamenti sociali.

Sono movimenti che attraverso la rete pensano globalmente, in quanto possono usufruire del potenziale apporto di tutte le culture, si dibattono per tematiche

²² Garcia, Lovink (2002)

fondamentali per tutte le culture (o almeno per quelle democratiche) e si ramificano sull'intero globo e, allo stesso tempo, agiscono localmente, infatti, sempre attraverso la rete, sono in grado di dar vita ad una serie di iniziative (proteste più o meno pacifiche, meeting ecc.) grazie alle quali far sentire con maggiore incisività la propria voce.

Il più alto esempio di media attivismo, di organizzazione e informazione attraverso Internet è sicuramente la rete Indymedia (acronimo di Independent Media Center). Il motivo di questo tipo di mobilitazione informazionale è costruire “un network di comunicazione tra tutte le nostre battaglie e le nostre resistenze. Una rete intercontinentale di comunicazione alternativa contro il neoliberismo e per l'umanità. Questa rete intercontinentale di comunicazione alternativa conetterà i suoi nodi in modo che le parole possano viaggiare per tutte le strade della resistenza. Il network sarà il mezzo attraverso cui le varie distinte azioni di resistenza comunicheranno tra di loro. Questa rete alternativa di comunicazione non è una struttura organizzativa, né ha una mente centrale o qualcuno che singolarmente prende decisioni, né un comando centrale o una gerarchia. Noi siamo questa rete, tutti quelli di noi che parlano e ascoltano”²³.

Dal momento della sua fondazione ad oggi vari sono stati i momenti in cui questa rete è riuscita ad esprimere le proprie potenzialità organizzative e informative. Da una parte, infatti, essa ha fornito un valido strumento di organizzazione per i movimenti di protesta new-global durante i convegni ed i meeting istituzionali, dall'altra essa è stata la miglior cronista dei fatti e degli avvenimenti che sono accaduti e che sono seguiti, per esempio, al G8 di Genova grazie all'apporto di tutte le persone che hanno pubblicato messaggi, foto, registrazioni, filmati, interviste e qualunque materiale potessero essere utile allo scopo.

Quest'ultima divagazione su Indymedia ha come unico fine quello di dimostrare, ancora una volta, come, nonostante le mille contraddizioni, l'uso di Internet e delle ICT rappresenti il solo modo di indirizzare il mondo verso un equilibrio generale più democratico. Facendo un'equazione assai semplicistica ma efficace, se all'interno della rete è inserito il dedalo delle culture, se sul modello della rete si strutturano le varie componenti sociali, se la rete permette di interconnettere le varie economie del pianeta e se è solo attraverso la rete che si è in grado di realizzare politiche nuove, più attente ai diritti e al welfare di tutti gli individui, allora è legittimo pensare che sia la stessa rete la

²³ Dichiarazione dall'Incontro del 1996 in Chiapas

chiave di volta attraverso cui realizzare le iniziative volte al superamento dei problemi dei paesi in via di sviluppo: in questo senso, il superamento del Digital Divide deve essere considerato non come la volontà di dotare della banda larga paesi come il Kenia o l'Ecuador ma nell'ottica di un superamento organico dei problemi sociali, economici e politici di questi e di tutti quei paesi che non hanno la fortuna di potersi chiamare Occidente.

Capitolo II

Il resto del pianeta

Nel capitolo precedente ho argomentato sull'importanza che il fattore comunicazione ha assunto all'interno del panorama globale tanto da diventare il perno su cui girano i diversi ambiti del tessuto sociale: la cultura, l'economia, la politica e le formazioni sociali stesse. Si è, per questo motivo, fatto riferimento agli studi di Castells, quando egli parla di un nuovo paradigma, quello informazionale, alla base della stessa evoluzione sociale moderna.

È presente, tuttavia, nelle pagine precedenti, un vizio di fondo che rischia di confondere su quella che è la reale portata dei cambiamenti sociali in atto. Accade spesso, come è accaduto a chi scrive, di essere portati a credere che la cosiddetta rivoluzione digitale sia un fenomeno riguardante l'intera società umana (o comunque la stragrande maggioranza di essa) ma i 600 milioni di persone connesse alla rete, cui si è fatto cenno precedentemente, rappresentano, in modo ambivalente, la potenza ed il limite stesso di questa rivoluzione. Vi sono, infatti, 5,5 miliardi di persone (ossia circa il 90% del pianeta) che non hanno nulla a che fare con la Società dell'Informazione o che, come vedremo in seguito, ne subiscono gli effetti perversi: solo una piccola parte dell'umanità vive in un'epoca digitale mentre la stragrande maggioranza di essa vive, in alcuni casi, nel pieno dell'epoca industriale ed in altri, all'interno di fasi preindustriali.

La diffusione delle ICT, infatti, non ha seguito un andamento omogeneo in ogni paese e società ma enormi sono state e sono le differenze nell'adozione e nell'utilizzo di queste tecnologie. Per indicare queste differenze si fa oggi riferimento alla definizione di divario digitale o digital divide con cui si indica la parziale o totale impossibilità degli individui di accedere alle nuove tecnologie.

Per dare una definizione esaustiva della natura del divario digitale e per poterne, quindi, sviscerare più efficacemente le implicazioni e le conseguenze, è necessario, innanzitutto, sottolineare il fatto che esso fa riferimento a due categorie di ordine più generale fra loro strettamente connesse.

La prima è quella di *isolamento*. Non si può parlare di digital divide se non si tiene presente che esso è al contempo sintomo e causa dell'isolamento degli individui rispetto

ai propri simili. Nella maggior parte dei paesi del Sud del mondo, infatti, gli individui si trovano spesso a dover percorrere diversi chilometri prima di incontrare i primi segni di civiltà: i bambini si trovano a grandi distanze dalle scuole e spesso si trovano nell'impossibilità di poterle raggiungere; solo poco più del 15% degli individui in età adulta possiede un'auto mentre il restante 85% non ha accesso alla mobilità indipendente; parimenti la mobilità pubblica non è assolutamente in grado di sopperire alla mancanza di mezzi privati di spostamento. Non si parla, quindi, solo di isolamento comunicativo ma anche di un vero e proprio isolamento fisico tanto che questo diviene un fattore determinante del sottosviluppo: un individuo isolato ha molte difficoltà o non riesce del tutto ad accedere alla conoscenza, non è in grado di procurarsi nessun tipo di bene che non sia situato nelle prossimità del luogo in cui risiede, parte da una situazione ancora più svantaggiata in caso di eventi disastrosi, è in grado di stabilire unicamente legami di prossimità e, anche se di esempi se ne potrebbero fare molti, non è in grado di entrare a far parte in maniera attiva del tessuto sociale cui appartiene.

Quest'ultimo punto si connette direttamente alla seconda delle categorie che voglio prendere in considerazione che è quella di *esclusione sociale*. In questa sede definiamo esclusione sociale “il processo mediante cui a individui e a gruppi particolari viene sistematicamente negato l'accesso a posizioni che consentirebbero loro una sussistenza economica autonoma entro gli standard sociali previsti dalle istituzioni e dai lavori vigenti in un determinato contesto (...)”; tali posizioni nel contesto della società dell'informazione vengono normalmente associate “alla possibilità di accedere ad un lavoro salariato relativamente stabile per almeno un membro di un nucleo familiare stabile”²⁴.

L'esclusione sociale è, quindi, un processo che all'interno del paradigma economico del Capitalismo impedisce alle persone di entrare nel mondo del lavoro e di trarre beneficio da esso. Come afferma Castells, è necessario sottolineare che si tratta di un processo e non di una condizione. Ciò significa che le categorie ed i gruppi di persone che subiscono questo tipo di processo cambiano nel corso del tempo e nei diversi periodi storici a causa di diversi fattori: l'istruzione, caratteristiche demografiche, pregiudizi, consuetudini e pratiche di comportamento utilizzate ai vari livelli sociali.

²⁴ Castells (2000)

Ciò significa che per essere vittima di un processo di esclusione sociale (nell'accezione che Castells ci suggerisce) non basta, semplicemente, non possedere le determinate caratteristiche richieste da una determinata mansione o non essere in grado di trovare un posto di lavoro. Interagiscono, invece, tutta una serie di fattori che possono rivelarsi determinanti a seconda del periodo e della collocazione geografica dell'individuo: la malattia (per un individuo che vive in uno Stato con un sistema di welfare e previdenza sociale poco sviluppato, come possono essere gli Stati Uniti, la malattia gioca un ruolo preponderante nel determinare situazione di esclusione); pregiudizi culturali (numerosi e vari sono, nella storia moderna, gli episodi di esclusione derivanti dall'appartenenza a determinati gruppi sociali vittime di razzismo o xenofobia, per esempio gli ebrei o gli afroamericani); persino la cattiva sorte, a volte, può influire su questi processi.

Tali processi, però, non colpiscono solo le persone fisiche ma spesso sono interi territori (e, di riflesso, le persone che ci vivono dentro) a subire l'esclusione sociale. Nel quadro del Capitalismo, infatti, le aree che risultano prive di valore commerciale e che, quindi, non suscitano interesse politico, vengono di fatto escluse dai flussi di capitale e di ricchezza. La risultante è una geografia delle risorse economiche che vede l'alternarsi di aree incluse ed escluse all'interno di uno stesso Stato.

Se, però, con quest'ottica allarghiamo la nostra visione all'intero globo terrestre, ci accorgiamo che i processi di inclusione ed esclusione seguono la stessa logica anche a livello transnazionale. In questo modo ciò che si ottiene è una graduatoria che classifica gli Stati nazionali in paesi sviluppati, mediamente sviluppati e sottosviluppati e che riflette pienamente gli interessi commerciali che ciascuno di questi paesi suscita: Stai Uniti ed Europa Occidentale a guidare la classifica e gli Stati Africani a chiuderla.

II Digital Divide

Solo tenendo presente quanto esposto sull'isolamento e sull'esclusione sociale, a partire, in particolar modo, dalle modalità con cui questi processi si insinuano nei gruppi e nei territori, è possibile comprendere per quale motivo noi oggi parliamo di un divario digitale.

La diffusione delle tecnologie e, di conseguenza, lo sviluppo di quella che noi oggi chiamiamo società dell'informazione, può essere, infatti, schematicamente riassunta in

due fasi²⁵. La prima è quella che vede una rapida, incontrollata e travolgente diffusione delle nuove tecnologie tra l'élite economica e culturale della terra, ossia il mondo sviluppato, quei 600 milioni di persone cui si è fatto riferimento all'inizio di questo capitolo e che, grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie, hanno rafforzato ulteriormente le proprie posizioni di predominanza. Possiamo collocare temporalmente questa fase negli anni '90 che sono stati caratterizzati dalla notevole euforia legata alla nascita della new economy, l'economia dell'informazione, dall'ottimismo tecnologico, dall'illusione della crescita senza limiti e della ricchezza facile per tutti.

La seconda fase è quella in cui ci troviamo immersi oggi, che ci mette di fronte ai limiti di quel tipo di economia e alla disillusione rispetto ad essa; una fase in cui la crescita è diventata più difficile, riservata ai pochi e che trova nell'11 settembre il proprio emblema e il riconoscimento del proprio fallimento. Lo sviluppo della Network Society ha subito, quindi, se non un arresto, quantomeno un rallentamento tanto che le proiezioni di crescita degli utenti Internet per i prossimi anni hanno segno positivo ma non vedono, comunque, gli indici in doppia e tripla cifra che hanno caratterizzato il decennio appena trascorso. In sostanza, la diffusione e la strutturazione della società informazionale ha rallentato nel momento in cui il mercato attivo, ossia quello occidentale, si è saturato delle nuove tecnologie dell'informazione digitale.

È all'interno di questo contesto che vanno compresi i motivi per cui la sola Tokyo ha più linee telefoniche dell'Africa intera, il motivo per cui Stati Uniti ed Europa Occidentale rappresentano l'80% dell'attività in rete o il motivo per cui negli States vi sono una media di 140 hosts (ossia di computer connessi alla rete) ogni 1000 abitanti mentre in Africa ve ne sono solamente 0,6.

In linea generale, è possibile affermare che tutti i paesi, anche quelli poveri, hanno incrementato l'uso delle tecnologie della comunicazione ma, se nei paesi ricchi questo incremento è stato esponenziale, l'aumento appare decisamente esiguo (tranne rare eccezioni) in quelli poveri e questo ha contribuito alla creazione e all'inasprimento del gap digitale. Allo stesso modo tutti i gruppi sociali, anche quelli poveri, hanno incrementato l'uso delle tecnologie della comunicazione ma se per i gruppi elitari questo aumento è stato macroscopico, per i gruppi non privilegiati si è trattato di uno sporadico e, molto spesso, sterile impiego di tecnologie, comunque, non pervasive del

²⁵ Zocchi (2003)

tessuto sociale. Questo trend si è verificato e si perpetra a molteplici livelli: dal semplice utilizzo, alla conoscenza, alla partecipazione, alla produzione e tutti quegli aspetti che possono interessare la creazione e la diffusione delle ICT all'interno di una società complessa.

Gli ormai famigerati 600 milioni di persone che accedono alla rete non sono un dato allarmante unicamente per l'esiguità di questo numero in rapporto alla totalità della popolazione terrestre ma anche (e soprattutto) perchè tale dato riflette in modo speculare l'élite economica del nostro pianeta sia come numero sia come distribuzione geografica: la quasi totalità di questi 600 milioni di persone vivono e svolgono le proprie attività all'interno delle cosiddette potenze economiche occidentali (tra le quali includiamo anche il Giappone).

Se, invece, volgessimo il nostro sguardo ai 600 milioni di individui più poveri del pianeta (l'altro 10%) osserveremmo una moltitudine di persone che non hanno mai fatto una telefonata, che non ha accesso all'informazione e che non sa minimamente che cosa accade nel mondo, forse perché troppo occupata a cercare di sopravvivere. La totalità (non uso di proposito il termine quasi) di questi individui nascono nei cosiddetti paesi in via di sviluppo e, molto probabilmente, la loro vita avrà termine molto prima di poter accedere ad una qualsiasi forma di conoscenza o informazione.

Fra questi due poli vi sono 5 miliardi di persone che a vari livelli e per diverse ragioni, di cui parlerò in seguito, non riescono ad accedere alle tecnologie dell'informazione o non riescono a sfruttare a pieno il loro potenziale di sviluppo e di crescita. Ciò significa che il Digital Divide è un processo di esclusione che, secondo modalità e generando conseguenze differenti, colpisce il 90% della popolazione terrestre.

Anche se questi dati non devono essere considerati come dei veri e propri confini, appare molto chiaro come la frattura digitale si vada ad inserire all'interno delle consolidate divisioni fra Nord e Sud del mondo. Essa riproduce e consolida queste divisioni contribuendo, in maniera fondamentale ad acuirle: il grado di penetrazione delle ICT all'interno di una nazione, infatti, è diventato uno dei parametri di crescita economica più importanti e la presenza o la mancanza di tali tecnologie può, di fatto, segnare la differenza fra l'aver prospettive di crescita o il rimanere inesorabilmente sottosviluppati. Caratteristica peculiare del gap digitale, però, è che questo, a differenza di altri tipi di divisioni, riesce a rendere in maniera molto chiara e cristallina il livello, o

per meglio dire, la profondità delle sperequazioni che dividono il Nord ed il Sud del pianeta: esso crea una divisione, ossia l'utilizzo delle ICT ma, al contempo, è il sintomo più evidente delle divisioni, spesso più gravi (per esempio, la mancanza dell'acqua o la mancanza di prospettive di vita) che ad esso preesistevano.

Ci è di aiuto per capire questo concetto la lucida analisi condotta da Gian Marco Schiesaro che nel suo libro "La sindrome del computer arrugginito" afferma:

“Possiamo pensare al digital divide come ad un problema vecchio che ha assunto una veste nuova (...). L'accesso all'informazione è sempre stato una misura del potere all'interno di una società: sappiamo che gli scribi dell'età antica, quasi tutti usurai, detenevano il potere economico. Il divario digitale non fa che riflettere in forma di simbolo il modo in cui il potere è distribuito all'interno della società dell'informazione. Pensare al digital divide come ad una metafora anziché come ad un problema reale è già un passo avanti (...). Il divario digitale può essere compreso nella sua pienezza solo se lo affrontiamo come un paradigma” che “riassume i limiti cui i paesi in via di sviluppo sono ancora sottoposti e li osserva nella prospettiva della società dell'informazione (...). Necessari per il Sud del mondo non sono né i computer né Internet mentre il paradigma interpretativo del digital divide è fondamentale”.²⁶

Il digital divide, quindi, non deve e non può essere affrontato come una problematica relativa al livello di penetrazione e di sfruttamento delle tecnologie della comunicazione all'interno dei paesi in via di sviluppo anche se è in questi aspetti che si concretizza. La sua risoluzione sottende l'impegno alla risoluzione delle problematiche di sviluppo di questi paesi e come tale deve essere affrontato: gli sforzi devono essere portati in questa direzione e non nel semplice paracadutaggio tecnologico della rete e del digitale.

Possiamo, quindi, definire, a questo punto, il digital divide come una mancanza nelle opportunità di accesso alle nuove tecnologie che riesce, metaforicamente, a fornire un'immagine molto chiara del livello di sperequazione fra Nord e Sud del pianeta. Il digital divide, in qualche modo, riformula la dialettica delle antiche divisioni tra Nord e Sud: il mondo non è più diviso fra ricchi e poveri, fra coloro che non hanno fame e coloro che ne hanno, fra chi consuma e chi sopravvive, la nuova frontiera è fra coloro

²⁶ Schiesaro (2003)

che posseggono l'informazione e fra coloro che non vi hanno accesso, fra gli *information haves* e *haves-not*.

La situazione dei poveri

Il motivo per cui il digital divide non possa essere affrontato come la semplice mancanza delle ICT all'interno di una società appare lampante se si presta attenzione a quella che è la situazione che in cui vessano i poveri del pianeta e alle conseguenze che la mancanza di informazione genera sulle loro esistenze.

Quando parliamo di poveri, naturalmente, poniamo la nostra attenzione su individui dotati di risorse finanziarie scarse, esigue e, sovente, del tutto inesistenti (se non quelle legate alle donazioni). Solo per fare alcuni esempi: in Sierra Leone, tra il 1990 e il 2001, il 68% della popolazione ha vissuto al di sotto della soglia di povertà assoluta; in Etiopia, tra il 1990 e il 2002, l'80,7% della popolazione ha vissuto con meno di 2 dollari (1,80 euro) al giorno; in Nigeria, nello stesso periodo, il 61,4% della popolazione ha vissuto con meno di 1 dollaro al giorno (0,90 euro)²⁷. Si tratta, quindi, di situazioni estreme e disperate; inoltre, se le paragoniamo, per esempio, alla situazione italiana in cui, tra il 1990 e 2000, solo il 12,7% della popolazione ha vissuto al di sotto della soglia di povertà relativa²⁸, ci accorgiamo di quale abisso divida i suddetti paesi (che non costituiscono di certo un'eccezione) dal mondo sviluppato.

Il reddito, anche se sicuramente possiede un peso enorme nel condizionare le esistenze degli individui, non costituisce l'unico elemento di sperequazione fra Nord e Sud. La povertà ha, infatti una natura complessa e numerosi studi hanno dimostrato che di varia forma sono le cause che interagiscono nel generarla e diffonderla: è proprio a partire da questi studi e dalla comprensione delle cause che è possibile usufruire in maniera costruttiva delle ICT²⁹.

Gli individui appartenenti ai paesi in via di sviluppo non hanno, innanzitutto, la possibilità di trasformare le proprie abilità, capacità e le proprie esperienze in attività creative che possano in qualche modo influire in modo positivo sui loro stili di vita. Non sono, infatti, in grado di accedere a qualunque tipo di informazione (dai modi di

²⁷ UNDP 2004

²⁸ UNDP 2004; per soglia di povertà relativa si intende, in questo caso, la metà del reddito medio della popolazione e si concretizza nell'incapacità di soddisfare i beni di tipo secondario (la sopravvivenza non è messa a repentaglio)

²⁹ K. McNamara (2003)

produzione ai processi, dalle applicazioni ai mercati ecc.) che possa aiutarli nel conseguimento di un guadagno economico e, prima ancora, nelle proprie aspettative di vita. La mancanza di possibilità comunicative, sia in entrata sia in uscita, si estende all'intera zona (tranne sporadiche eccezioni) dei paesi in via di sviluppo ma vale in particolar modo per le aree rurali che costituiscono di fatto la maggior parte del mondo povero. Le comunicazioni si sviluppano unicamente nella prossimità, nell'ambito familiare e amicale e tutte le risorse economiche sono assorbite dalla necessità di provvedere alla propria salute, alla propria sussistenza ed eventualmente a quella della propria famiglia.

Una componente, di fondamentale importanza, di cui deficitano profondamente i poveri è la conoscenza e l'educazione necessarie ad espandere le loro opportunità: un limitatissimo accesso alle conoscenze ed alle tecniche che possono essere loro utili nello svolgimento delle attività lavorative e di sussistenza (che nella maggior parte dei casi coincidono) ossia non possiedono l'educazione necessaria a rendere maggiormente efficienti le loro attività. Ciò significa che un agricoltore africano, per esempio, non è in grado di rendere fertile il proprio terreno nel lungo periodo, possiede una scarsa capacità di usufruire e amministrare le proprie risorse oppure, più in generale, non è informato sui comportamenti da assumere per prevenire le malattie. Di esempi se ne potrebbero fare moltissimi, tanti da farci capire che l'educazione e la conoscenza, a dispetto della loro mancanza, sono una delle componenti fondamentali cui possa essere fatto riferimento per uscire da situazioni di povertà come quelle dei paesi in via di sviluppo.

La mancanza di comunicazione e l'effetto negativo di un isolamento cronico si concretizzano, inoltre, nell'impossibilità di accesso ai capitali e alle risorse finanziarie che possano permettere loro di svolgere attività lavorative che abbiano un qualche valore di mercato.

Più in generale, i poveri non hanno la possibilità di avere voce in capitolo per quanto riguarda le scelte che, a partire da enti esterni (istituzioni, ONG ecc.) hanno influenza sulla loro esistenza, perfino sulle decisioni destinate ad aiutarli: la mancanza di opportunità comunicative impedisce loro di esprimere quelle che sono le reali e preponderanti esigenze e bisogni. Le stesse istituzioni non riescono ad intraprendere una reale collaborazione con le popolazioni cui sono destinati i loro servizi e ciò le rende inefficienti ed esposte alla corruzione (proprio per la mancanza di un reale attaccamento

al territorio). Sono, spesso, le stesse istituzioni a essere deficitarie delle strutture informative in grado di radicarle nel tessuto sociale.

La situazione dei poveri è ulteriormente aggravata da quella serie di vulnerabilità che essi possiedono nei confronti del complesso degli sconvolgimenti tipici dei paesi in via di sviluppo: fame, malattie, eventi climatici, carestie ecc. Essi soffrono in maniera particolare questi eventi in quanto non possiedono le risorse e le riserve di cibo, soldi e qualsiasi altro valore, che possano aiutarli nel momento del bisogno. La tragedia dello tsunami, che tanto ha scosso le nostre coscienze, solo ora (anche se non se ne parla più) sta avendo i suoi effetti più devastanti: l'onda è stata solo un primo assaggio della tragedia, ancora di più saranno le vittime causate dalle malattie, dalle carestie, dalla distruzione dell'unica ricchezza posseduta dagli indigeni del luogo (ossia il mare, la barriera corallina ed i suoi pesci), dalla mancanza, appunto, delle risorse finanziarie necessarie al superamento, nel lungo termine, dei danni fatti dall'onda stessa e, così, milioni di individui saranno condannati ad una vita di sopravvivenza e di sussistenza fin troppo legate alle risorse messe a disposizione degli enti internazionali.

Il perpetrarsi di situazioni di povertà è favorita anche dalla mancanza di economie solide e sviluppate e, soprattutto, dalla sistematica esclusione degli individui poveri, quand'anche queste economie fossero presenti, dai circoli virtuosi innescati. Con rarissime eccezioni, infatti, le economie dei paesi in via di sviluppo sono deboli o del tutto inesistenti. Questa situazione è causata dai sistematici impedimenti allo sviluppo economico dovuti a politiche poco accorte, a sistemi di mercato poco efficienti, a istituzioni predisposte alla corruzione e all'interesse particolare e all'azione predatoria delle economie occidentali nei confronti delle poche tipologie di mercato accessibili per i paesi in via di sviluppo (di norma legate al commercio delle materie prime). Molto spesso, politiche di liberalizzazione e apertura dei mercati, grazie anche alla compiacenza delle istituzioni locali, hanno avuto il solo effetto di offrire le deboli economie locali ai giganti occidentali di certo poco attenti, almeno sino ad oggi, alla salvaguardia dello sviluppo delle popolazioni locali: un esempio su tutti è costituito dall'Argentina, un paese che possiede una tale quantità e qualità di risorse (nel senso più ampio del termine) che potrebbe facilmente posizionarsi ai vertici delle classifiche delle Nazioni Unite per quanto riguarda indice di sviluppo e reddito medio pro capite ma politiche poco accorte e apertura incontrollata all'azione e all'influenza degli Stati Uniti

(per eccellenza lo stato predatore dell'ultimo secolo) hanno ridotto il paese in ginocchio, ben al di sotto di quelle che sono le sue reali potenzialità. A ciò si aggiungono i condizionamenti imposti dalle istituzioni internazionali come WTO o World Bank che, molto spesso, si fanno promotori di politiche finanziarie e commerciali che, invece di fungere da regolatori degli scambi, favoriscono smaccatamente le potenze occidentali (Stati Uniti in testa): per esempio, la decisione di perseguire politiche di abbassamento dei prezzi dei generi di prima necessità e il parallelo aumento dei beni legati ai servizi basati sulla conoscenza di cui i paesi in via di sviluppo sono totalmente deficitari. Ciò nondimeno significa che l'apertura ai mercati e le politiche di liberalizzazione siano totalmente da escludere, come vedremo, nell'ottica della risoluzione del digital divide.

Si può concludere che la mancanza di informazione colpisce i paesi del Sud a vari livelli. Colpisce, innanzitutto, le persone che non hanno un adeguato accesso alle informazioni riguardanti i loro diritti, i servizi e le opportunità. Mancano, inoltre, dell'educazione necessaria all'assunzione di comportamenti che preservino la salute e, inoltre, non hanno la possibilità di intraprendere relazioni sociali che vadano al di là della prossimità geografica.

Colpisce le istituzioni che anche a causa della mancanza di contatto con le popolazioni, della possibilità di avere un reale feedback e, di conseguenza, un reale controllo, si sentono deresponsabilizzate rispetto ai bisogni dei poveri e si espongono maggiormente alla possibilità di corruzione. Le stesse istituzioni, inoltre, si ritrovano fuori dai flussi comunicativi che possano rendere maggiormente efficienti le loro politiche che, molto probabilmente, risulteranno povere nei contenuti e negli effetti benefici: se le istituzioni non sono realmente informate sui bisogni delle persone le loro politiche non potranno che essere manchevoli già in partenza.

Vengono colpiti il mercato e l'economia che non riescono a costituire un reale impulso allo sviluppo in quanto deficitari di tutta quella serie di informazioni sui processi di produzione e diffusione che possano renderli competitivi in un mercato spietato e sostanzialmente privo di regole come quello internazionale e, allo stesso tempo, rispondenti dei bisogni reali a livello nazionale.

Misurare il Digital Divide globale

Per cominciare a misurare la grandezza digital divide non possiamo che fare subito riferimento ai dati relativi al numero di individui connessi alla rete e al numero di hosts e alla loro distribuzione sul globo. Come affermato precedentemente, la geografia della rete coincide con quella che è la geografia economica globale. In questo modo, la distribuzione e la densità degli utenti Internet sarà decisamente più alta nei paesi sviluppati mentre si manterrà con valori molto bassi all'interno dei paesi in via di sviluppo. Ciò viene confermato dall'osservazione dei dati relativi al numero di utenti ogni 1000 abitanti forniti dal rapporto UNDP 2004 e riportati nella tabella 1.

È abissale la differenza fra i 450 utenti ogni 1000 abitanti dei paesi ad alto reddito OECD e 2,8 dei paesi meno sviluppati del mondo: un individuo su due appartenente ai grandi paesi sviluppati si connette alla rete mentre il numero degli utenti per alcuni paesi è praticamente inesistente, limitato ad alcune ristrette aree e molto spesso legato alle attività delle ambasciate straniere.

La geografia della rete ripercorre le divisioni economiche fra Nord e Sud del mondo con una diretta proporzionalità fra utenti in rete e livello di importanza economica e commerciale di quel paese. Questo tipo di sperequazione si ripropone all'interno degli stessi paesi in via di sviluppo dove notevole è la differenza, per esempio, fra l'America latina che lentamente sta riuscendo a costruire uno sviluppo economico durevole e l'Africa subsahariana praticamente estromessa dalla diffusione delle ICT.

Come possibile osservare dalla tabella sottostante, il reddito costituisce uno degli elementi principali su cui si costituisce il digital divide anche se, come vedremo esso non è sicuramente l'unico; in ogni caso i paesi ad alto reddito (che sono sostanzialmente i paesi OECD ad alto reddito) e i paesi ad alto sviluppo³⁰ (che sono sostanzialmente i paesi OECD) possiedono il maggior numero di utenze a livello mondiale

Tabella 1: Utenti Internet ogni 1000 abitanti – dati 1990 e 2002 (UNDP 2004)

Paesi in via di sviluppo	0	40,9
Paesi meno sviluppati	0	2,8
Stati Arabi	0	28

³⁰ Per alto sviluppo si intendono i paesi aventi un indice di sviluppo umano (HDI) superiore allo 0,8. In linea generale sono i paesi dove l'aspettativa di vita è fra i 70 e 80 anni, dove alta è la percentuale di popolazione letterata e dove agli individui è garantita un vita dignitosa

Asia dell'est e pacifica	0	60,9
America latina e carabi	0	81,2
Asia del sud	0	14,9
Africa sub-sahariana	0	9,6
Europa centrale, dell'est e CSI	0	71,8
OECD	2,6	383,1
OECD ad alto reddito	3,2	450,5
Paesi ad alto sviluppo	2,5	382,6
Paesi a medio sviluppo	0	37,3
Paesi a basso sviluppo	0	5,9
Alto reddito	3,1	445,8
Medio reddito	0	59,5
Basso reddito	0	13
Mondo	0,5	99,4

L'Africa è sicuramente il paese che presenta le maggiori difficoltà in termini di sviluppo e, conseguentemente, in diffusione delle ICT. Dei 42 paesi a basso sviluppo, infatti, ben 39 fanno parte del continente africano³¹: in questi paesi, mediamente, l'aspettativa di vita si aggira intorno ai 49 anni, la popolazione è prostrata dalla fame, dalle malattie e dalla mancanza assoluta di prospettive ed è facile intuire come il numero di utenti internet, in queste regioni, sia estremamente basso tanto da raggiungere picchi negativi dello 0,7 ogni 1000 abitanti come nel caso dell'Etiopia.

Questo trend di divisione nell'utilizzo della rete fra continenti è confermato dalla lettura dei dati percentuali riportati nella figura 1 e nella figura 2. Quasi l'intero continente africano ha una percentuale di utenti minore del 2% rispetto alla popolazione globale e, in linea generale, le zone appartenenti al blocco dei paesi in via di sviluppo presentano un livello di utenza comunque inferiore al 13% della popolazione totale. Inoltre, la popolazione dei paesi sviluppati, pur rappresentando il 19% della popolazione totale genera quasi il 70% del traffico della rete e possiede oltre il 70% dei computer connessi.

³¹ UNDP 2004

Se si osservano le serie storiche dei dati relativi alla crescita della rete e, quindi, alla crescita del numero di utenti, è possibile registrare un aumento del numero di internauti in quasi tutti i paesi del mondo ma a segnare la differenza è la densità di tele utenza.

Figura 1: percentuale di utenti internet per paese e distribuzione mondiale degli utenti (M.ZOOK 2004)

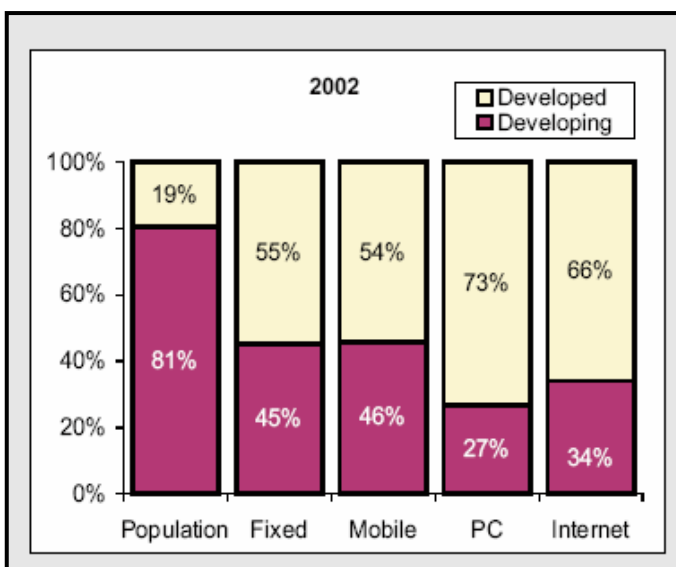
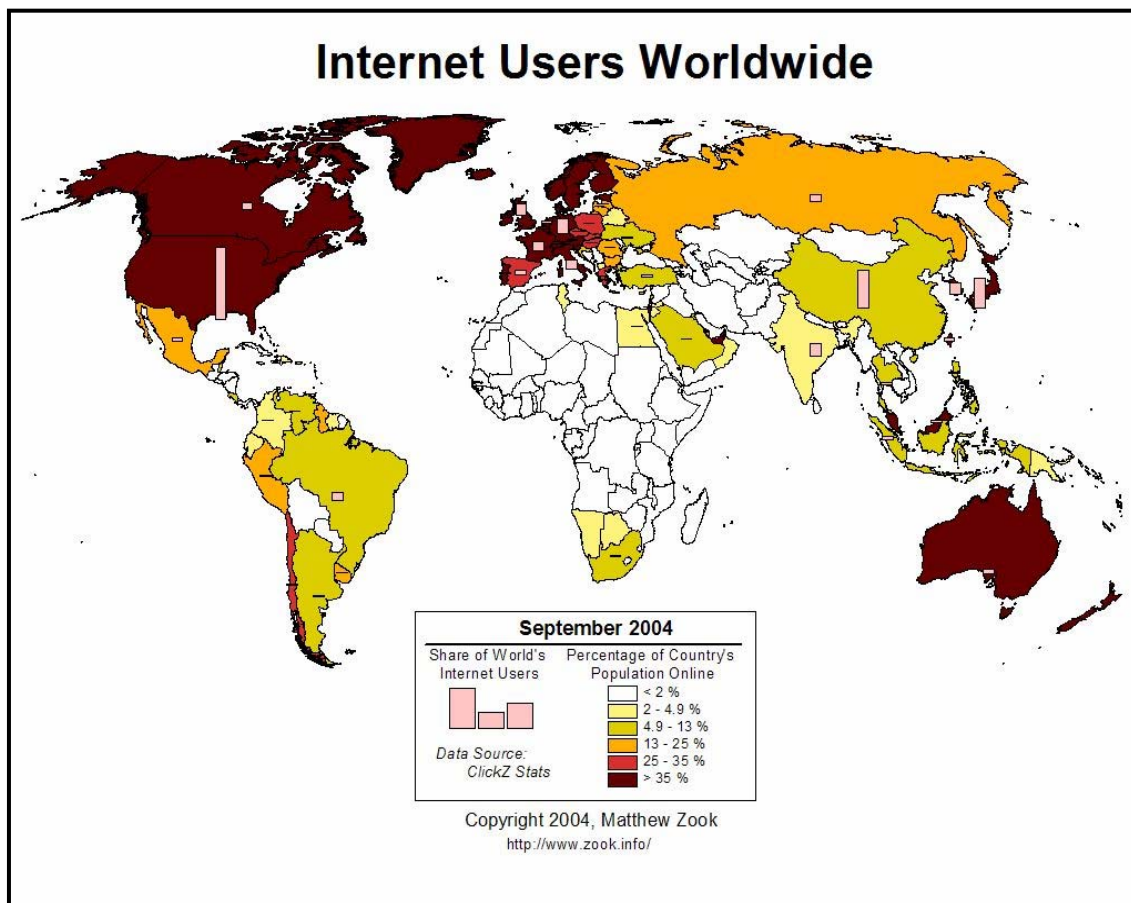


Figura 2: quanto è grande il divide (ITU 2004)

Se è vero, infatti, che in Asia, Africa e America Latina si registrano aumenti considerevoli nell'utilizzo della rete (in Asia +87%, in Africa +76% e in America Latina +86%), è altrettanto vero che il numero

degli utilizzatori della rete in rapporto alla popolazione totale rimane ancora molto basso (pensiamo per esempio alla Cina dove il numero degli utenti è in termini assoluti molto alto, più di 100 milioni di persone ma se messo in rapporto alla popolazione totale, tale numero diventa il sintomo di un utilizzo elitario della rete all'interno di questo paese). La media di hosts ogni 1000 abitanti³² di tali paesi, infatti, è molto bassa tanto che sono disponibili solo 14 hosts in America Latina, 6 in Asia e un misero 0,6 in Africa (il paese che soffre degli squilibri più grandi) contro una media di 63 in Europa e Stati Uniti e 140 in Oceania. Tali dati, inoltre, non sono il sintomo di un aumento diffuso, se pur esiguo, dell'utilizzo della rete in quanto vi sono dei forti squilibri all'interno delle stesse aree geografiche interessate: il 70% dell'Internet asiatico è rappresentato dal Giappone (il 20% dall'area cinese), il 70% dell'Africa è rappresentato dal Sudafrica e ben l'84% dell'Internet sudamericano è rappresentato da Argentina e Brasile e di tutte queste aree solo due paesi possono essere oggi non più considerati a bassa densità, Brasile e Messico (con 18,6 e 13,7 hosts ogni 1000 abitanti)³³.

Parimenti, un aumento (anche se meno considerevole in quanto Internet è un mezzo già ampiamente utilizzato dalla società) del numero di utenti si registra anche all'interno dei paesi sviluppati che, grazie a ciò, consolidano le proprie posizioni di dominanza della rete. Un ulteriore fonte di squilibrio è costituita anche dalla qualità di questo aumento. Nei paesi occidentali (grazie anche ai forti investimenti delle istituzioni) si comincia a fare un ampio uso della banda larga (DSL e fibra ottica), cosa che invece non avviene negli altri paesi che, nonostante adottino spesso soluzioni tecniche di alto livello, devono fare i conti con la poca disponibilità di banda a loro disposizione (soprattutto l'Africa in cui la maggior parte degli Stati si trova ad essere geograficamente molto lontana dalle grandi dorsali della rete, totalmente ignorata dalle cosiddette autostrade dell'informazione).

La situazione in America Latina

In linea generale, il continente sudamericano sta compiendo notevoli sforzi nel tentativo di superare il gap digitale e, più in generale, nel tentativo di avviare uno sviluppo durevole. Come è possibile osservare nella figura 3, complessivamente non si può dire

³² Prediligo il dato relativo al numero di hosts piuttosto che al numero degli utenti. Quest'ultimo, infatti, è un dato molto incerto per alcune zone, data la difficoltà di reperire i dati e dato anche l'utilizzo comunitario che solitamente viene fatto di un singolo computer.

³³ Gandalf.it 2004

che Internet non sia presente all'interno del territorio tanto che tre paesi (Uruguay, Cile, e Guyana) possono vantare una percentuale di navigatori fra il 13% e 25% della popolazione. Solo Bolivia e Paraguay (oltre alla Guyana francese) hanno meno del 2% della popolazione *connessa* e scontano, oltre che il forte sottosviluppo, anche l'isolamento geografico e comunicativo.

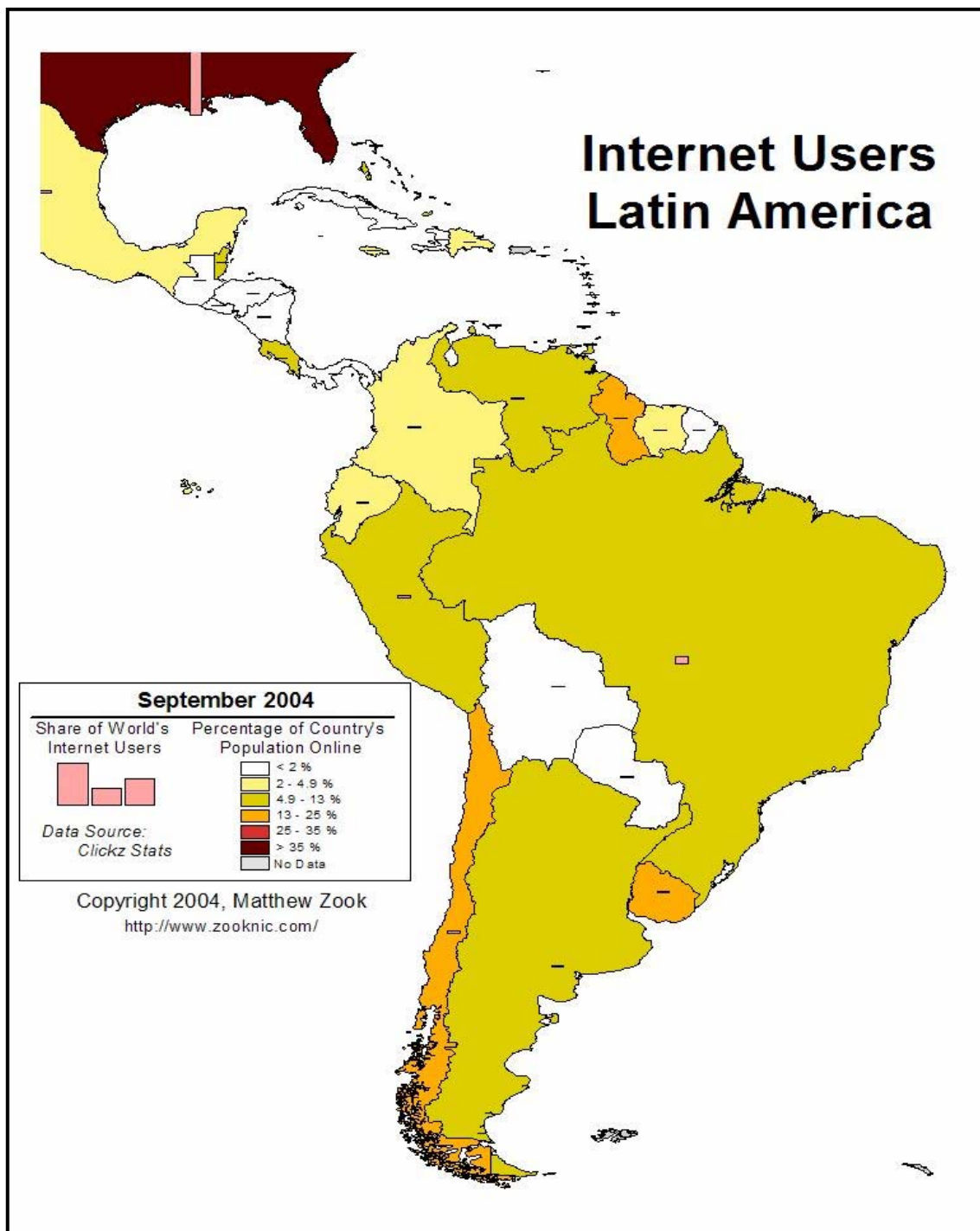


Figura 3: percentuale utenti Internet in America Latina (Zook 2004)

Questi dati sono sicuramente confortanti, soprattutto se confrontiamo la figura 3 con la stessa immagine risalente al periodo 2001 (figura 4); ci accorgiamo, così, che solo 3 anni prima nessun paese si trovava ad avere fra il 13% e il 25% della popolazione in Internet, che molti di più erano i paesi con meno del 2% della popolazione in rete e che, in sostanza, alcuni progressi si stanno compiendo verso la diffusione delle tecnologie della comunicazione all'interno del paese.

Emblematico di questo sforzo è la storia del popolo Aschanika, disperso nella giungla del nord peruviano, privi di fogni, elettricità, acqua corrente, libri o giornali ma che dal 1996 hanno cominciato ad usare le ICT come strumento di comunicazione con il resto del mondo: ciò non ha modificato le loro tradizioni o il loro rapporto con l'ambiente

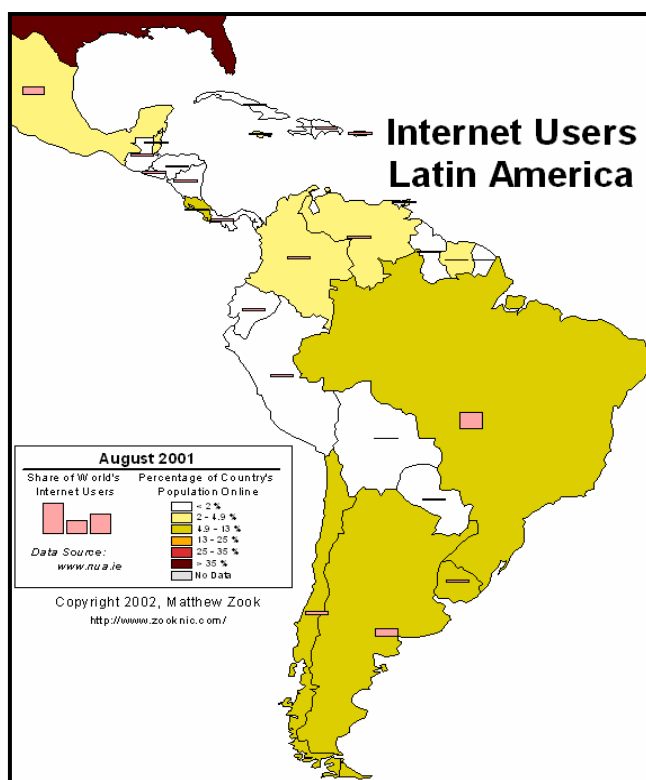


Figura 4: percentuale utenti Internet in America Latina (Zook 2001)

circostante ma ha consentito una positiva integrazione³⁴.

A guidare questo sforzo rimane comunque il Brasile che si sta ponendo all'avanguardia nell'uso delle ICT in particolare per quel che riguarda il concetto di democrazia digitale. Notevoli sforzi stanno compiendo le istituzioni e le ONG nel tentativo di sviluppare una solida infrastruttura per la rete e ridurre il divario digitale. Vari progetti sono stati avviati e particolare successo hanno registrato i telecentri e tutte quelle iniziative (come "VivaFavela"

promossa dalle ONG) che hanno come obiettivo quello di utilizzare le nuove tecnologie per integrare e migliorare la condizione delle fasce più svantaggiate della popolazione civile³⁵: la società brasiliana (e, più in generale, tutte le società dei paesi sudamericani) è caratterizzata da uno squilibrio portato agli estremi livelli in cui si possono osservare individui estremamente ricchi e a pochi chilometri di distanza livelli

³⁴ UNDP news "Computers in the jungle of Peru"

³⁵ Zocchi (2003)

di povertà estrema dove la gente muore ancora di fame, nonostante quella del Brasile sia la decima economia del pianeta.

Quasi tutti i paesi, fra mille difficoltà organizzative e strutturali, stanno cercando di superare il gap digitale con l'obiettivo di far scaturire, quindi, un circolo virtuoso che possa garantire un minimo livello di benessere all'intera società sudamericana.

La situazione nell'Asia Pacifica

Escluso il Giappone, nella figura 5 possiamo riconoscere due grandi zone di influenza: quella indiana e quella cinese. L'India, come il Brasile, è caratterizzata da una società fortemente polarizzata. Vi abitano circa 5 milioni di miliardari (vecchie lire) ma la stragrande maggioranza della popolazione (che si avvicina la miliardo di persone) vive priva dei più elementari servizi per l'igiene, privi di elettricità in capanne fatiscenti, spesso senza acqua corrente e molti hanno la possibilità di fare un solo pasto al giorno. Solo una persona su cinque ha mai usato il telefono e solo una su trecento ha mai

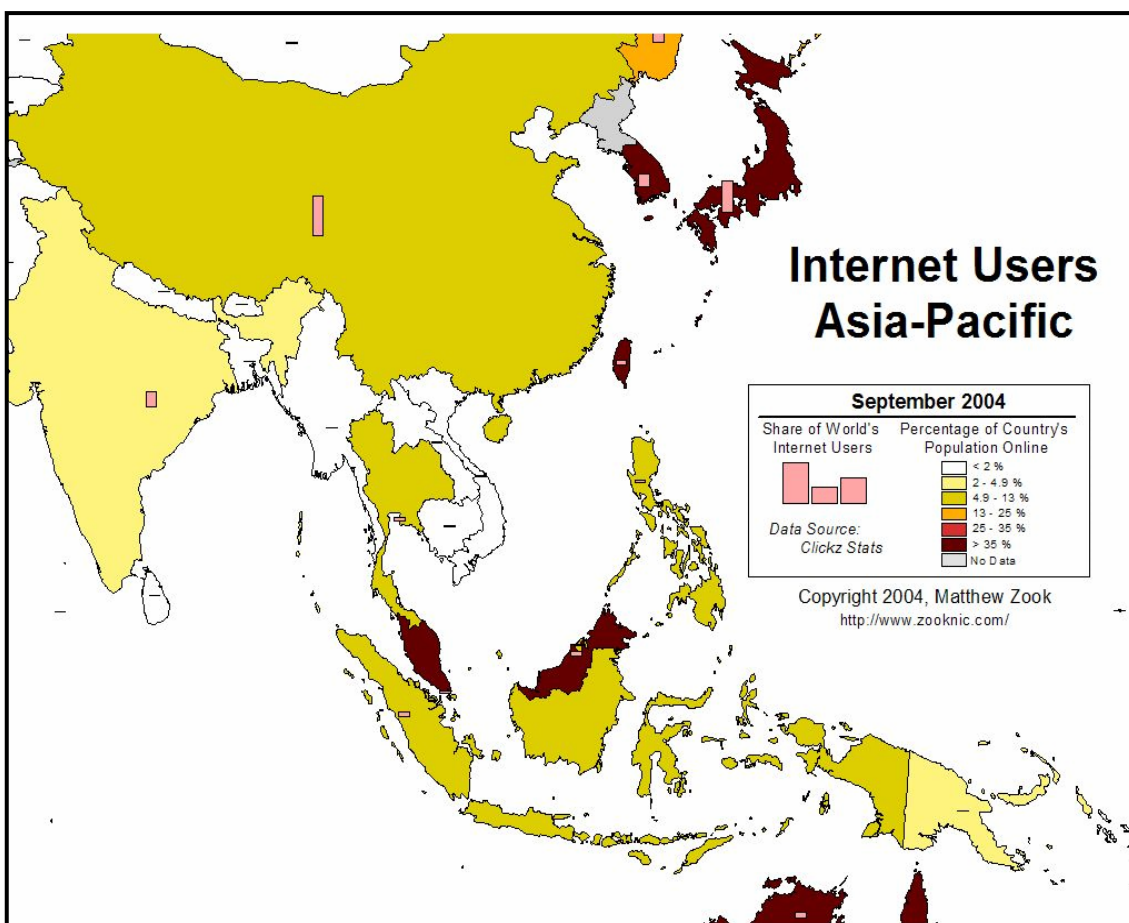


Figura 5: percentuale di utenti Internet nell'area asiatico-pacifica (Zook 2004)

provato a connettersi ad Internet³⁶. È facile capire come in questo contesto facciano molta fatica a penetrare le nuove tecnologie e, soprattutto, a fare in modo che il loro utilizzo abbia un fine costruttivo e degli effetti positivi diffusi. Tuttavia, gli ingegneri informatici indiani sono tra i migliori al mondo e lo stesso successo dell'area di San Francisco lo si deve, in gran parte, alle ondate migratorie di questi ingegneri.

La città di Bangalore, situata a Sud del paese, costituisce uno dei gioielli della new economy a livello mondiale: centinaia di piccole e grandi aziende di software hanno creato uno dei più grandi distretti legati alle nuove tecnologie e offrono una serie di lavori e servizi a distanza, di cui hanno approfittato (grazie ai bassi costi) le aziende occidentali. In questa città è nata, inoltre, una fiorente industria di call center (non considerato un lavoro di serie B come in occidente) con migliaia di individui, spesso laureati, che rispondono alle telefonate provenienti dai clienti delle multinazionali americane (dai cinema, alle carte di credito, alla telefonia, al traffico ecc.), addestrati a rispondere con accento americano, informati sui fatti del giorno e istruiti rispetto alla cultura statunitense (i clienti, in questo modo, non sanno che a rispondere alle loro domande sono individui situati dall'altra parte del pianeta).

È la città di Bangalore stessa, però, ad essere una città tipicamente indiana dove da quartieri ricchi di verde e tranquilli ci si trova improvvisamente immersi in sacche di miseria desolanti. A 50 chilometri dalla città non c'è più elettricità e solo lo 0,4% della popolazione ha accesso alle tecnologie dell'informazione. È proprio intorno a queste sacche di povertà che varie organizzazioni (ed in particolare UNDP) stanno lavorando per cercare di fornire un aiuto concreto alle popolazioni locali nello svolgimento delle loro attività lavorative che, solitamente, corrispondono con le attività che contribuiscono alla loro sussistenza: particolarmente positiva è stata l'esperienza del "Simputer", di cui parlerò più approfonditamente in seguito, un computer creato per essere accessibile agli analfabeti e costruito per sopportare l'utilizzo in difficili condizioni climatiche.

In linea generale in India sono attivi programmi di alfabetizzazione informatica con l'avviamento di numerosi centri ICT sparsi per il paese ma ancora oggi gli indicatori sono tutt'altro che incoraggianti con una percentuale del 2 per mille di computer disponibili per abitante e un livello di penetrazione della Rete analogo a quello africano

³⁶ Zocchi (2003)

(nonostante possieda più del doppio degli abitanti). A questa situazione contribuisce sicuramente la poca iniziativa delle istituzioni locali che non forniscono un approccio omogeneo di informatizzazione del paese preferendo, invece, diversi interventi indipendenti che, però, non stanno dando i loro frutti.

Nella zona di influenza cinese, Singapore costituisce sicuramente uno dei casi più interessanti essendo uno dei luoghi più informatizzati al mondo grazie agli ingenti investimenti dello Stato che ha speso oltre un miliardo di dollari per realizzare imponenti programmi di formazione per studenti e docenti di tutte le scuole del paese istituendo prolifiche collaborazioni con il MIT e la J.Hopkins University. Ciò ha condotto il piccolo paese ad essere la nazione più cablata del pianeta (più di Australia e Scandinavia)³⁷ anche se rimane tuttora aperto il problema democratico, infatti, il governo del paese incentivando l'utilizzo della rete ne ha mantenuto il controllo politico e, quindi, di censura³⁸.

In linea generale il resto dell'area non vede una grossa penetrazione delle nuove tecnologie a causa anche e soprattutto dei forti impedimenti posti dai governi centrali che vedono in Internet un elemento destabilizzante.

Rimane, invece, un caso a sé la Cina che sta conoscendo, negli ultimi anni (anche se ciò è il risultato degli sforzi compiuti sin dal dopoguerra), livelli di crescita inauditi, che stanno avendo effetti positivi su tutta l'area, cui si accompagna anche un alto livello di crescita nell'utilizzo della Rete. Nonostante i numeri, come detto precedentemente, ampia parte della popolazione rimane ancora isolata dai flussi comunicativi ma la situazione cinese cambia letteralmente di mese in mese e i margini di crescita sono ampissimi: alla fine del 2002 gli internauti erano 45,8 milioni, alla fine del 2004 erano 99,6 milioni³⁹. Il quadro che si presenta è molto contraddittorio, infatti, se da una parte le istituzioni stanno compiendo notevoli sforzi nel tentativo di superare il digital divide attraverso l'attuazione di politiche di forte agevolazione dal punto di vista tariffario, con un'incessante opera di realizzazione infrastrutturale, con una forte ed intenzionale apertura ai mercati e alle tecnologie estere (in particolare americane). Dall'altra parte, il governo non rinuncia al forte controllo delle comunicazioni attraverso la rete attuando in modo sistematico la censura e attuando manovre che disincentivano l'utilizzo libero e

³⁷ Zocchi (2003)

³⁸ Castells (2001)

³⁹ NUA 2004

democratico di Internet (bisogna ricordare, però, che tali manovre non sono solamente frutto di calcoli politici ma in larga parte il risultato di una cultura millenaria che ha sviluppato il concetto di comunicazione e, più in generale, di diritti della persona in maniera totalmente diversa da quella occidentale).

La situazione in Africa

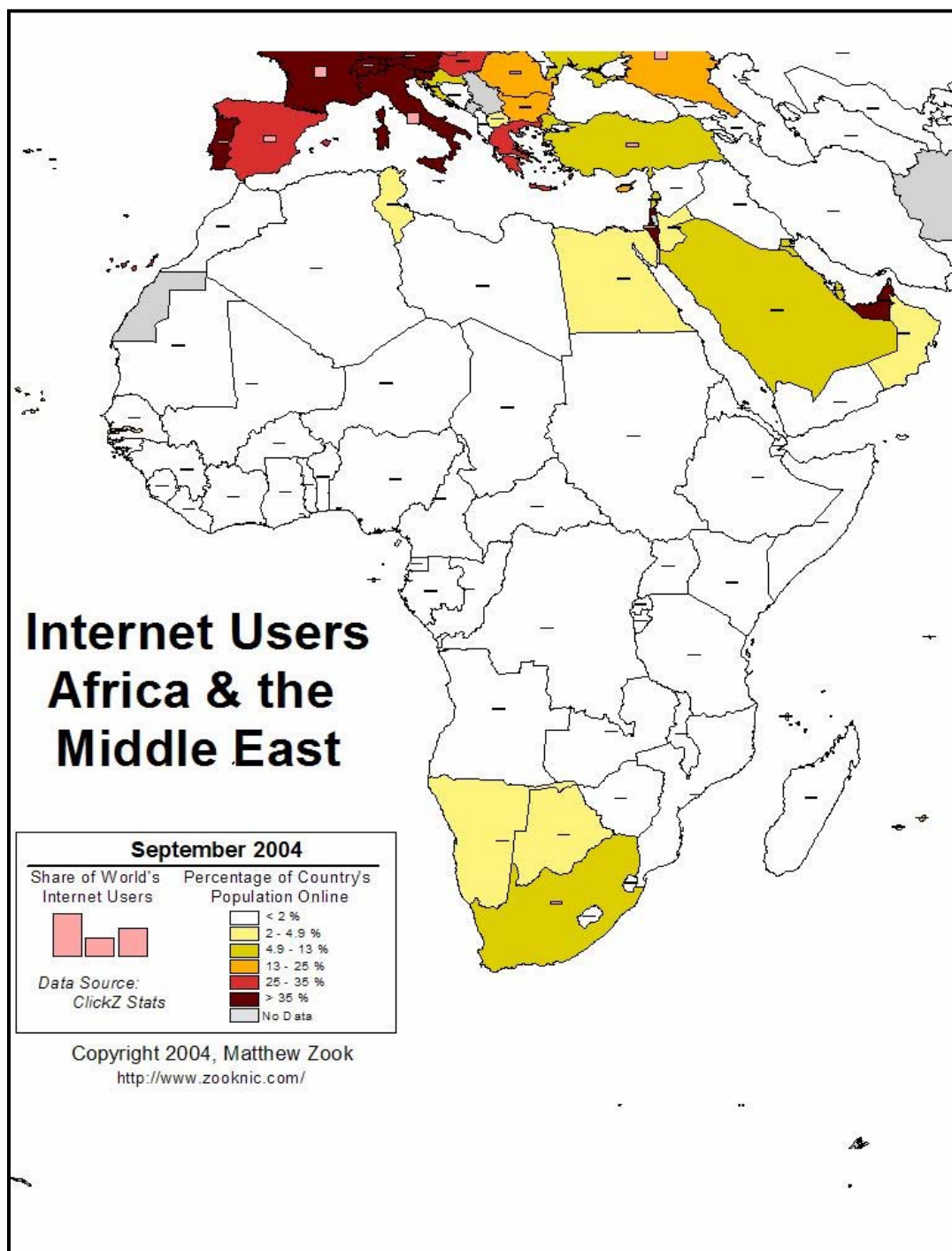


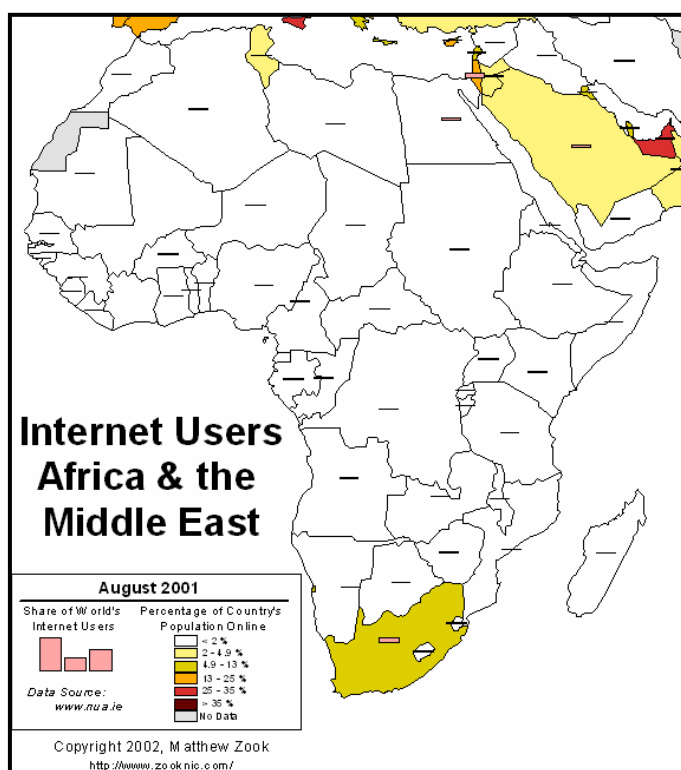
Figura 6: percentuale di utenti Internet in Africa (Zook 2004)

Vediamo ora la situazione più preoccupante legata all'utilizzo delle nuove tecnologie che, tenendo conto dell'approccio con cui affrontiamo il tema del digital divide, diventa il sintomo di una situazione desolante dal punto di vista dello sviluppo economico ma soprattutto umano.

Come è possibile osservare nella figura 6, fatta eccezione per il Sudafrica, che rappresenta il 70% del traffico Internet africano, la percentuale di popolazione a fare uso della rete appare molto bassa. Solo quattro paesi, oltre al Sudafrica, (Namibia, Botswana, Egitto e Tunisia) hanno percentuali di utenza che superano il 2% della popolazione ma, in ogni caso, la quasi totalità dei 680 milioni di persone che vivono in Africa non hanno mai fatto uso della rete e molti vivono in situazioni di isolamento comunicativo e geografico molto gravi.

Giancarlo Livraghi sul suo sito Gandalf.it (da cui sono prese molte delle statistiche presenti in questo lavoro) scrive nel giugno 2004 "In dieci anni di ragionamenti e verifiche sullo sviluppo delle rete non avevo mai pubblicato un'analisi della situazione

Figura 7: percentuale di utenti Internet nell'area asiatico-pacifica (Zook 2001)



nei paesi africani. Avevo tentato varie volte di ricavare qualche segnale dai dati disponibili ma poi avevo rinunciato perché (all'infuori del Sudafrica) i numeri sono così piccoli che la significatività è molto scarsa. Solo oggi è possibile registrare qualche segnale di crescita che, pur trattato con la dovuta prudenza, ci permette di cominciare a ragionare in modo più approfondito sulla situazione del digital divide africano⁴⁰.

Non solo ma, come mostra la figura 7, che evidenzia la situazione africana aggiornata

⁴⁰ Livraghi, Gandalf.it (2004)

all'agosto del 2001, i progressi rispetto a tale anno sono pressoché inesistenti.

Come detto più volte, i sette decimi dell'Internet africano è rappresentato dal Sudafrica con i suoi 4.700.000⁴¹ di utenti tanto che dei 497.000 hosts continentali, ben 350.501 sono Sudafricani⁴². Gli indici del Sudafrica sono molto più simili a quelli europei che a quelli del resto del continente africano, anche per ciò che riguarda lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione.

Molteplici e di grande valore sono le iniziative messe in atto per superare il digital divide che qui si pone come una barriera che divide internamente il paese e non come una divisione rispetto al resto del mondo sviluppato. L'unico paese per il quale è possibile parlare di un serio sviluppo legato alle ICT è l'Egitto ove si sta svolgendo grazie a politiche accorte uno sviluppo della Network Society allargato a tutte le fasce della popolazione.

In effetti, l'Africa, a differenza degli altri paesi dove vi è quanto meno una élite culturale ed economica che fa uso della rete, è l'unico continente (oltre ad alcune aree asiatiche) dove il gap digitale si struttura come una vera e propria separazione del continente stesso rispetto al resto del mondo: non esiste un vero e proprio digital divide in quanto il processo di informatizzazione non è, nella maggior parte dei casi, ancora avviato, si tratta di una vera e propria mancanza del digitale, potremmo definirla *Digital Lack* più che *divide*.

Le mancanze dell'Africa, rispetto a questo tema, sono di tipo infrastrutturale e culturale e il superamento del digital divide appare un processo lungo e laborioso i cui presupposti esulano dal semplice investimento nell'industria locale o nell'educazione scolastica: "statisticamente la società dell'informazione in Africa non esiste"⁴³.

Tabella 2: confronto Italia/Africa penetrazione tecnologie (cifre stimate)

ITALIA	AFRICA
Quasi 2 radio per individuo	1 su 4 possiede una radio
94,7% possiede una tv	1 su 13 possiede una tv
83,9% possiede un cellulare	1 su 35 possiede un cellulare
47,5% è titolare di una linea telefonica	1 su 40 possiede una linea telefonica

⁴¹ NUA (2004)

⁴² Gandalf.it (2004)

⁴³ Zocchi (2003)

19,5% possiede un pc	1 su 130 possiede un pc
18% usa Internet	1 su 160 usa Internet

La tabella 2 mette molto bene in evidenza quanto sia profondo il solco che divide il mondo sviluppato dal cosiddetto mondo in via di sviluppo sul tema dell'utilizzo delle tecnologie che come ormai ben sappiamo, altri non è che una metafora dell'insieme delle sperequazioni fra Nord e Sud del pianeta.

La Nigeria⁴⁴, solo per fare un esempio indicativo della situazione generale africana, occupa il 151° posto nella graduatoria dello sviluppo dei paesi rientrando, suo malgrado, a pieno titolo nel gruppo dei paesi a basso sviluppo. Secondo UNDP l'aspettativa di vita dei 120 milioni di persone che abitano sul suolo nigeriano si aggira attorno ai 50 anni, il livello di mortalità nei primi 5 anni di vita arriva quasi al 20% e il tasso di scolarizzazione si attesta intorno al 60% della popolazione. Si trova al di sotto della soglia di povertà il 34,4% della popolazione e di questa parte ben il 90% vive con meno di 2 dollari al giorno (mi permetto di aggiungere che molto probabilmente coloro che si trovano al di sopra di questa soglia nella maggior parte dei casi non vivranno situazioni particolarmente felici).

Ora, è facile intuire come in questo contesto vi sia poco spazio per le nuove tecnologie, infatti, gli internauti sono circa 100.000 per lo più concentrati fra stranieri, funzionari governativi e i telecentri dei complessi urbani principali, solo 5 persone su mille sono titolari di una linea telefonica e solo 13 persone su mille utilizzano un cellulare.

Nonostante ciò, notevoli sono gli sforzi che si stanno mettendo in atto per il superamento del gap digitale, grazie soprattutto agli aiuti internazionali: alle tecnologie della rete è riconosciuto un ruolo importantissimo per l'organizzazione complessiva della società, per la crescita economica e per il processo democratico. Tuttavia, il più popoloso degli stati africani non sembra rappresentare un terreno fertile per lo sviluppo della Network Society, probabilmente a causa della sterilità delle politiche delle istituzioni nazionali incapaci di direzionare in maniera efficiente i capitali messi a disposizione dagli enti e dalle aziende internazionali.

⁴⁴ Tutti i dati relativi alla situazione nigeriana, di seguito esposti, sono stati ottenuti dal "Human Development Report 2004" realizzato da UNDP

I mille volti del Digital Divide

Abbiamo visto sino a questo momento quella che è la situazione del mondo non sviluppato per quanto riguarda la diffusione e l'utilizzo delle nuove tecnologie (e non solo)⁴⁵. Tuttavia, sappiamo che lo sviluppo della Network Society è un processo molto complesso che interessa diversi e molteplici settori del tessuto sociale: allo stesso modo, il digital divide non può essere riassunto semplicemente dalla percentuale di popolazione che fa uso della rete o dal numero dei computer disponibili ogni 1000 abitanti.

Abbiamo bisogno, per questo motivo, di indicatori che ci permettano di avere una visione di più ampio respiro rispetto a quelle che sono le singole situazioni di ogni paese sulla creazione, la diffusione e l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione. A tal proposito, l'indicatore che ha assunto la maggiore popolarità, fra gli addetti ai lavori, per la misurazione del digital divide, è sicuramente quello pubblicato dal rapporto UNDP ossia "Indice di Progresso Tecnologico" (IPT). Questo viene realizzato utilizzando 4 indicatori che riguardano quelli che sono considerati i quattro obiettivi più importanti per la politica tecnologica di un paese:

1. Creazione di tecnologia. Consiste nella capacità di innovare ossia avere competenza tecnologica e viene misurata su due indicatori: le richieste di brevetto pro capite (creazione di nuove innovazioni) e il livello di entrate pro capite derivanti dal pagamento delle royalties e dei diritti di licenza (innovazioni del passato che hanno ancora successo). Questo indice è, però, molto influenzato dalle politiche attuate in materia di brevetti dai singoli paesi, dalla cultura e dalle tradizioni
2. Diffusione delle innovazioni recenti. Viene valutata tramite la diffusione e di Internet e tramite la quota di esportazione di prodotti ad alta e media tecnologia rispetto alle esportazioni totali. L'accesso alla rete viene misurato in base al numero di host cosa che sicuramente penalizza molti paesi in via di sviluppo dove viene fatto solitamente un uso comunitario dei mezzi informatici

⁴⁵ Ho tralasciato volutamente l'est europeo che, in linea generale, sta compiendo passi enormi verso la creazione di una società dell'informazione tanto che i suoi indici non differiscono in maniera importante da quelli dell'Europa occidentale. L'ingresso all'interno della cosiddetta Europa dei 25 sta creando, infatti, le condizioni per una "normalizzazione" progressiva di questa area in tema e non solo di digital divide; tuttavia permangono le contraddizioni e problematiche di paesi che hanno conosciuto e continuano a conoscere forti sconvolgimenti politico-sociali e lotte intestine molto violente.

3. Diffusione delle vecchie invenzioni. Perché si possa accedere al digitale sono necessari, come vedremo, alcuni presupposti di ordine tecnologico: un'ampia diffusione delle vecchie tecnologie è spesso necessaria per l'adozione di quelle più recenti. Vengono a tal proposito utilizzati due indicatori: il numero dei telefoni e il consumo di energia elettrica
4. Risorse umane. L'odierna tecnologia richiede risorse dotate di adattabilità e della capacità di padroneggiare un flusso costante di innovazioni. I fondamenti di queste abilità sono dati da un'istruzione di base che permetta di sviluppare le capacità cognitive e le competenze professionali che permettano un pieno utilizzo delle tecnologie. Vengono utilizzati due indicatori: gli anni medi di scolarizzazione e il rapporto di iscrizione relativo alle facoltà scientifiche, matematiche e ingegneristiche

Leader (IPT superiore a 0,5)	Leader potenziali (IPT fra 0,35 e 0,49)	Adottanti dinamici (IPT fra 0,20 e 0,34)	Emarginati (IPT inferiore a 0,20)
Finlandia	Spagna	Uruguay	Nicaragua
USA	Italia	Sudafrica	Pakistan
Svezia	Repubblica Ceca	Tailandia	Senegal
Giappone	Ungheria	Trinidad e Tobago	Ghana
Corea del Sud	Slovenia	Panama	Nepal
Paesi Bassi	Hong Kong	Brasile	Tanzania
Regno Unito	Slovacchia	Filippine	Sudan
Canada	Grecia	Cina	Mozambico
Australia	Portogallo	Bolivia	
Singapore	Bulgaria	Colombia	
Germania	Polonia	Perù	
Norvegia	Malesia	Giamaica	
Irlanda	Croazia	Iran	
Belgio	Messico	Tunisia	
Nuova Zelanda	Cipro	Paraguay	
Austria	Argentina	Ecuador	
Francia	Romania	El Salvador	
Israele	Costa rica	Rep. Dominicana	
	Cile	Siria	
		Egitto	
		Algeria	
		Zimbawe	
		Indonesia	
		Honduras	
		Sri Lanka	
		India	

Tabella 3: Indice di Progresso Tecnologico (UNDP 2001) – i paesi non presenti non fornivano dati a sufficienza

I risultati conducono ad una graduatoria di forte disparità fra i paesi che sembra avere una forte correlazione con l'indice di sviluppo umano più che con il reddito pro capite⁴⁶.

I paesi sono suddivisi in quattro gruppi: leader, leader potenziali, adottanti dinamici ed emarginati. La tabella 3 riporta i risultati esposti nel rapporto UNDP 2001.

Attraverso l'uso di questo indice, che tiene conto di diverse componenti fra i quali anche l'utilizzo della rete, ci permette di capire come il gap digitale e le ragioni del suo persistere vadano ad interessare diversi ambiti dell'esistenza umana e non solo quello tecnologico.

La piena comprensione del concetto di digital divide può essere raggiunta unicamente attraverso la conoscenza delle sue cause e degli impedimenti al suo superamento. Ci è, ancora una volta, molto utile la lucida analisi condotta da Schiesaro il quale opera una suddivisione molto precisa delle barriere⁴⁷ che impediscono il superamento del digital divide.

Le barriere occulte

Due sono gli elementi cruciali che impediscono l'introduzione di una tecnologia all'interno di un paese. Il primo di questi elementi è costituito dall'analfabetismo. Vi sono paesi (e sono molti) dove la maggioranza della popolazione è analfabeta.

La maggior parte di questi paesi si trova concentrata in Africa: per esempio, in Mauritania il 58,8% della popolazione adulta (sopra i 15 anni) è analfabeta, in Gambia il 62,2%, fino alle situazioni più gravi del Mali con l'81%, il Niger con l'82,9% e il Burkina Faso (ultimo fra i paesi) con l'87,2% della popolazione analfabeta⁴⁸. Non mancano gli esempi, comunque, nel Sud dell'Asia dove, mediamente, solo il 57% della popolazione adulta può essere considerata letterata⁴⁹. È una questione, invece, meno sentita nell'area latinoamericana e caraibica dove mediamente quasi il 90% della popolazione adulta possiede un qualche tipo di istruzione, anche solo di livello primario⁵⁰. In ogni caso, il problema dell'analfabetismo colpisce mediamente più del 20% della popolazione terrestre⁵¹: stiamo parlando quindi di circa 1,3 miliardi di persone che non sono in grado di leggere, scrivere e tanto meno di accendere un pc,

⁴⁶ Schiesaro (2003)

⁴⁷ Schiesaro (2003)

⁴⁸ UNDP 2004

⁴⁹ UNDP 2004

⁵⁰ UNDP 2004

⁵¹ UNESCO 2005

utilizzare un sistema operativo, connettersi in rete e comunicare tramite posta elettronica.

Se si vogliono utilizzare le ICT per favorire lo sviluppo di questo tipo di tessuti sociali, non è possibile ignorare questa problematica: l'alfabetizzazione e, di pari passo, l'educazione sono presupposti fondamentali per l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e, in generale, per innescare lo sviluppo.

In alternativa, è necessario sviluppare applicazioni in grado di essere accessibili anche a coloro che non possiedono un'educazione letterata. Un esempio, a tal proposito, ci è fornito dall'India dove più del 40% della popolazione è analfabeta e dove, grazie al lavoro delle ONG e degli ingegneri di Bangalore, è stato sviluppato un particolare computer denominato "Simputer" (acrostico di "Simple, In-expensive, Multilingual, Peoples Computer"), premiato al MIT fra le migliori invenzioni degli ultimi anni, in grado di riprodurre il testo scritto in suoni e fonemi nelle lingue hindi, kannada, tamil (ma gli sviluppatori affermano che potenzialmente è possibile arrivare alla produzione di ogni lingua), grazie ad un apposito software che permette di scindere le parole nei singoli suoni elementari. Inoltre, il Simputer consuma poco (è alimentato da semplici batterie), è economico e orientato alla comunità, infatti, è possibile condividere l'accesso alla stessa macchina fra più individui, pur mantenendo un profilo personalizzato grazie all'utilizzo di schede magnetiche da inserire all'interno del computer. L'obiettivo di fondo non è semplicemente far usare un computer e colmare il digital divide ma colmare il digital divide grazie all'utilizzo di tecnologie orientate alle fasce deboli della popolazioni con l'intento di innescare un circolo virtuoso di cambiamenti a livello sociale (accesso alle risorse, accesso alla conoscenza, aumento delle capacità comunicative, strutturazione di reti sociali allargate ecc.).

Il secondo elemento cruciale sono le risorse energetiche. La sperequazione nella distribuzione delle risorse energetiche rappresenta un fortissimo ostacolo al superamento del digital divide: la Network Society non è accessibile se gli individui non possono utilizzare la corrente elettrica. Attualmente la situazione del consumo energetico vede il 20% della popolazione planetaria consumare più del 70% delle risorse disponibili. La tabella 4 riporta alcuni esempi dell'abisso che esiste fra il consumo medio di un occidentale e il consumo medio di un individuo che abita in un paese in via di sviluppo.

Consumo pro capite di elettricità	
Norvegia	29.290
USA	13.241
Italia	5.770
Algeria	866
India	561
Etiopia	30
OECD ad alto reddito	10.105
Paesi meno sviluppati	95

Tabella 4: esempi di divario nel consumo energetico fra Nord e Sud del pianeta (dati UNDP 2004)

Ciò significa che mediamente ognuno di noi ogni ora, attraverso l'uso dell'auto, il riscaldamento, accendendo la luce, effettuando in generale tutte quelle azioni che compongono la nostra quotidianità, consuma più di cento volte quello che consuma un individuo nato in Angola piuttosto che in Guinea. È un tipo di divario molto grave che, oltre a ripercuotersi sul digital divide, non permette o rende più difficoltoso, a circa 4 miliardi di individui, compiere tutta quella serie di azioni che noi riteniamo essere naturali dell'esistenza di un individuo. Vari rapporti, infatti, mettono in evidenza come un terzo della popolazione terrestre non ha accesso ad una linea elettrica mentre un altro terzo vi ha accesso solo sporadicamente: portare le nuove tecnologie significa alimentarle e poterle accendere, altrimenti ogni sforzo è vano.

Si tratta, però, di una questione molto delicata in quanto un aumento dei consumi di energia elettrica non sarebbe sostenibile dal punto di vista ecologico, a meno di trovare nuove risorse energetiche (come quella solare o eolica) che esulino dalle fonti non rinnovabili (come il petrolio) messo a disposizione dal pianeta. Si tratta, in questo caso, di conciliare nelle politiche di sviluppo due diversi aspetti: superare il digital divide favorendo lo sviluppo e, allo stesso tempo, trovare soluzioni per contenere e rendere infinitesimali i consumi di energia da fonti non rinnovabili.

Le barriere infrastrutturali

Anche se fondamentali, vengono spesso, erroneamente, ritenute le uniche importanti nell'intento di superare il digital divide ed innescare circoli virtuosi di sviluppo: si

ritiene che una volta superato l'ostacolo infrastrutturale vi sia una sorta di effetto domino per cui l'avanzamento verso la Network Society diventi cosa inevitabile.

La capacità infrastrutturale di un paese viene indicata con il termine e-readiness (che potremmo tradurre come il grado di "prontezza al digitale") e consistono in una serie di indicatori riguardanti le infrastrutture di comunicazione, la disponibilità di computer, l'accesso a Internet e la potenziale disponibilità di accessi alternativi (mobile, satellitari ecc.). In parte sono già state illustrate precedentemente riguardo alla disponibilità di computer ma un ulteriore indicatore è la teledensità ossia la disponibilità di linee telefoniche. Riprendendo quanto illustrato nella figura 2 il 19% più sviluppato del pianeta possiede più del 50% delle linee fisse e mobili e oltre il 70% dei computer.

Nella figura 8 sono illustrati maggiormente in dettaglio i dati relativi alla disponibilità di linee telefoniche e computer in una suddivisione fra mondo sviluppato e mondo in via di sviluppo: la più marcata delle differenze si trova osservando i dati relativi alle linee telefoniche fisse non solo per quanto riguarda il livello della sperequazione (del tutto simile a quella relativa alle linee mobili) ma anche a causa della scarsissima crescita di

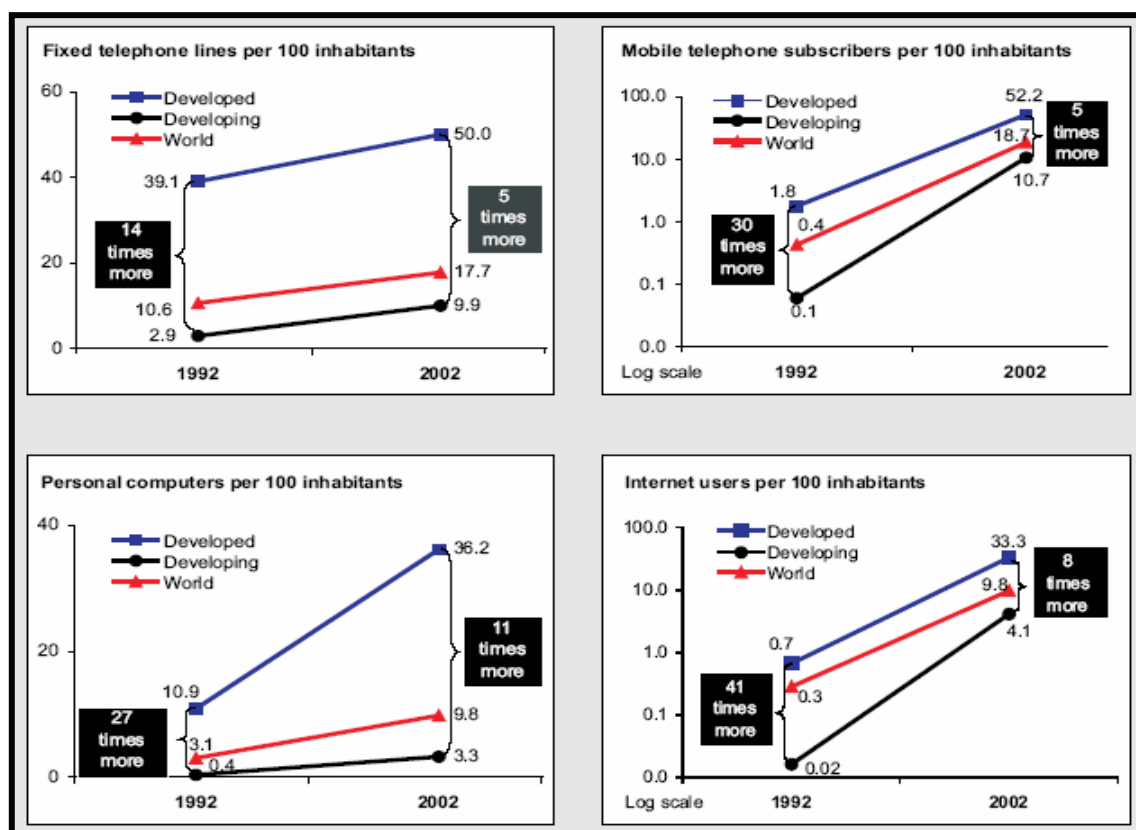


Figura 8: dati relativi al divario nella disponibilità di linee telefoniche e di personal computer (ITU 2004)

linee disponibili nei paesi in via di sviluppo nel decennio 1992-2002 (a differenza della telefonia mobile che rimane in continua crescita). Anche per quanto riguarda i personal computer la situazione non differisce da quella delle linee fisse ossia ad un basso numero di computer corrisponde anche una bassa crescita tanto che, come viene messo in evidenza dalla figura 9, la disponibilità di computer in rete ogni 1000 abitanti appare scarsa per la quasi totalità del mondo non sviluppato (esclusi Brasile e Argentina). Questo dato è da attribuirsi, oltre al risultato di un generale sottosviluppo, ad un'altra barriera che è quella dei costi.

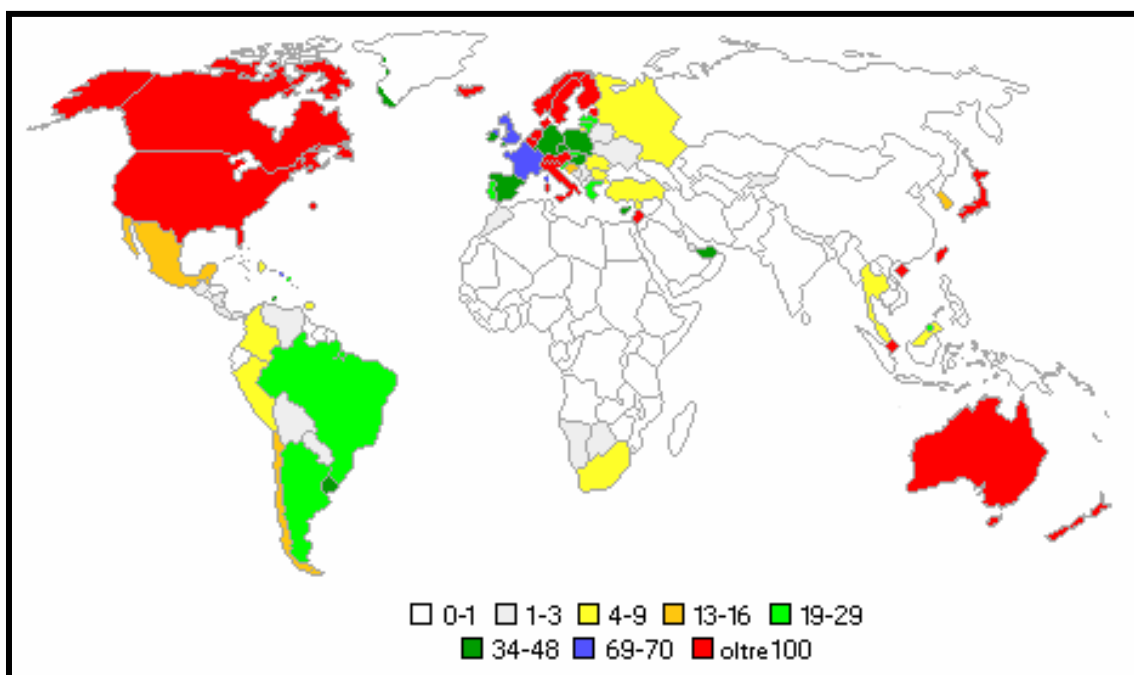


Figura 9: Host Internet per 1000 abitanti (Gandalf.it 2004)

Essendo le linee telefoniche fisse scarsamente diffuse, molta fiducia viene riposta nell'utilizzo del linee mobili (wi-fi e gsm) e satellitari. Per entrambe vi è sempre il rischio di fallimento legato alle speculazioni, a politiche sbagliate e alla mancanza di una società civile in grado di recepire l'impiego di tali tecnologie: tuttavia casi come il Senegal⁵² fanno ben sperare nell'investimento sul mobile.

⁵² Il GSM si è diffuso in maniera capillare. La telefonia mobile, infatti, è diventata uno strumento molto utile allo stile di vita del luogo in quanto è una tecnologia semplice, la comunicazione ha carattere orale, è accessibile per gli analfabeti, lo scambio è immediato: instaura, quindi, un tipo di relazione e di comunicazione che ben si adattano al tipo di cultura e tradizioni locali. Inoltre, il Senegal possiede, rispetto alla media africana, un discreto numero di linee fisse, in questo modo l'utilizzo di apparecchi mobili è diventato complementare del sistema tradizionale (non lo ha sostituito; i telecentri vengono usati per le chiamate internazionali) (InfoDev 2004)

Il sistema satellitare, inoltre, presenta tutta una serie di problematiche che si vanno ad aggiungere alla cosiddetta variabile umana, infatti⁵³:

- Se vengono usati satelliti geostazionari (orbitano a 36.000 km di altezza seguendo la rotazione della terra e rimanendo verticalmente fissi rispetto ad un punto) si incontrano grossi problemi dovuti al ritardo delle trasmissioni. Ciò li rende poco adatti ad un tipo di scambio interattivo quale è quello di Internet. Tuttavia hanno il pregio di offrire una grande copertura
- Per ovviare al problema del ritardo di trasmissioni possono essere usati satelliti a copertura globale (risiedono su un'orbita più bassa e non sono fissi rispetto alla terra). A causa delle loro caratteristiche, la copertura costante di un punto può essere garantita unicamente moltiplicando i satelliti (50 per una copertura globale che corrispondono ad una costellazione): si tratta, quindi, di sistemi molto costosi, inoltre, il loro numero e sincronismo necessita di una gestione molto complicata
- Rimane il problema della copertura dell'ultimo miglio ossia gli utenti finali: gli operatori satellitari forniscono solo la connessione principale, il compito di arrivare agli utenti finali è lasciato agli operatori locali (cui sono quindi lasciati anche i costi). La presenza di un operatore satellitare, quindi, non si traduce automaticamente in connessione alla Rete per le persone (vi deve essere qualcuno che, localmente, ha interesse nell'investire in una determinata connessione): la copertura satellitare non rende indifferenziato un territorio in quanto solo coloro che sono in grado di sostenerne i costi possono accedere alla rete (a differenza di una linea tradizionale che una volta portata in un villaggio permette a questo di connettersi in maniera indifferenziata)

La barriera dei costi

Quand'anche sia possibile superare le molteplici barriere infrastrutturali capita sovente che l'utilizzo di tecnologie digitali resti un miraggio a causa dell'alto costo delle periferiche e delle connessioni.

I costi di Internet riguardano innanzitutto le infrastrutture di comunicazione: il costo di espansione di una singola linea telefonica è molto elevato. Il prezzo di un abbonamento

⁵³ Schiesaro (2003)

annuale anche se in termini assoluti è inferiore al Sud rispetto al Nord, in termini percentuali esso può arrivare a rappresentare una grossa percentuale, se non la totalità, del PIL pro capite annuo di un individuo. Inoltre, le periferiche e i computer stessi hanno prezzo inaccessibili per la stragrande maggioranza degli individui: in India il costo di un modem è 4 volte superiore rispetto agli Stati Uniti.

È l'Africa, però, a rappresentare il paese dove il costo di connessione è, proporzionalmente al PIL pro capite, il più alto del mondo: il costo mensile di una connessione via modem, come nel caso del Niger o del Congo, può arrivare a superare 10 volte il PIL pro capite di un paese e, in generale, la maggior parte dei paesi africani si attesta su valori che coprono percentualmente la totalità del PIL pro capite o lo superano di 2 volte⁵⁴. Di contro un utente medio americano paga una cifra che rappresenta 1,2% del PIL pro capite mentre un potenziale utente in Madagascar pagherebbe una quota pari al 614% del proprio PIL⁵⁵.

Le ragioni dell'alto costo dell'accesso alla rete⁵⁶ sono da ricercare in molteplici aspetti, oltre che nell'alto costo delle periferiche. Innanzitutto vi sono le politiche di tassazione, assunte da molti dei paesi in via di sviluppo nei confronti dei prodotti stranieri, che non favoriscono assolutamente l'adozione di tecnologie dell'informazioni su cui sono poste tasse doganali che arrivano a rappresentare anche il 40% del costo della merce.

Un'altra ragione va ricercata nell'alto costo delle telefonate locali (la maggior parte delle persone si connette tramite modem). A differenza dei paesi occidentali dove vengono utilizzate solitamente tariffe forfetarie per tutto il traffico, la pratica più comune nei paesi in via di sviluppo è quella di far pagare una tariffa a seconda della durata della telefonata, del numero di chiamate, della distanza della chiamata e dell'orario in cui viene effettuata. Il problema nasce dal fatto che molto spesso le telefonate vengono smistate fuori dalle città principali o, addirittura, fuori dai confini nazionali e questo fa sicuramente lievitare il costo delle chiamate. In Africa solo 15 paesi hanno la possibilità di effettuare una connessione attraverso una telefonata urbana. Inoltre, gli stessi ISP hanno costi elevati per ragioni di mercato (mancanza di

⁵⁴ Research ICT Africa (2004)

⁵⁵ Carbone – Guandalini (2002)

⁵⁶ Il valore complessivo del costo di accesso rappresentato dal costo del terminale di collegamento, la tariffa telefonica, il costo di un ISP

investimenti e bassi livelli di competitività) e per le carenze infrastrutturali che non rendono appetibili gli investimenti in molte aree dell’Africa e dell’Asia⁵⁷.

Vi sono, infine, i costi e le perdite causati dalla riforma del Sistema Internazionale di Ripartizione a favore degli Stati Occidentali. Tale sistema (senza addentrarsi inutilmente) prevede, infatti, che sulle telefonate internazionali dirette ai paesi in via di sviluppo fossero previsti dei costi di compensazione che entravano direttamente a far parte del PIL di molte nazioni del Sud rappresentandone, spesso, una discreta percentuale. Tuttavia, la liberalizzazione del mercato, l’utilizzo del satellite e, appunto, la riforma di tale sistema, hanno notevolmente abbassato l’ammontare del pagamento dei “costi di compensazione” per le telefonate internazionali dirette ai paesi in via di sviluppo⁵⁸.

Le barriere immateriali

Si tratta di due barriere poco conosciute proprio a causa della loro immaterialità: la barriera degli *standard tecnologici* e della *proprietà intellettuale*. Si articolano in questo semplice meccanismo: come sappiamo la conoscenza non è più strumentale ma è diventata essa stessa una merce. Il software è una delle forme di conoscenza più commercializzate e le aziende che lo producono cercano di imporlo sul mercato contando di diventare monopolisti naturali. Una volta assunta questa posizione sfruttano le leggi e il continuo aggiornamento di software (e, a volte, altri mezzi meno leciti) per mantenere questo stato di cose.

La barriera degli standard tecnologici consiste nella rincorsa, appunto, a standard tecnologici sempre più sofisticati tanto da rendere obsoleti anche computer e programmi acquistati solo da pochi mesi. Un utente usa normalmente un numero limitato di funzioni di un determinato programma ma all’uscita di una nuova versione ciò che viene abitualmente utilizzato diventa velocemente obsoleto, nonostante le migliorie molto spesso non siano propriamente eclatanti. Software house e costruttori di hardware, infatti, creano veri e propri accordi perché la compatibilità possa essere garantita solo con l’utilizzo degli ultimi ritrovati tecnologici (un esempio su tutti è il campo dei videogame che sono sicuramente il fattore di maggior usura dei prodotti

⁵⁷ Carbone – Guandalini (2002)

⁵⁸ Schiesaro (2003)

hardware; il meccanismo può essere però esteso alla quasi totalità dei software, sistemi operativi compresi).

Questo meccanismo danneggia il tessuto sociale a tutti i livelli: gli utenti singoli, per il senso di frustrazione e le ingenti risorse che devono essere spese nella rincorsa degli standard di mercato; le società che spendono grandi quantità di capitali per aggiornamenti tecnologici fundamentalmente inutili; i paesi nel loro complesso vengono danneggiati ed in particolar modo i paesi in via di sviluppo che non hanno nessuna possibilità di tenere il passo degli standard tecnologici. Sarebbe necessario, quindi, un utilizzo più intelligente di ciò che già esiste, uno sviluppo tecnologico che possa aggiungere funzionalità al vecchio senza necessariamente eliminarlo.

Per entrare maggiormente nello specifico, Microsoft controlla il 90% del mercato software, i profitti dell'azienda, però, non poggiano sull'unicità dei prodotti dell'azienda di Redmond ma su un meccanismo molto simile ad una tassa: fornisce un base di compatibilità per i produttori di hardware e software e li concilia con la semplicità d'uso per l'utente finale. I computer vengono, così, venduti con il sistema operativo Microsoft già installato (a meno di una specifica richiesta) ed in questo modo l'acquisto di una licenza diventa un passaggio quasi automatico e praticamente obbligatorio. Questo meccanismo ha letteralmente eliminato la concorrenza (situazione simile, anche se meno radicale, sulle altre tipologie di software che Microsoft produce) stabilendo una situazione di monopolio resa inattaccabile dalla seconda barriera tecnologica: la proprietà intellettuale.

La proprietà intellettuale (o meglio la difesa della proprietà intellettuale) rappresenta, in effetti, il vero nocciolo della questione. Essa è qualcosa di intangibile che tuttavia può essere posseduto come fosse un oggetto tangibile come un'auto o un computer. I diritti di proprietà intellettuale, più specificamente, sono emersi nel mondo industrializzato come mezzo per controllare la circolazione delle idee e per bilanciare i diritti conflittuali dei diversi gruppi o individui coinvolti nella creazione e nell'uso di idee di valore economico: i creatori delle idee devono avere un diritto materiale e un equo ritorno per il loro sforzo e un diritto naturale a non vedere le loro idee snaturate o distorte⁵⁹.

Inoltre, i mercati tendono a scoraggiare la produzione di beni pubblici perché condivisibili e allo stesso tempo non appropriabili. La conoscenza rappresenta uno dei

⁵⁹ Nardi – Padovani (2004)

beni pubblici per eccellenza ma nel suo caso si è cercato di conciliare la necessità sociale della sua diffusione con la spinta ad investire nella sua creazione. Due sono le possibili soluzioni: il finanziamento pubblico e la creazione di diritti di proprietà intellettuale attribuiti ad un inventore che gli permetta di ricevere degli introiti per lo sfruttamento dei risultati da lui raggiunti.

La difesa della proprietà intellettuale, quindi, nasce su presupposti condivisibili e sensati. Quello a cui assistiamo oggi, tuttavia, è un vero e proprio abuso in nome della sua difesa che si sta trasformando in un reale e massiccio impedimento allo sviluppo dei popoli svantaggiati. Da vent'anni a questa parte, infatti, le leggi sul diritto d'autore sono diventate sempre più feroci e la loro copertura è stata estesa anche al campo informatico.

Tralasciando la più che legittima riflessione sulla possibilità che alcuni beni non debbano essere necessariamente coperti dal diritto d'autore (almeno non nei termini odierni), come per esempio i medicinali (che fanno riferimento ad un diritto inalienabile dell'uomo ossia la salute), la maggior parte dei brevetti rilasciati nel campo informatico sono posti sulla combinazione o sulla scoperta di proprietà matematiche e algoritmiche e non su vere e proprie scoperte che hanno dato vita a processi di produzione complessi. Il brevetto è andato trasformandosi da garanzia di difesa, che permetta la creazione di un monopolio temporaneo in modo tale da avere un ritorno assicurato sull'investimento iniziale, ad arma offensiva con lo scopo di eliminare in maniera definitiva la concorrenza, infatti, il brevetto dura 20 anni (o anche di più) allo scadere dei quali diventa veramente difficile poter attaccare in qualche modo un monopolio consolidato: una protezione troppo severa elimina il principio fondamentale della libera concorrenza che costituisce una delle basi del libero mercato; un monopolio di 20 anni e l'impossibilità di poter accedere alla struttura del software in modo da poterlo migliorare o più semplicemente renderlo più congeniale alle esigenze di una comunità ci permette di poter affermare che il libero mercato nel campo informatico e, in particolare nei sistemi operativi, è un'illusione.

Brevetti, Copyrights, marchi e segreti commerciali, per come sono configurati oggi, non permettono la creazione di un apparato produttivo di tecnologie dell'informazione (hardware e software) all'interno dei paesi in via di sviluppo, non permettono la trasformazione dei software sulla base delle esigenze locali e, più in generale,

impediscono la nascita di una fase creativa nella diffusione delle ICT: coloro che volessero commercializzare un determinato software sarebbe con tutta probabilità costretti a vendere beni coperti da brevetto e a pagare, di conseguenza, costose licenze.

Le barriere culturali

Un problema fondamentale cui spesso non si presta la necessaria attenzione è rappresentato dalla lingua: i software e la rete stessa sono dominati dalla lingua inglese.

La figura 10 e la figura 11 illustrano quanto sia profonda la predominanza della lingua inglese all'interno della rete. Per quanto riguarda i domini, notiamo che fino al gennaio del 2001 più del 50% dei domini sono registrati in America e in Inghilterra (la situazione è andata cambiando negli ultimi 3 anni ma i due paesi anglofoni hanno

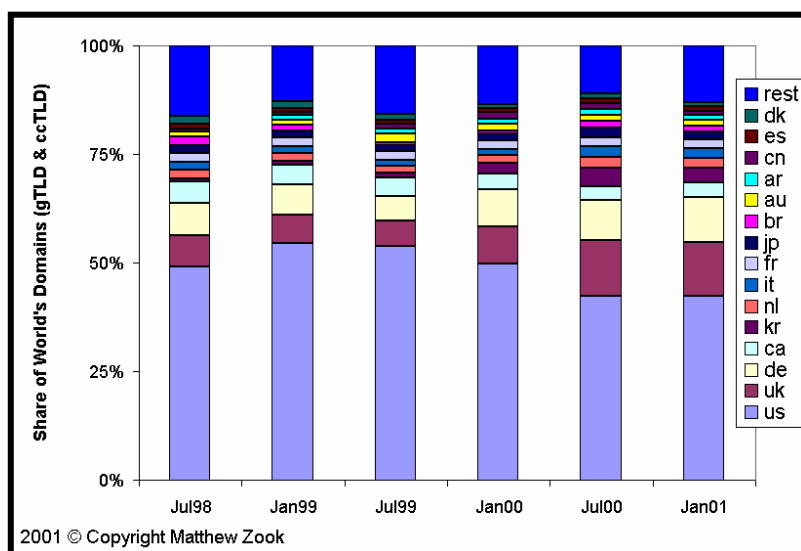


Figura 10: lingue parlate in rete (Gandalf.it 2004)

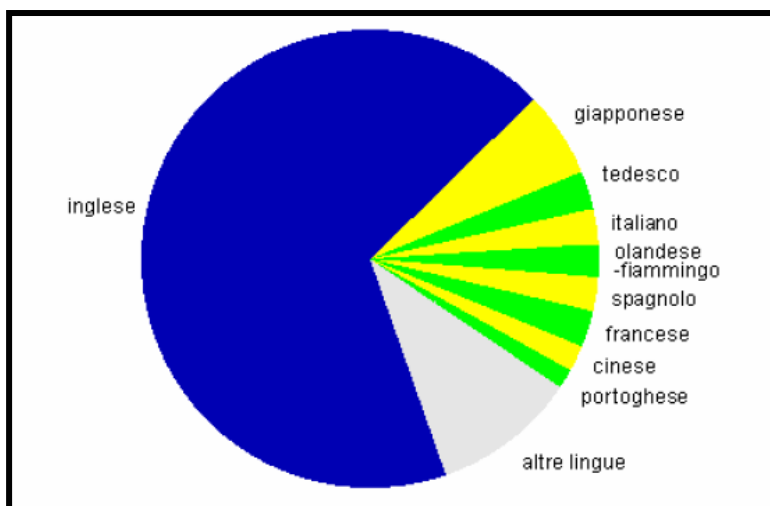
ancora la maggioranza dei domini). Ciò è confermato anche dal grafico della figura 9 che si riferisce alle lingue dominanti in cui l'attività e la presenza in rete ha origine (per questo motivo il Giappone occupa uno spazio così ampio) ma che, comunque, fornisce

un utile segnale delle modalità linguistiche con cui viene svolta l'attività in Internet. Solo recentemente, alcune lingue parlate nei paesi poveri hanno cominciato ad affacciarsi nel campo informatico (in particolare il cinese).

Non diversa è la situazione dei software e delle apparecchiature con cui è possibile accedere alla rete che sono utilizzabili spesso solo da coloro che hanno un minimo di competenza della lingua inglese, anche solo per leggere le istruzioni.

L'utilizzo di una lingua differente rispetto all'inglese, per applicazioni hardware e software che sono nate con questa lingua, richiede un processo di localizzazione molto complicato in particolar modo per il software e ancor di più per quanto riguarda il web: non si tratta solo di tradurre ma di adattare determinati contenuti alla cultura e alle

tradizioni, di un determinato utilizzatore non inglese, di cui la lingua è solo una componente. Se tale processo è abbastanza facile fra paesi occidentali, così non è nel caso l'applicazione sia richiesta da un ambiente differente come quello orientale: l'attenzione non deve essere posta solo sulla lingua ma anche sulle icone e sui simboli che non per tutte le culture hanno lo stesso significato (il bianco ha significati diametralmente opposti: se in occidente è sinonimo di candore vita, in molte parti dell'Africa ed in Asia è utilizzato per il lutto); diverse sono anche le modalità con cui è



prodotta una lingua (alfabeti differenti, punteggiatura differente ecc.). Le variabili sono, dunque, moltissime.

La localizzazione è un processo culturale che, però, richiama questioni di carattere intellettuale in quanto è necessario

riconoscere che un'applicazione hardware o, ancor di più, software non è neutra ma riflette la mentalità e la cultura dei suoi ideatori e dei suoi costruttori che l'hanno concepito per un certo tipo di utenza che, a sua volta, è figlia di una determinata cultura

e non di un'altra.

Figura 11: domini Internet nel mondo (Zook 2001)

Richiama questioni di

ordine economico perché stimola la creazione di mercato interno ai paesi che non sono vicini alla mentalità occidentale (e in particolare di quella dei paesi anglofoni), fatto che, però, è tenuto in seria considerazione dalle aziende occidentali stesse. Richiama, infine, problematiche di ordine politico in quanto, quando si mettono in campo questioni di tipo culturale, è necessario tenere conto dei risvolti politici che tali questioni sortiscono nel contesto: le scelte culturali legate al processo di localizzazione devono essere fatte tenendo conto della valenza politica di tale scelte (per esempio, per localizzare un software in Perù è meglio utilizzare lo spagnolo o il quechua?; un altro esempio, risale ad un episodio del 1992 quando Microsoft introdusse in Cina programmi codificati in cinese ma utilizzando un dialetto della Cina pre-rivoluzionaria, inutile dire

che tale episodio non ha contribuito a rendere facili i rapporti fra la software house e lo stato cinese, che tuttora è molto reticente nell'adozione dei programmi Microsoft ritenuti una testa di ponte degli Stati Uniti per spiare il governo, si sta decisamente orientando verso l'adozione di programmi open source⁶⁰).

Le barriere commerciali

Durante tutti gli anni '90 le organizzazioni internazionali, forse inebriate dai fasti della new economy, hanno sostenuto fortemente politiche di liberalizzazione dei mercati nazionali dei paesi in via di sviluppo come unico possibile viatico per innescare processi di crescita economica e sociale. La liberalizzazione, però, è andata non nella direzione di disponibilità di nuovi capitali e di acquisizione di know-how ma verso una massiccia privatizzazione dei mercati stessi in favori delle compagnie straniere, causa anche la debolezza e la corruzione dei governi locali.

In questa direzione sono andati anche i mercati delle telecomunicazioni dei paesi in via di sviluppo e ciò ha avuto come risultato la privatizzazione di un patrimonio degli Stati nazionali e il mancato raggiungimento dell'obiettivo di *accessibilità universale*: paradossalmente, infatti, i mercati delle telecomunicazioni si sono potuti sviluppare al Nord grazie proprio agli investimenti e alla supervisione degli stati nazionali e non è un caso che le economie che vedono un netto segno positivo nella penetrazione delle ICT siano quelle dove lo Stato fa sentire fortemente la propria presenza (vedi Cina).

Le compagnie private, infatti, investono solo nei servizi a valore aggiunto (servizi telefonici avanzati) e non invece nelle infrastrutture di cui moltissimi paesi, come abbiamo visto, sono carenti. Dai servizi a valore aggiunti, infatti, può essere tratto un enorme e immediato profitto, si tratta, però, di servizi non essenziali che possono essere utilizzati solo da coloro che hanno risorse economiche a sufficienza da poterseli permettere: la maggioranza della popolazione non ha, quindi, accesso alle telecomunicazioni se non nei servizi essenziali come polizia, pronto soccorso ecc.

Le barriere commerciali, quindi, si traducono nel fatto che i paesi in via di sviluppo sono diventati, a causa della liberalizzazione/privatizzazione, terreno fertile per investimenti a scopo speculativo. I mercati locali sono stati consegnati nelle mani dei mercati dei paesi sviluppati tanto da farli diventare delle loro propaggini: i paesi in via

⁶⁰ Schiesaro (2003)

di sviluppo sono costretti a conformarsi alle logiche del Nord senza che le loro infrastrutture siano completate.

La barriera della censura

Internet rappresenta una delle forme più alte del diritto alla comunicazione e all'informazione. Nella Rete, però, questo diritto resta spesso altamente disatteso: censura e restrizioni sono esercitati in 2/3 dei paesi del pianeta.

Vari sono i metodi: non accettazione di ISP all'interno del proprio territorio; limitare l'accesso solo alle persone di fiducia; monitoraggio degli utenti e del traffico; metodi di filtraggio dei contenuti e blocco degli stessi. Venti paesi, in particolare, sono veri e propri nemici della rete (tra questi Cuba, Cina, Iran).

Viene esercitato un controllo anche nei paesi occidentali che incentivano lo sviluppo libero della rete ma tentano di incanalarla sotto la supervisione delle istituzioni attraverso le leggi, norme e sistemi che violano pesantemente la privacy dei cittadini (con la scusa della lotta al terrorismo o la difesa dei diritti dell'infanzia). Non si parla, quindi, propriamente di censura ma di una sorta di libertà tutelata.

Questo discorso merita, tuttavia, una trattazione più ampia che verrà affrontata successivamente.

Il Digital Divide interno

Sino a questo momento abbiamo visto il digital divide come una frattura fra le diverse aree e regioni del pianeta. Esiste, però, un digital divide interno alle nazioni che si sviluppa e divide i diversi gruppi sociali: persino nei paesi ad alto reddito esistono livelli di digital divide.

Bisogna ricordare, a tal proposito, che il tema del digital divide non nasce come un questione internazionale. Viene introdotto per la prima volta nel 1994 quando Clinton afferma di voler assicurare a tutti gli americani la partecipazione ai benefici dell'era digitale ma il termine preciso è utilizzato per la prima volta nel 1995 quando in un rapporto sullo stato delle telecomunicazioni negli States vengono messe in luce una serie di differenze nell'accesso alle telecomunicazioni da parte dei cittadini americani: i cittadini delle zone rurali, gli ispanici e i neri hanno a disposizione un basso numero di telefoni; i neri delle città centrali hanno la percentuale più bassa di utilizzatori di computer; il gruppo più svantaggiato risultava essere i giovani sotto i 25 anni delle zone

rurali. L'indagine viene ripetuta nel 1998 da cui risulta che un americano su due è connesso alla rete ma che le aree rurali risultavano fortemente svantaggiate assieme ai gruppi etnici afro e ispanici. Numerose indagini avrebbero poi dimostrato negli anni come esistessero e continuino ad esistere differenze di accesso alle ICT.

Questo breve discorso serve a far capire come, oltre alle barriere precedentemente illustrate, esistano, all'interno di ogni nazione della terra, divisioni notevoli rispetto all'accesso alle tecnologie dell'informazioni dipendenti da cause che esulano dalla semplice e-readiness di ogni singolo paese. Le ragioni più significative del digital divide interno sono, quindi, molteplici come illustrato dallo studio "Spanning the Digital Divide" condotto dall'associazione statunitense Bridges.org: razza, reddito, locazione geografica, educazione, età, genere e disabilità.

La stessa Italia è interessata da un digital divide interno. Complessivamente il numero degli utenti, come dimostrato dalla figura 10 sono aumentati ma forti sono le disparità nell'utilizzo fra i vari gruppi sociali.

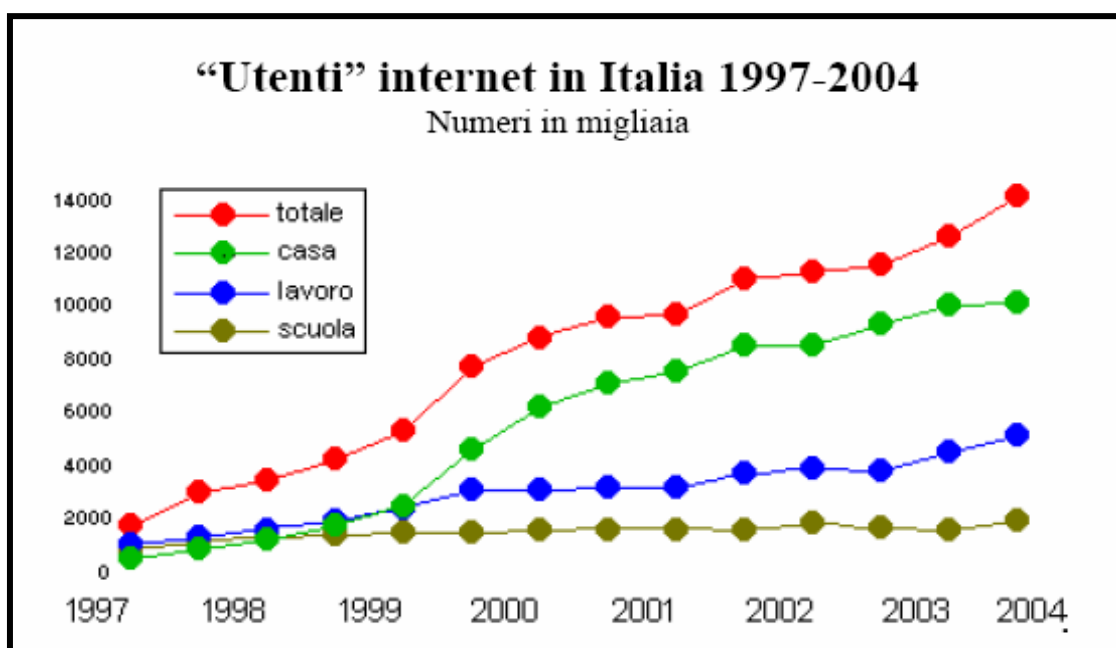


Figura 12: utenti Internet (collegati almeno una volta negli ultimi 3 mesi) in Italia (gandalf.it 2004)

Innanzitutto si rilevano differenze nella percentuale dell'utilizzo della rete a seconda dell'area geografica cui facciamo riferimento. Infatti, anche se negli ultimi anni la situazione sembra cambiata, la maggiore concentrazione di utenti risiede al Nord mentre minore è la quota di utenza nel centro e ancor meno al Sud e nelle isole (tenuto conto, oltretutto, della percentuale di popolazione che rappresentano). Alcune differenze si

rilevano anche nella percentuale di utilizzo fra le diverse aree urbane (numero abitanti) ma le differenze fra aree geografiche sembrano, complessivamente, andare incontro ad una situazione di equilibrio all'interno del nostro paese⁶¹.

Notevoli differenze si incontrano, invece, se come variabile di riferimento utilizziamo l'età. Come tutti sanno, il nostro è un paese decisamente anziano ma l'utilizzo della rete, come dimostrato dal grafico nella figura 11, è assolutamente scarso.

Ben il 62% della percentuale di utenti è rappresentato dalla fascia che va dai 25 ai 54 anni e molto forte è l'utilizzo della rete da parte dei "giovannissimi" 14 – 24 anni. Nonostante gli over 54, invece, rappresentino più del 35% della popolazione italiana, l'uso della rete è percentualmente molto scarso e stenta fortemente a crescere.

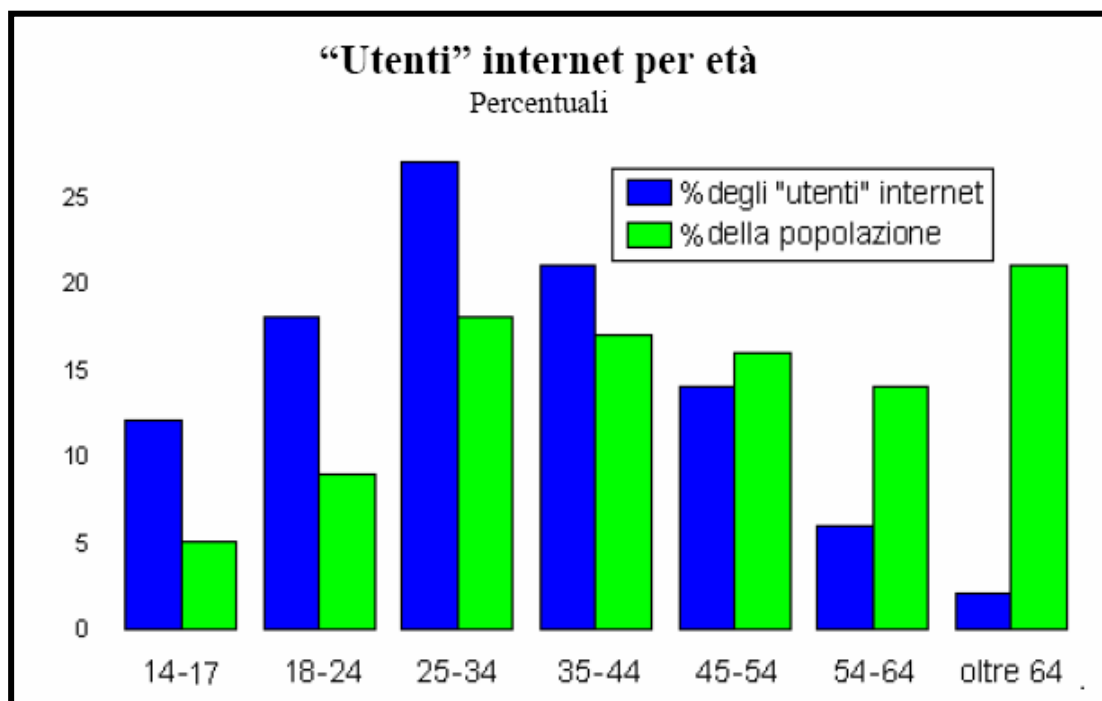


Figura 13: utilizzo della rete per fasce di età (Gandalf.it 2004)

L'uso di Internet per livello di istruzione conferma le tendenze degli ultimi anni (e comuni a quasi tutti paesi del mondo) con un concentrazione di utenza ai livelli più alti di istruzione: due terzi delle persone online (il 72 % nel caso dell'uso "frequente") hanno un livello scolastico medio-superiore o universitario⁶².

Una situazione di sostanziale equilibrio si riscontra nell'utilizzo della rete per fasce di reddito, infatti, non esiste più un distacco rilevante nella penetrazione della rete fra i

⁶¹ Gandalf.it (2004)

⁶² Gandalf.it (2004)

livelli “medi” e “alti”. Benché anche questa differenza si sia attenuata, si nota ancora un uso più frequente dell’internet nelle fasce di reddito più alto. Fra le fasce più deboli vi sono ancora percentuali scarse⁶³.

Anche se il reddito non sembra più essere una condizione fondamentale all’utilizzo della rete, connessa a questa variabile c’è la condizione lavorativa ossia l’occupazione che rappresenta invece una fattore di forte influenza nell’utilizzo della rete come evidenziato dalla figura 12: studenti ed impiegati, probabilmente per ragioni differenti, fanno un forte utilizzo della rete mentre fra gli operai, i pensionati e le casalinghe l’utilizzo della rete appare piuttosto scarso.

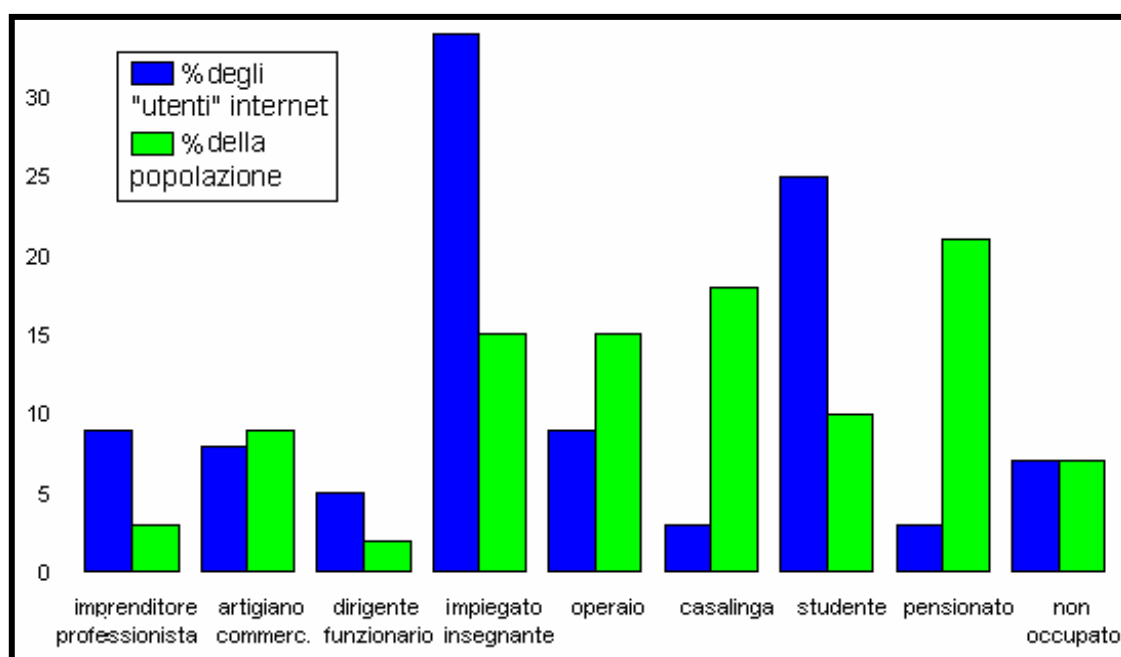


Figura 14: utenti Internet per occupazione (Gandalf.it 2004)

L’ultimo dato interessante alle casalinghe si connette direttamente ad un’altra discriminante nell’accesso alle tecnologie dell’informazione che è rappresentata dalla variabile di genere. Le donne rappresentano all’incirca il 41% del traffico di rete con una forte anche se non costante crescita negli ultimi anni: è molto probabile che nel medio periodo la situazione vada verso una sostanziale parità⁶⁴.

In ultima analisi, quindi, è possibile affermare che esiste un digital divide in ogni paese del mondo proprio per le dinamiche interne alle nazioni attraverso cui esso si sviluppa. Non si tratta, però, unicamente di marginalità di alcuni gruppi sociali (come per

⁶³ Gandalf.it (2004)

⁶⁴ Gandalf.it (2004)

esempio gli afro americani) ma di alcune categorie di persone, non necessariamente emarginate (i pensionati o le casalinghe non si può affermare che siano gruppi emarginati), che faticano ad accedere alle nuove tecnologie. Le ragioni di questa difficoltà sono molteplici anche se, sicuramente, lo scarso interesse di questi stessi gruppi e, ancor di più, lo scarso interesse delle istituzioni e delle imprese nell'investire sul coinvolgimento di queste categorie sociali nella Network Society, rappresentano le ragioni principali di ogni digital divide interno che non abbia radici culturali o discriminatorie.

Considerazioni finali

Abbiamo, sino a questo momento, visto come il digital divide rappresenti una complicata interrelazioni di molteplici variabili che contribuiscono ad escludere dalla Network Society individui, gruppi sociali ed interi paesi. Qualsiasi intervento che si ponga come obiettivo il suo superamento non può non tener in considerazione le molteplici nature del divario digitale in quanto solo a partire dalle sue cause è possibile ipotizzarne le soluzioni.

Ciò che si è messo in evidenza, in ogni caso, è che, a tutti i livelli, assistiamo ad un uso elitario delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione e questa è una prassi talmente consolidata che nel momento in cui vengono fatti dei progressi verso il superamento del digital divide fra paesi, si assiste contemporaneamente ad un aumento del digital divide interno. Quando, infatti, una tecnologia si diffonde all'interno di un paese, sono solitamente le classi medio/alte a poterne usufruire immediatamente e a goderne i benefici: ciò contribuisce ad aumentare l'uso medio delle tecnologie all'interno di una nazione e a diminuire le distanze con i paesi più sviluppati, tuttavia, le disuguaglianze fra gruppi aumentano⁶⁵. Ciò significa, da una parte, che la divisione fra digital divide fra paesi e digital divide interno non va caricata di un'eccessiva enfasi e, dall'altra, che il superamento del gap digital necessita di politiche oltremodo attente a favorire non solamente l'introduzione di una tecnologia all'interno di una paese ma anche a rendere tale tecnologia accessibile anche per le fasce di popolazione più deboli (contadini ecc.).

⁶⁵ Bridges.org (2001)

Appare chiaro, inoltre, che proprio per la molteplicità dei fattori che possono causarlo, esistono livelli differenti di digital divide: un conto è parlare di un utilizzo poco efficiente o scarso delle ICT, un conto è parlare della totale inaccessibilità delle ICT, di una totale esclusione dalla Network Society.

Si possono distinguere tre livelli fondamentali di digital divide⁶⁶:

1. **Esclusione Digitale Sociale:** gli esclusi sono rintracciabili trasversalmente in tutte le zone del mondo, rappresentano quella parte di popolazione che vive forme di esclusione ben più drammatiche di quella digitale. Gli impedimenti sono quelli relativi al digital divide interno (età, condizione socio-economica ecc.) e sono indipendenti dalle potenzialità di accesso alle ICT del paese in cui risiedono
2. **Esclusione Digitale a Termine:** gli esclusi appartengono ad aree del mondo che vivono ancora nel pieno dell'era industriale. Sono paesi con un livello discreto di sviluppo economico ma inadeguato alle necessità dell'era digitale. Tuttavia alcune tecnologie digitali sono già diffuse all'interno di questi paesi ma ad appannaggio di alcune élite economiche (la gran parte della popolazione non ha possibilità di accedervi). Esistono, comunque, i presupposti infrastrutturali per il passaggio alla società dell'informazione (sono necessari gli investimenti per la diffusione)
3. **Esclusione Digitale a Lungo Termine:** gli esclusi appartengono a paesi le cui economie e società non sono ancora entrate nell'epoca industriale. Una parte della popolazione non ha mai utilizzato le vecchie tecnologie e la società è caratterizzata dalla presenza di vastissime sacche di povertà. Il passaggio all'epoca digitale è molto lontano, salvo che per alcune ristrettissime élite e, inoltre, anche in una prospettiva futura a lungo termine, gran parte della popolazione continuerà ad essere esclusa

Infine, ciò che deve essere oltremodo chiaro, alla fine di questo capitolo, è che la Network Society è una questione che riguarda il 10% della popolazione terrestre mentre il 90% non è in rete. Il suo ulteriore sviluppo può condurre verso due direzioni dipendentemente dalle scelte che verranno effettuate nei prossimi anni. Se si confermeranno i trend attuali l'era digitale diventerà nuova occasione di sperequazione

⁶⁶ Ferraro (2004)

fra Nord e Sud del pianeta al quale non verrà data l'occasione per entrare nella Network Society. Alternativamente è possibile fare in modo che l'introduzione delle nuove tecnologie diventi l'occasione per, quantomeno, livellare le differenze che intercorrono fra i paesi sviluppati e i paesi in via di sviluppo.

Capitolo III

Il rapporto fra tecnologia e sviluppo

Ci si potrebbe chiedere a questo punto, tenendo presente le problematiche relative non solo al digital divide ma all'insieme di tutti i divari, di cui quello digitale costituisce solo un elemento, qual'è la ragione che spinge molte istituzioni uomini e paesi, al di là dei risultati, a intraprendere politiche, a sviluppare dibattiti e a dar vita a ricerche e programmi che abbiano come obiettivo di fondo quello del superamento del digital divide.

La risposta, in un certo senso ovvia e scontata, è che si ritiene comunemente che il superamento del digital divide possa innescare processi di sviluppo duraturi all'interno dei paesi in via di sviluppo. In altre parole, la penetrazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione all'interno delle società non avanzate può dare vita a circoli virtuosi di sviluppo che abbiano un effetto benefico non semplicemente sull'indice tecnologico in sé ma sull'intero arco delle componenti che costituiscono il tenore e le aspettative di vita degli individui: i paesi in via di sviluppo sarebbero, in questo modo, messi nelle condizioni di poter effettuare il cosiddetto leapfrog ("salto della rana" letteralmente) tecnologico, ossia arrivare allo sviluppo senza attraversare tutte quelle fasi che storicamente hanno caratterizzato la crescita dei paesi occidentali.

Questa affermazione è vera solo in parte. Innanzitutto, molto spesso, coloro che si fanno portatori e artefici di questa *buona novella* non tengono conto delle numerose barriere che ostacolano il superamento del digital divide, prima fra tutte quella infrastrutturale: nessuna politica di sviluppo che preveda l'utilizzo delle nuove tecnologie può essere portata a compimento se il paese cui è destinata (come la maggior parte di quelli africani) non possiede le infrastrutture necessarie (e-readiness) per poter accendere un computer, accendere un modem o allacciare una linea telefonica (o di altro genere).

In secondo luogo, pensare in maniera esclusiva al superamento del digital divide pone fortemente il rischio di perdere di vista il reale obiettivo di questo tipo di politiche. È necessario comprendere, infatti, che il fine ultimo non è incrementare l'utilizzo e la penetrazione delle tecnologie dell'informazione all'interno dei paesi in via di sviluppo e non è neanche favorire lo sviluppo di un paese (affermazione fin troppo generica per il

contesto che stiamo prendendo in considerazione⁶⁷): lo scopo è quello di garantire un'esistenza dignitosa e un'aspettativa di vita migliore alle popolazioni che oggi si trovano a dover fronteggiare problemi come la fame e la sete. Il fatto che le nuove tecnologie possano aiutare in questa direzione è del tutto accidentale, non è il loro utilizzo o mancato utilizzo il fulcro del problema di cui ci stiamo occupando: esse sono un *mezzo per* e non un fine da raggiungere, rappresentano quello che nel linguaggio informatico si definisce *tool*⁶⁸ ossia un'applicazione in grado di rendere più veloce e semplice l'accrescimento delle aspettative di vita dei popoli non sviluppati.

Il problema del determinismo tecnologico

Un ulteriore rischio, forse il più grave, per gli attori che si occupano del digital divide è quello di assumere un atteggiamento di tipo deterministico nei confronti delle tecnologie ossia di arrivare a pensare che basti l'introduzione di una nuova tecnologia all'interno di un tessuto sociale perchè i suoi effetti benefici, presto o tardi, si facciano sentire. In particolare la questione si pone sulla opportunità di introdurre tecnologie occidentali all'interno dei paesi in via di sviluppo, creando una sorta di paracadutismo tecnologico, nell'intento di ottenere gli stessi effetti benefici (o presunti tali) che hanno avuto nei loro paesi di origine.

La domanda che ci si deve porre, a cui ho già parzialmente risposto, è questa: uno strumento tecnologico che nasce all'interno di un certo gruppo sociale e che è destinato ad un certo gruppo sociale può essere introdotto ed utilizzato con successo all'interno di un contesto diverso?

Il determinismo tecnologico⁶⁹ risponde a questa domanda affermando che la tecnologia e, più in generale, la tecnica, influenza i modi di pensare e di agire all'interno di una società tanto che lo sviluppo sociale ed economico vede una determinante diretta nella tecnologia stessa e nei suoi utilizzi. Si tratta, quindi, di una concezione che vede, nel rapporto fra società e tecnica, la prima piegarsi alle esigenze della seconda che impone una strada di continua ricerca della massima efficienza.

⁶⁷ Alcuni paesi, come quelli appartenenti all'area mediorientale, sono posizionati fra i primi 50 paesi del mondo come indice di sviluppo umano (HDI, UNPD 2004), eppure al loro interno gran parte della popolazione versa in condizioni di altissima povertà. Questa situazione deriva da due fattori: il PIL pro capite è molto alto (grazie alla vendita del petrolio, miniere di diamanti ecc.) ma la ricchezza è concentrata nelle mani di poche persone mentre il resto della popolazione è costretta a vivere di ciò che rimane

⁶⁸ Un programma di facile uso che facilita la gestione del computer

⁶⁹ ITC – CNR Milano

Il cardine ideologico su cui si regge il determinismo tecnologico è il concetto di neutralità della tecnologia che diviene un'entità autonoma rispetto alla società che è chiamata in causa solo per definirne gli scopi: la tecnologia, la sua produzione ed il suo impiego non possono essere oggetto di interpretazione, essa, infatti, si impone all'interno di un tessuto sociale tanto che i suoi usi ed i suoi effetti sono prevedibili. Tutto ciò è frutto di una concezione lineare del progresso, una visione darwinista che vede il mondo occidentale come massima espressione dello sviluppo umano e sociale e che, di conseguenza, attribuisce una portata universale alle sue tecnologie che possono e devono essere utilizzate in tutto il globo: il nostro livello di progresso deve essere una prerogativa inevitabile e scopo primario per i paesi del Sud del mondo la cui arretratezza economica e sociale è da attribuirsi proprio al ritardo nello sviluppo tecnologico.

Non voglio in questa sede affermare che tutti coloro che si occupano del digital divide, o di questioni che interessano in qualche modo il rapporto fra società e tecnologia, abbiano una visione così radicale e limitata di tale rapporto (anche se è necessario asserire che alcuni ne sono convinti, soprattutto coloro che trovano un certa convenienza in questo tipo di approccio) ma il determinismo tecnologico, come l'eurocentrismo ed altri paradigmi, hanno influenzato per diversi secoli la visione occidentale sul resto del mondo, è su questa tradizione che si sono sviluppati i moderni sistemi socio economici ed è innegabile che questa stessa tradizione abbia una qualche influenza sugli atteggiamenti degli studiosi e degli individui in generale.

La tradizione deterministica si scontra, però, con la realtà che ci circonda dove gli oggetti tecnici sono caricati di una forte connotazione culturale che, oltre ad influenzarne l'aspetto, è in grado di cambiarne radicalmente la natura: la società fornisce senso alla tecnologia che nasce all'interno di un determinato gruppo sociale di cui assume le caratteristiche principali (la nascita dell'automobile ha avuto, come spinta fondamentale, l'esigenza, all'interno del sistema capitalistico, di una mobilità sempre più veloce) e, chiaramente, contribuisce in seconda fase a cambiare quello stesso gruppo (il sistema capitalistico vede nell'automobile una delle componenti fondamentali del suo successo).

Affermare la neutralità della tecnologia rispetto alla dimensione sociale significa "ammettere l'universalità dei principi sociali e culturali dell'Occidente, negare la

possibilità di uno sviluppo endogeno e, di conseguenza, di un progresso tecnologico e scientifico in società non organizzate e strutturate secondo i modelli offerti dall'Occidente, obbligando le società del mondo meno sviluppato a interiorizzare i dogmi e i valori culturali e sociali dei Paesi industrializzati⁷⁰. In questa prospettiva, la tecnologia darebbe luogo a risultati opposti a quelli sperati diventando un forte strumento di sottosviluppo proprio a causa della mancanza di connessione fra coloro che hanno creato la tecnologia (i paesi occidentali) e coloro che dovrebbero adottarla (i paesi del Sud).

Prova ne sia che l'innovazione tecnologica e la semplice *iniezione* di tecnologie all'interno dei paesi meno avanzati non hanno, nella maggior parte dei casi, prodotto risultati soddisfacenti tanto da non riuscire ad innescare processi di sviluppo anche solo di tipo economico: è illusorio pensare che la sola innovazione tecnologica sia in grado di risolvere i problemi di queste vaste aree del pianeta, soprattutto se tale innovazione è frutto di quello che viene comunemente definito paracadutismo tecnologico⁷¹.

Investimenti nel lungo termine

Tuttavia la risoluzione del digital divide rimane una delle priorità per i paesi del Sud del mondo: la discriminante è costituita dal *come* tale risoluzione viene portata in essere. È chiaro che il semplice riutilizzo di tecnologie occidentali non sortirebbe effetti positivi e, quand'anche ve ne siano, avrebbero un mero effetto localistico e, soprattutto, si tratterebbe ancora una volta di un semplice rapporto di carità e, quindi, dipendenza fra paesi del Nord e paesi del Sud. I motivi per cui tanta attenzione è dedicata alla risoluzione del digital divide sono vari ma, come detto, in linea generale, hanno l'obiettivo di rispondere alle esigenze e ai bisogni delle popolazioni svantaggiate.

È, però, indispensabile capire, in via preliminare, quali siano i bisogni cui è necessario rispondere per innalzare le aspettative di vita di queste popolazioni. Possiamo suddividere tali bisogni in due macrocategorie: bisogni primari e secondari⁷². Per

⁷⁰ ITC – CNR Milano

⁷¹ Schiesaro (2003)

⁷² Questa suddivisione è una semplificazione operata sugli studi dello psicologo americano Abraham Maslow. Egli si è dedicato allo studio dei bisogni evidenziano cinque gruppi fondamentali che, se soddisfatti, portano l'uomo a svilupparsi completamente. Questi gruppi possono essere rappresentati in una scala gerarchica di tipo evolutivo, ossia la soddisfazione dei bisogni appartenenti al primo gruppo è una condizione necessaria per la soddisfazione dei bisogni appartenenti al secondo gruppo e così per i successivi. Questa scala di bisogni può essere rappresentata graficamente da una piramide che vede alla propria base i bisogni primari (di cui fanno parte i bisogni fisiologici come bere, mangiare ecc. ed i

primari si intendono tutti quei bisogni relativi alla sopravvivenza di una persona mentre per secondari si intendono tutti quei bisogni relativi alla sfera psicologica degli individui.

Nella maggior parte dei casi, ampie fasce della popolazione dei paesi in via di sviluppo necessitano di risorse che permettano la sopravvivenza stessa, messa seriamente a repentaglio dalla mancanza di cibo, di acqua, dalle malattie e da altre e molteplici concause. Un caso emblematico, in tal senso, è costituito dalla Nigeria, uno dei grandi colossi dell'Africa occidentale, un paese ricco di contraddizioni, sospeso tra la ricchezza delle proprie risorse ed un'endemica povertà diffusa. Per certi versi la Nigeria è uno specchio fedele, un paradigma dei problemi dell'area subsahariana. E' impossibile dilungarsi sulle varie emergenze sociali, economico e sanitarie di questo paese, basti citare qui come esempio, il problema assolutamente vitale dell'accesso all'acqua: secondo i dati dell'ONU solo la metà della popolazione nigeriana, composta da circa 120 milioni di persone, che non vive in città ha accesso all'acqua, includendo nella statistica anche i bacini che raccolgono le piogge od un semplice tubo che arriva al villaggio capace di garantire acqua per tutti⁷³. Per questo motivo la stragrande maggioranza delle iniziative degli operatori internazionali sono destinate a risolvere questo tipo di problematiche o, quantomeno, a mitigarne le conseguenze negative.

Ciò nonostante, perché le persone e le comunità possano uscire in modo permanente da una condizione di povertà è necessario agire in due direzioni differenti: utilizzare risorse per obiettivi a breve termine e utilizzare risorse per obiettivi a lungo termine. Gli obiettivi a breve termine sono quelli, appunto, che assicurano la sopravvivenza degli individui e l'adempimento dei bisogni primari: vengono, in questo modo, realizzati pozzi, donati medicinali e altre iniziative di questo genere. Tuttavia, iniziative simili, benché pregevoli, non fanno altro che consolidare il rapporto di dipendenza fra popolazioni svantaggiate e donatori, a meno di non essere accompagnate da

bisogni di sicurezza come la tranquillità, la mancanza di paura, la sicurezza personale ecc.); di seguito troviamo i bisogni sociali (che possiamo definire anche come bisogni psicologici di cui fanno parte il bisogno di amore, di stima, di apprezzamento, di autostima, di non isolamento ecc.); al vertice della piramide troviamo i bisogni del sé (di cui fanno parte l'autorealizzazione, il bisogno di esprimere le proprie potenzialità, di perseguire i propri ideali estetici e di giustizia ecc.). In questa sede, per semplicità di analisi, per bisogni primari si terrà presente la stessa definizione fornita da Maslow mentre alla categoria bisogni secondari apparterranno sia i bisogni sociali, sia quelli del sé.

⁷³ Petrucci (2002)

investimenti a lungo termine che permettano di costruire su di una base solida (sopravvivenza assicurata per ogni individuo) un futuro autonomo per queste persone. Investire nel lungo termine significa, quindi, porsi degli obiettivi di ordine superiore alla semplice (si fa per dire) sopravvivenza: dare impulso all'economia ed al commercio locale, dotarsi di una classe dirigente capace, sviluppare un sistema sanitario autonomo e non totalmente dipendente dai favori delle multinazionali della farmaceutica ecc. Si tratta evidentemente di obiettivi di ampio respiro che, per essere raggiunti, coinvolgeranno i paesi del Sud per diversi decenni e che richiederanno investimenti differenti rispetto alle direzioni solitamente intraprese: educazione, conoscenza, sviluppo di abilità e competenze sia di tipo manuale sia di tipo intellettuale. Solo attraverso l'investimento in questo tipo di risorse è possibile, per i paesi del Sud, intraprendere un cammino che li possa portare da una mentalità di sopravvivenza ad una mentalità che progetta, pianifica e, soprattutto, costruisce benessere (inteso come benessere sociale): la mancata attenzione rispetto ai problemi della conoscenza e dell'educazione corrisponde alla negazione della possibilità di sviluppo a partire dalla risoluzione dei problemi immediati e di prima necessità⁷⁴.

Il ritorno al Digital Divide

Solo a questo punto, avendo ben presente il ruolo preponderante della conoscenza nella costruzione di un futuro migliore per i paesi in via di sviluppo, ci accorgiamo dell'utilità degli sforzi per il superamento del digital divide: le nuove tecnologie offrono una possibilità irripetibile e relativamente economica per favorire la diffusione della conoscenza, per favorire l'educazione delle nuove (e vecchie) generazioni e, in definitiva, per aiutare i paesi interessati a raggiungere quell'obiettivo che sinora, nonostante le ingenti quantità di denaro spese, sembra assolutamente fuori portata, ossia una vita dignitosa per tutti gli individui.

Solo ora è possibile cominciare ad argomentare sulle possibilità offerte dalle nuove tecnologie senza cadere in facili entusiasmi, senza farsi trasportare da quella fiducia messianica che molto spesso noi occidentali riponiamo nella tecnologia e avendo ben presente che esiste la possibilità (non tanto remota) di un fallimento, proprio per la molteplicità dei fattori economici, sociali, politici e storici che concorrono al

⁷⁴ Servon (2001)

consolidamento degli squilibri oggi presenti fra le diverse aree del pianeta: non a caso nel precedente paragrafo si sono utilizzate terminologie come “offrire una possibilità”, “favorire” e “aiutare”, proprio per sottolineare l’estrema relatività dell’efficacia degli sforzi per il superamento del gap digitale, se non accompagnati dalle giuste politiche da parte di tutta la comunità internazionale (e non solo da parte dei paesi interessati).

Il contributo delle ICT allo sviluppo umano

Sono già noti, naturalmente, gli effetti positivi che l’utilizzo di tecnologie digitali ha portato a molte scienze e discipline strettamente correlate con le aspettative di vita degli individui: prima fra tutte la medicina. Tali contributi sono riscontrabili anche nei paesi in via di sviluppo dove, per esempio, le ONG sono in grado di scambiare dati e consigli diagnostici a grandi distanze e sono in grado di sfruttare la tecnologia della telemedicina per operazioni di una certa complessità o che richiedono una preparazione specifica.

La medicina non esaurisce, però, il campo delle attività ove viene fatto un uso positivo ed efficace delle ICT: vari e di diversa natura sono gli ambiti in cui è possibile sfruttare le tecnologie digitali per migliorare l’esistenza degli individui, anche nei paesi in via di sviluppo.

Il contributo delle ICT nella riduzione della povertà

In linea generale lo sforzo che viene messo in campo in merito al superamento del digital divide è quello di capire in che modo le tecnologie della comunicazione e dell’informazione possono essere utili per il superamento della povertà. Come abbiamo visto nel precedente capitolo la povertà consiste in una serie di condizioni che impediscono o rendono difficoltoso agli individui la possibilità di esprimersi e comunicare, di sviluppare le proprie potenzialità, di esercitare i propri diritti e, naturalmente, essa riguarda anche le deprivazioni materiali che un individuo è costretto a subire (dai beni secondari fino ai generi di prima necessità come acqua e cibo).

Nel precedente capitolo abbiamo visto in che modo e per quali ragioni il digital divide nasce e si consolida. È necessario aggiungere, arrivati a questo punto, che già la stessa povertà costituisce una barriera del digital divide⁷⁵, infatti, alcuni fattori contribuiscono in maniera fondamentale a causare difficoltà di accesso alle ICT (o meglio ai centri

⁷⁵ Schiesaro (2003)

dove queste sono presenti): la mancanza di tempo libero dovuta al fatto che la quasi totalità del tempo a disposizione è dedicato alla necessità di provvedere alla propria sussistenza ed eventualmente a quella della propria famiglia (non dimentichiamoci, infatti, che in occidente il tempo libero è stato ed è una componente fondamentale della creazione e della diffusione delle ICT); la mancanza di mobilità (ossia il fattore isolamento che, però, si concretizzò non solo nell'impossibilità di spostamento fisico ma anche socio-culturale, in particolar modo da parte delle donne); la marginalizzazione (ossia il fattore esclusione sociale che impedisce l'accesso alla conoscenza ad interi gruppi).

Proprio per la complessità del fenomeno povertà non esiste una ricetta comune per poter connettere le persone alla rete, permettere loro l'utilizzo delle ICT e favorire una diminuzione di tale fenomeno. La marginalizzazione, in particolare, è fonte di notevoli problemi per tutte le agenzie impegnate nella lotta al digital divide, in quanto essa può determinare forti difficoltà o anche il fallimento dei programmi di sviluppo a causa del fatto che gli individui interessati arrivano a pensare che le tecnologie della comunicazione e dell'informazione non siano oggetti destinati a persone appartenenti alle loro comunità: individui con scarse risorse finanziarie e poco istruiti.⁷⁶ Inoltre, dimostrare l'efficacia di queste tecnologie nelle situazioni di povertà estrema risulta essere un compito molto arduo poiché, generalmente, i poveri e specialmente i più poveri, sono in grado di recepire l'utilità delle ICT solo in termini di immediato miglioramento delle condizioni lavorative ed economiche (un'eventualità che nella maggior parte dei casi non si realizza): molti individui trovano difficoltoso capire precisamente come l'informazione e la conoscenza possano tradursi in un miglioramento delle condizioni di vita (ciò non di meno significa che non siano consci del fatto che l'educazione sia comunque una condizione necessaria per segnare una svolta nelle loro esistenze)⁷⁷.

Come si può leggere nel documento di ricerca "ICT innovations for poverty reduction" (UNESCO 2004), molte comunità confidano nelle ICT perché le proprie aspirazioni e le proprie speranze (almeno attraverso i figli) possano essere realizzate mentre altrettante comunità giudicano irrilevante la presenza e l'utilizzo delle ICT e irrilevante la loro influenza sulle proprie esistenze. Ciò a causa del fatto che queste tecnologie,

⁷⁶ Unesco (2004)

⁷⁷ Unesco (2004)

quand'anche vengano introdotte con successo all'interno di un gruppo sociale, difficilmente sono in grado di sortire effetti immediati e a breve termine nella riduzione della povertà. Tale riduzione è possibile solo attraverso una combinazione di fattori e di tecnologie differenti i cui effetti potranno essere indiretti e mediati dall'interpretazione delle comunità e delle organizzazioni cui sono destinati. Non sono, quindi, le ICT a causare un miglioramento delle condizioni di vita ma attraverso di esse, per esempio, è possibile accedere ad una serie di conoscenze ed informazioni necessarie e fondamentali per la creazione di un processo educativo che, a sua volta, potrà essere in grado di favorire un miglioramento delle condizioni di vita degli individui. In altre parole, i processi di innovazione tecnologica non riducono in maniera diretta la povertà ma possono creare le condizioni perché ciò avvenga.

I maggiori benefici derivanti dall'utilizzo delle ICT, oltre che nel campo dell'educazione, di cui ci occuperemo più avanti, si hanno nell'ambito delle relazioni sociali, infatti, queste tecnologie si rivelano molto utili, esattamente come in occidente, nel creare le condizioni per connettere, creare e riconfigurare i legami sociali. Innanzitutto, non essendo più necessaria la presenza fisica o la vicinanza territoriale degli interlocutori, è possibile espandere le reti sociali già consolidate anche in aree dove queste non sarebbero, in condizioni normali, in grado di arrivare, inoltre, grazie sempre all'abbattimento del vincolo geografico, è possibile connettere diversi individui, costretti a subire un forte isolamento territoriale, all'interno di un comune spazio sociale, molto ampio da un punto di vista geografico: tutto ciò oltre a dilatare il flusso di informazioni permetterebbe alle persone di trarre vantaggio dall'essere inserite all'interno di comunità molto grandi. Ciò potrebbe rivelarsi particolarmente importante per il miglioramento della condizione femminile, infatti, come sappiamo, vaste sono le aree del pianeta dove le donne vivono in situazioni in cui sono costrette a subire soprusi e coercizioni da parte di mariti, padri e fratelli a causa di credenze etniche e religiose: le ICT potrebbero offrire una possibilità per superare questo tipo di barriere (anche se sarebbe necessaria una evoluzione culturale del genere maschile al quale sono affidate le redini del potere anche in materia di pari opportunità) e permettere alla donna di proiettarsi al di fuori dell'isolamento domestico dandole la possibilità di conoscere altre persone e soprattutto altre donne con cui potersi confrontare.

In linea generale, quindi, non esiste un vero legame diretto, se non in rare eccezioni, fra ICT, lavoro e reddito all'interno dei paesi in via di sviluppo e, molto probabilmente, molto pochi saranno gli individui che, grazie a queste tecnologie, smetteranno di essere agricoltori e pastori per diventare lavoratori della comunicazione e dell'informazione, tuttavia, molti potrebbero essere gli individui che potranno condividere esperienze, conoscenze, pratiche e capacità ampliando le proprie potenzialità e quelle degli altri e contribuendo al miglioramento comune degli stili di vita.

I poveri delle aree rurali e delle aree urbane

Una delle principali sfide per lo sviluppo, come detto, è la riduzione della grande quantità di poveri attraverso la creazione di nuove opportunità in grado di innalzare le loro aspettative di vita e in grado di incrementare le loro risorse finanziarie. Attenzione particolare deve essere prestata alle aree rurali spesso escluse dai benefici derivanti dall'utilizzo delle ICT che sono concentrate nelle aree urbane e che richiedono una serie di capacità e conoscenza assolutamente non padroneggiate da un contadino o da un pastore di quelle aree. Il 75% dei poveri del pianeta vive in aree rurali (il 90% dei poveri africani)⁷⁸, la loro esistenza dipende totalmente dall'agricoltura da cui traggono, quando vi riescono, non solo il sostentamento per sé e la propria famiglia ma anche l'unica fonte di merce commerciabile che hanno a disposizione: le risorse economiche di interi paesi sono, in questo modo, fortemente correlate all'agricoltura ed ai suoi prodotti.

Gli ultimi 20 paesi del mondo, in termini di sviluppo, hanno, infatti, una percentuale di esportazioni legate ai beni primari (non solo agricoltura ma anche materie prime come minerali e carbonfossili; il legame rimane con le risorse che il territorio mette a disposizione) che oscilla fra il 72% della Guinea e il 98% del Rwanda⁷⁹. Le esportazioni di prodotti di alta tecnologia sono assolutamente risibili (situazione, però, che si ripete ben oltre i soli paesi presi ora in considerazione) e le esportazioni di prodotti manifatturieri non superano, generalmente, il 20% mentre tutti questi paesi sono fortissimi importatori di servizi e beni di consumo marginali, un trend che si è andato consolidando e incrementando nel tempo⁸⁰. Ciò crea una situazione di forte squilibrio fra le entrate e le uscite finanziarie, infatti, come sappiamo, negli ultimi 15 anni i beni

⁷⁸ infoDev (2004)

⁷⁹ Human Development Report (UNDP 2004)

⁸⁰ Human Development Report (UNDP 2004)

primari hanno subito una forte svalutazione mentre i servizi ed i beni marginali hanno raggiunto costi molto alti: una situazione tutta a vantaggio della parte ricca del pianeta.

All'interno di questo contesto, i poveri delle aree rurali vivono una situazione di forte isolamento che impedisce loro o rende molto difficoltoso, l'accesso al mercato, inteso come la possibilità di vendere e acquistare prodotti in modo tale da non dipendere totalmente dai risultati del proprio lavoro, l'accesso alle strutture sanitarie, alle istituzioni educative e governative. Inoltre, non ci dimentichiamo che l'informazione e la conoscenza sono vitali anche per un agricoltore o un pastore ma queste sono spesso troppo costose in termini proprio di possibilità di acquisizione: il lavoro sui campi o con gli animali potrebbe essere molto più efficiente se la varietà dei raccolti, delle variazioni climatiche, dei prezzi e delle modalità per rendere un terreno maggiormente produttivo fossero conosciute in modo diffuso.

A questo proposito le ICT possono offrire un valido aiuto. I poveri delle aree rurali sono, infatti, portatori di un enorme quantità di conoscenza a carattere locale che, solitamente, viene trasmessa oralmente e che, per questo motivo, difficilmente è in grado di uscire da un territorio ristretto. Attraverso le tecnologie dell'informazione è possibile archiviare tutta questa serie di conoscenze e renderle disponibili a tutti coloro che ne sono interessati; naturalmente le modalità con cui tali conoscenze si rendono accessibili agli individui devono necessariamente essere in accordo con le loro disponibilità economiche e le loro risorse strutturali e culturali, infatti, un'informazione che necessita di un computer avanzato e di un background culturale specializzato per essere acquisita, risulterebbe inutilizzabile e, quindi, sprecata. Inoltre, sempre attraverso le ICT, è possibile mettere in contatto gli agricoltori con i mercati dei loro prodotti e con le istituzioni che sono fondamentali nella ricerca del credito⁸¹.

Si tratta naturalmente di tutta una serie di ipotesi di utilizzo positivo delle tecnologie che possono essere realizzate solo grazie allo sforzo complessivo di tutta una serie di istituzioni e organi (dalle ONG, ai governi locali, alle istituzioni internazionali) e solo tenendo conto della necessità di assolvere anche ad altri tipi di bisogni, quelli appunto primari. Tuttavia, alcune esperienze positive sono state fatte come, per esempio, il progetto Gyandoot⁸².

⁸¹ InfoDev (2003)

⁸² Agricultural Research and Extension Network Paper (n.135 2004): i dati e le informazioni relative a questo progetto provengono tutte da questa stessa fonte

Tale progetto è stato realizzato nel distretto di Dhar in India che si compone di 1,7 milioni di persone, il 40% delle quali vive al di sotto della soglia di povertà. Gyandoot (letteralmente “fornitore di conoscenza”) è un progetto intergovernativo di e-governance, a basso costo (il budget complessivo è stato 2,5 milioni di dollari), in grado di autosostenersi e che si prefigge di raccogliere e distribuire gratuitamente informazioni e di favorire il governo amministrativo del distretto attraverso lo sfruttamento delle tecnologie dell’informazione. Attraverso una Intranet locale è stato, infatti, possibile la distribuzione di conoscenze relative a diverse tematiche come:

- pratiche agricole migliori
- prezzi dei prodotti in diversi mercati
- applicazioni per la registrazione on line delle terre
- applicazioni per facilitare l’educazione (come test, quiz ecc.)
- servizio e-mail
- un sito di aste interno al distretto
- servizio di expertise

La popolazione è stata raggiunta grazie alla creazione di una quarantina chioschi (telecentri) collegati in rete e raggiunti ogni giorno da una decina di contadini che ne hanno sfruttato i servizi: quasi 2500 erano le persone che ogni settimana utilizzavano i chioschi. Al termine di un periodo di sperimentazione agli agricoltori sono stati posti una serie di quesiti circa l’utilità dei servizi offerti: il servizio poteva essere giudicato “poco utile”, “utile” o “molto utile”. Senza soffermarci ulteriormente sulle informazioni tecniche di questo progetto, peraltro ancora pienamente operativo, scopriamo che notevoli sono stati i risultati ottenuti, tanto che la maggior parte dei servizi sono stati giudicati “utili” o “molto utili” in misura percentualmente maggiore; di particolare utilità sono stati giudicati i servizi di informazioni sul mercato e le applicazioni per la registrazione on line delle terre che hanno ottenuto una valutazione “molto utile” con una percentuale del 90% e del 82,5%.

L’orientamento della tecnologia al bene delle persone può, quindi, fornire risultati positivi per il miglioramento degli stili di vita, anche solo nella facilitazione di alcune pratiche quotidiane ma comunque necessarie.

Il problema della povertà non riguarda, però, solo le aree rurali ma anche quelle urbane. Una forte crescita della povertà, infatti, ha colpito, negli ultimi decenni, anche le città e

forte è stato l'incremento del numero di poveri anche all'interno di metropoli molto grosse e ricche come Rio de Janeiro e il Cairo. Il già fisiologico processo di impoverimento dei ceti meno abbienti, cui stiamo assistendo negli ultimi anni, è stato accelerato da un'ulteriore problematica, ossia la repentina migrazione di individui dalle aree rurali a quelle urbane, individui vessati, se possibile, da situazioni ancora peggiori e ancora più disperate dei poveri già presenti all'interno delle città⁸³. Le possibilità di sviluppo per questi migranti sono altamente scarse, causa il loro basso livello di scolarizzazione e di abilità in campi che siano diversi da quelli dell'agricoltura e dell'allevamento. Inoltre, le infrastrutture e i servizi delle aree urbane sono spesso inadeguate ad accogliere nuove ondate di povertà che si traducono, conseguentemente, in degrado, criminalità, disagio sociale e conflitto. È naturalmente compito delle istituzioni creare le condizioni perché vi possa essere sviluppo all'interno delle aree urbane e perché le condizioni e le aspettative di vita degli individui migliorino, tuttavia, le ICT possono offrire un valido contributo in tal senso.

Il lavoro all'interno delle aree urbane, anche nel caso di lavori non particolarmente qualificati, richiede, generalmente, che alcune capacità ed abilità siano possedute dalle persone, soprattutto se questi lavori hanno in qualche modo implicazioni di tipo tecnologico: un'eventualità che sempre più spesso si sta presentando all'interno dei paesi in via di sviluppo dove numerose aziende, dalle dimensioni più svariate, stanno trasferendo tutto il processo produttivo cercando di sfruttare il minor costo del lavoro (causa il mancato riconoscimento dei diritti dei lavoratori e la sostanziale assenza di vincoli sui danni ambientali) cercando di aumentare, di conseguenza, i profitti. Di fronte a questa situazione, che momentaneamente mi limito a presentare in modo acritico, la sfida risulta essere quella di insegnare le capacità e le abilità necessarie, per entrare in un mercato del lavoro in veloce trasformazione, a coloro che non le possiedono: in questo modo, il fattore educativo risulta fondamentale per l'integrazione dei poveri e per il miglioramento del loro condizioni di esistenza.

Le ICT possono sicuramente fornire un contributo decisivo a questo processo educativo proprio per la loro peculiare capacità di trasportare e distribuire informazione ad un

⁸³ A differenza dell'Occidente, dove queste migrazioni sono state, negli ultimi due secoli, causate da fattori differenti: una maggiore efficienza delle aree rurali grazie all'utilizzo di tecnologie e al conseguente minor bisogno di manodopera umana; un aumento esponenziale di richiesta di manodopera da parte delle aree industriali solitamente situate nelle vicinanze dei distretti urbani.

costo relativamente basso: relativamente in quanto tale costo rimane comunque fuori portata per uno qualunque dei destinatari di queste informazioni ma alla portata di quelle istituzioni, di quelle organizzazioni pubbliche o private e di quei governi che sono seriamente intenzionati ad investirvi. Gli stessi governi sono tenuti, proprio perchè le ICT offrono un semplice seppur fondamentale aiuto, a sopperire alla mancanza di infrastrutture, di servizi e di intermediari che riescano a creare in contatto con i poveri, ad organizzare e veicolare l'insieme delle conoscenze.

Un terreno molto fertile per questo tipo di esperienze è il Brasile, grazie anche alla particolare premura e al particolare dinamismo con cui il governo centrale, in concerto con le varie istituzioni locali, risponde ai progetti legati alle ICT. Rio de Janeiro offre, in modo particolare, una panoramica molto chiara di quel processo di polarizzazione della società divisa fra ricchi, coloro che abitano nel centro città fra i grattacieli di vetro e poveri, coloro che abitano in periferia nelle ormai famose *favelas*, quartieri di baracche con una popolazione di oltre un milione di individui, sorte senza alcun piano urbanistico, scarsamente raggiunte anche dalle sole infrastrutture essenziali come la rete idrica o elettrica: si tratta di un mondo a sé, rispetto al resto della città, fatto di miseria, fame, prostituzione (anche minorile) e narcotraffico in cui sembra impossibile poter operare per lo sviluppo, soprattutto nell'ambito di cui ci stiamo occupando.

Eppure molti sono i progetti che sono stati messi in opera all'interno di questa realtà e che si inscrivono all'interno di iniziative più ampie come quella di "Viva Rio"⁸⁴ che da 10 anni opera all'interno delle favelas con l'intento di dare alternative concrete ai giovani che vi risiedono. Solitamente, l'obiettivo non è quello di strappare i giovani alle favelas per inserirli all'interno di contesti più positivi ma è quello di creare delle opportunità all'interno delle baraccopoli stesse: attraverso l'utilizzo delle tecnologie della comunicazione, per esempio, si vuole offrire alle persone, la possibilità di esprimersi e di comunicare, al e con il mondo esterno, la realtà in cui vivono. È su questa premessa che nascono progetti come "Future Stations" e "VivaFavela", telecentri attorno ai quali, oltre ad essere nate vere e proprie comunità di reporter, sono stati istituiti progetti di educazione gratuita al mondo delle ICT per i giovani dei vari cicli scolastici e sono stati creati processi economici e di scambio commerciale fra i membri della

⁸⁴ www.vivario.org.br

comunità, raccogliendo in un database, per esempio, l'elenco dei prodotti disponibili o educando gli individui ai semplici ma essenziali processi di business⁸⁵.

Creare e favorire l'educazione

La povertà, come abbiamo potuto osservare in precedenza, non è dovuta solo alla mancanza di denaro e di risorse finanziarie ma si compone di una serie di presupposti che creano e consolidano questo tipo di condizione. Una delle principali mancanze è così l'assenza di informazione e, più precisamente, l'assenza di educazione, di abilità e di conoscenze da poter spendere e utilizzare non solo nel mercato del lavoro (a condizione che ne esista uno) ma in tutte le sfere dell'attività umana: da quella politica a quella dell'igiene personale fino alle relazioni familiari.

I paesi in via di sviluppo nel loro complesso hanno una percentuale di popolazione istruita (primo ciclo di studi elementare) del 76,7% che potrebbe costituire di per sé un dato positivo, tuttavia, tale dato gode del positivo trend di crescita della zona sudamericana, esteuropea e dell'Asia pacifica dove le percentuali di popolazione istruita è rispettivamente del 88,3%, 90,3% e 99,3%⁸⁶. Se si rivolge l'attenzione alle altre zone il dato non supera il 63,3% degli Stati Arabi con un impietoso 52,2% di popolazione istruita nei paesi meno sviluppati: anche in questo caso si tratta di un dato statistico che contiene paesi come lo Zambia, con 79,9% di popolazione istruita ma anche paesi come il Burkina Faso, con il 12,8%⁸⁷.

Di fatto, la mancanza di educazione è considerata, non solo dagli operatori del settore ma dagli individui stessi interessati da questo problema, una delle chiavi di lettura migliori per poter comprendere le cause della povertà ed i suoi effetti, infatti, l'impossibilità di poter seguire e concludere un ciclo scolastico è un motivo preponderante nel rendere le persone incapaci di uscire da questo status in modo permanente. Parimenti, l'accesso all'educazione è uno dei principali motori in grado di innescare lo sviluppo degli uomini e dei gruppi sociali a cui appartengono e di tale opportunità ne sono coscienti i poveri stessi che utilizzano, quando possibile, gran parte

⁸⁵ InfoDev (2003) – Unesco (2004)

⁸⁶ UNDP (2004)

⁸⁷ UNDP (2004)

delle proprie disponibilità economiche per consentire ad almeno un membro della famiglia (solitamente maschio) di perseguire un intero ciclo di studi⁸⁸.

In questo modo è facile intuire come, potenzialmente, un semplice innalzamento del livello educativo potrebbe avere notevoli e rilevanti effetti positivi fra le popolazioni disagiate della terra. La maggior parte dei governi dei paesi in via di sviluppo, infatti, si trovano nella condizione di non poter assicurare l'educazione per tutti, anche solo a livello primario. Questo problema educativo esiste sia da un punto di vista quantitativo, a causa della mancanza di infrastrutture per l'educazione (in molti casi non vi sono, per esempio, edifici scolastici) e delle notevoli difficoltà nel reperire personale insegnante; sia da un punto di vista qualitativo, spesso gli insegnanti, anche se presenti, sono poco preparati al ruolo che devono assumere ed i programmi risultano spesso esigui per quantità e qualità dell'informazione. La rilevanza di tale problema è testimoniata, inoltre, dal fatto che "assicurare un corso completo di formazione primaria" per tutti gli individui del pianeta entro il 2015, è il secondo degli obiettivi della "Millennium Declaration", firmata da 189 paesi, che raccoglie l'insieme dei traguardi da raggiungere per assicurare all'umanità una esistenza dignitosa.

Il raggiungimento di tale obiettivo risulta un traguardo molto difficile da conseguire, tuttavia, le ICT possono offrire un valido contributo nella sua direzione. Per una combinazione di fattori e circostanze culturali ed economiche molte persone, per esempio le giovani donne delle comunità musulmane, non sono in grado di frequentare la scuola e per tale motivo o non ci vanno del tutto o si ritirano molto presto. Le ICT offrono la possibilità di sopperire a questa mancanza dando la possibilità, a coloro che non possono frequentare una scuola, di acquisire delle conoscenze e delle abilità, presso centri appositamente strutturati, che potrebbero in seguito tornare utili nella ricerca di un lavoro o anche, più semplicemente, essere formative per la persona e la sua consapevolezza civile. Naturalmente si tratta solo di un punto di partenza in grado però di risvegliare aspirazioni ed ambizioni, infatti, la possibilità di venire in contatto con nuove informazioni, scambiare conoscenze e frequentare centri attrezzati con le nuove tecnologie è in grado, spesso, di spingere le persone a ritornare verso il mondo

⁸⁸ Unesco (2004)

dell'educazione nel tentativo di migliorarsi e, ovviamente, di migliorare la propria condizione⁸⁹.

Quando, però, si parla del mondo femminile nei paesi in via di sviluppo, la situazione è più delicata di quanto non sia stata descritta nelle precedenti righe, infatti, la discriminazione sessuale cui sono sottoposte le donne impedisce loro, molto spesso, la frequentazione di qualsiasi tipo di centro, gruppo o programma (come gli edifici scolastici o i telecentri) posto al di fuori del controllo del capofamiglia, che siano i padri, i fratelli o i mariti, in questo modo l'inclusione delle donne richiede innanzitutto un lavoro di convincimento di coloro che ne controllano la sfera delle attività, soprattutto in età giovanile. La presenza femminile nei vari centri attrezzati ed istituiti dalle organizzazioni internazionali risulta, invece, meno difficoltosa in età adulta (per una combinazione di fattori: cambiano le attitudini, le possibilità di un reale cambiamento nello stile di vita di queste donne si assottiglia, prestigio ONG, possibilità di sviluppo ecc.) e una volta all'interno di questi centri, le donne imparano presto ad avere ed amministrare in modo positivo relazioni sociali, entrano in confidenza con le proprie capacità e le proprie abilità e provano anche piacere nell'apprendere e nell'avere nuovamente aspirazioni e desideri: aspirazioni e desideri che rimangono quasi sempre tali, tuttavia, ciò non provoca abbandono in quanto si viene a creare uno spazio in cui potersi esprimere liberamente⁹⁰.

Un'altra area, dove già in passato sono stati ottenuti risultati soddisfacenti, è l'apprendimento a distanza da parte del personale docente che potrebbe così contare su di una preparazione di qualità pur in assenza di strutture scolastiche preposte a tale compito. La formazione a distanza può contare su di una lunga tradizione e numerose esperienze tanto che l'utilizzo delle più recenti tecnologie della comunicazione non è strettamente necessario: risultati notevoli possono essere raggiunti attraverso tecnologie più datate, come la televisione, la radio (o anche solo semplicemente i libri) che, però, sono maggiormente diffuse rispetto, a Internet o ai computer, anche all'interno di contesti sociali molto poveri⁹¹.

La formazione a distanza non è, quindi, un'invenzione recente ma già sul finire del 1800 si diedero vita alle prime esperienze basate sulla corrispondenza di materiale cartaceo;

⁸⁹ Unesco (2004)

⁹⁰ Unesco(2004)

⁹¹ InfoDev (2003)

seguono, poi, altre due generazioni di tecniche di formazione a distanza: la prima nasce negli anni '60 e vede l'utilizzo di materiale audio/visivo grazie all'impiego di tv, fax e telefono, la seconda nasce nel 1994 che, alle precedenti esperienze, aggiunge l'impiego del computer e della rete⁹². L'impiego di tali tecniche nei paesi del Sud, nonostante, come detto, risultati soddisfacenti siano già stati ottenuti, si scontra però con i numerosi impedimenti relativi al digital divide: la mancanza di infrastrutture, la mancanza di una preparazione sulle tecnologie della comunicazione, la barriera culturale (pratiche d'insegnamento ben consolidate in occidente possono risultare assolutamente inadatte a strutture sociali diverse) e la mancanza di politiche nazionali che favoriscano tali scambi culturali.

Le ICT possono essere utilizzate, inoltre, come valido strumento didattico all'interno delle aule scolastiche: grazie alla rete è possibile accedere alla conoscenza e all'informazione globale e sopperire, in questo modo, alla mancanza di libri, solitamente troppo costosi. Anche in questo caso, però, vi sono una serie di problemi con i quali scontrarsi. Innanzitutto, presupponendo che il paese in questione abbia le infrastrutture necessarie (dalla rete, ai computer, alle infrastrutture scolastiche stesse), il personale docente deve essere preparato all'utilizzo di queste tecnologie, sia da un punto di vista hardware sia, soprattutto, da un punto di vista software. Inoltre, tali tecnologie andrebbero a vantaggio solo di coloro che sono presenti in aula mentre, nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, proprio a causa della grande povertà, moltissimi sono i bambini che, come detto, non possono frequentare la scuola e finire un ciclo di studi: appare chiaro, quindi, la necessità accompagnare i programmi sul campo con una serie di interventi a livello politico in grado di incrementare la frequentazione scolastica anche all'interno di quelle aree dove ciò risulta molto difficoltoso.

L'utilizzo delle ICT può trovare, infine, un positivo ambito di utilizzo all'interno della formazione secondaria, in particolare nelle università, pur presenti in molti dei paesi che stiamo prendendo in considerazione: l'accesso alla conoscenza globale potrebbe, di fatti, innalzare il livello di preparazione degli studenti tanto che il livello di conoscenza non sarebbe dissimile da quello occidentale (operazione che è stata fatta con notevole successo in India dove esistono tra i più bravi ingegneri del mondo, soprattutto in ambito informatico).

⁹² Schiesaro (2003)

Ridurre le malattie

Una delle peggiori conseguenze della povertà e dei disagi che essa provoca, sono le malattie che ogni anno, anche nel caso di patologie di bassa gravità, mietono milioni di vittime fra le popolazioni del Sud del pianeta, in particolare in Africa.

Le condizioni di vita di queste popolazioni, infatti, subiscono fortissimi disagi dal punto di vista sanitario che mettono pesantemente a repentaglio la salute e la vita delle persone. Limitate sono, infatti, le risorse idriche accessibili e molto spesso l'acqua disponibile è sporca e fortemente contaminata da virus e batteri. Questa situazione, unita alle scarse condizioni igieniche del vivere quotidiano, contribuisce allo sviluppo di malattie come epatite, malaria o dissenteria che, nelle zone che stiamo prendendo in considerazione, diventano spesso vere e proprie epidemie. La dieta è povera sia da un punto di vista quantitativo, causa la mancanza di cibo, sia da un punto di vista qualitativo, scarsa varietà di prodotti disponibili, inoltre, spesso le persone sono costrette a sopperire a queste mancanze andando a rovistare nelle discariche in cerca di avanzi da poter riutilizzare. Oltre alle numerose occasioni di contrarre malattie, uno dei problemi fondamentali riguarda il loro trattamento una volta che si siano manifestate, così, ai comportamenti poco salubri delle persone si aggiunge, in molti casi, un sistema sanitario incapace di trattare le patologie a causa della mancanza di infrastrutture, della mancanza di medicine (solitamente troppo costose) e della mancanza di informazione rispetto alle cause e ai rimedi indicati. Malaria, tubercolosi, febbre alta, epatite e, naturalmente, AIDS sono solo alcune delle malattie che colpiscono i paesi in via di sviluppo creando un circolo vizioso di povertà e degrado, privando i figli dei genitori, rendendo i bambini infetti sin dalla nascita a causa della trasmissione della malattia dalla madre, privando le comunità di forza lavoro e togliendo alle famiglie le poche risorse economiche su cui possano contare a causa della mancanza improvvisa di uno stipendio ed a causa delle dispendiosità delle cure (spesso inefficaci)⁹³. Si calcola, infatti, che nel mondo solo i malati di AIDS siano più di 600 milioni e che in alcuni paesi dell'Africa la percentuale di popolazione affetta dal virus HIV superi (e di molto) il 30% del totale; nei paesi a basso reddito i malati di tubercolosi sono ben 405 ogni 100.000 con punte anche di 1000 malati; in linea generale, l'aspettativa di vita nei paesi a basso sviluppo umano si attesta sui 45 anni.

⁹³ InfoDev (2003)

In una situazione così grave, i risultati che possono essere ottenuti attraverso l'uso delle ICT appaiono assolutamente insufficienti se non accompagnati da una seria politica internazionale di debellamento delle malattie che potrebbe prevedere, per esempio, la cancellazione dei brevetti sui farmaci che permetterebbe lo sviluppo locale di un'industria farmaceutica che venderebbe a prezzi sostenibili prodotti che interessano un diritto fondamentale delle persone: la salute. Fatta questa dovuta premessa, non si nega, però, che l'uso delle tecnologie dell'informazione facilita alcuni compiti all'interno di situazioni di così alta gravità. Innanzitutto, è possibile eseguire un'attività di monitoraggio e, conseguentemente, di controllo delle malattie grazie ad un flusso continuo di informazioni che potrebbero essere archiviate e rese disponibili in ogni momento: ciò permetterebbe alle istituzioni di indirizzare con maggiore efficacia gli sforzi nelle zone bisognose, essendo conosciuta entità, frequenza e incidenza delle varie malattie a seconda delle regioni. Grazie alla telemedicina, inoltre, queste tecnologie permettono la diagnosi a distanza di determinate malattie ove localmente non siano disponibili informazioni o esperienze rispetto ad esse e, dal momento che una diagnosi ottimale corrisponde di norma ad un corretto trattamento, questa rappresenta già una grandissima opportunità.

In seconda istanza, un contributo fondamentale può essere dato dalla prevenzione, il più importante rimedio nella lotta contro le malattie, infatti, un comportamento corretto dal punto di vista igienico e sanitario agisce alla radice del problema contribuendo in maniera sostanziale alla sua eliminazione. L'assunzione di un corretto comportamento igienico può essere ottenuta solo grazie ad un aumento dell'informazione rispetto alla sua necessità e rispetto alla relazione fra igiene e salute. La capacità di Internet di diffondere informazione ovunque, dando per scontato che le persone siano messe nelle condizioni di potervi accedere, può sicuramente essere un valido aiuto nell'incentivare la prevenzione e la conoscenza delle malattie: per esempio, vi sono molte popolazioni che non conoscono o sono poco convinte, per ragioni culturali o religiose, dell'utilità del preservativo nella lotta all'AIDS mentre una corretta informazione potrebbe sopperire a questo problema. Le tecnologie dell'informazione possono, quindi, favorire il cambiamento grazie all'informazione ma questa si scontra con aspetti culturali e politico-economici, come la religione, i tabù e il costo eccessivo dei preservativi, aspetti che richiedono l'azione e la volontà di coloro che possono guidare questo cambiamento,

ossia le istituzioni locali, nazionali ed internazionali e le figure religiose, che molto spesso hanno un forte ascendente nei confronti di queste popolazioni.

Un maggiore flusso di informazioni rispetto ai comportamenti corretti da assumere può essere di grande utilità a coloro che lavorano in ambito sanitario e che, quindi, hanno numerose occasioni di contatto con le popolazioni che, quand'anche non siano in grado di accedere, per esempio, ad Internet potrebbero essere ugualmente informate. Inoltre, porterebbe gli stessi operatori sanitari ad una maggiore conoscenza delle procedure rispetto alle diverse malattie e delle esperienze di altri operatori sanitari che potrebbero essere messe in condivisione e ,quindi, andare a vantaggio di tutta la comunità.

Nella città di S.Pietroburgo, in Russia, risulta molto alta l'incidenza del cancro fra i bambini anche in tenera età. La fondazione Rostropovich⁹⁴ ha realizzato, all'interno del Primo Ospedale Municipale della città, una rete di telemedicina con diagnosi e controllo dei bambini malati di cancro. Grazie a questa rete collegata in Internet e alle tecnologie digitali il personale medico dell'ospedale è in grado di colloquiare con i propri colleghi europei e americani e, in questo modo, rendere maggiormente efficaci la cura e il trattamento di questa malattia. Per quanto riguarda la prevenzione, invece, un esempio positivo ci viene dalla Nigeria dove la fondazione Fantsuam⁹⁵ lavora per fornire, alle comunità rurali del paese, un accesso alle risorse educative e alle informazioni sulla salute, attraverso l'utilizzo di Internet. Sono stati istituiti, a questo proposito, tre Centri di Apprendimento, attorno cui si sono strutturate delle comunità, che rendono disponibili l'accesso a Internet, una radio comunitaria e una biblioteca. Vengono svolte diverse attività come la strutturazione di corsi di apprendimento per i lavoratori della sanità (che si occupano di tradurre le informazioni trovate sulla rete in modalità appropriate per la comunità locale; ciò contribuisce a diffondere una cultura della salute) e programmi di educazione alla salute diffusi tramite radio.

Permettere una gestione più efficiente delle risorse naturali

Lo sviluppo di un paese è fortemente legato allo sfruttamento delle risorse che la natura mette a disposizione. Gli oggetti che circondano la nostra quotidianità sono ottenuti proprio grazie alla utilizzazione e alla lavorazione di queste risorse: la carta si ottiene dalla cellulosa degli alberi, i mobili dal tronco, la plastica e la benzina dalla lavorazione

⁹⁴ www.rostropovich.org

⁹⁵ www.fantsuam.org

del petrolio, l'acciaio, l'oro e gli altri metalli si trovano nel sottosuolo e così si potrebbe andare avanti per la totalità dei materiali che noi utilizziamo ogni giorno.

Uno sfruttamento più efficiente delle risorse naturali, dove per efficiente si intende un utilizzo minore di materia prima a parità di risultati, avrebbe effetti positivi in due direzioni: la prima consiste nella riduzione dello sfruttamento di queste risorse in favore di uno sviluppo sostenibile per l'ambiente (riduzione dell'inquinamento, riduzione degli sprechi ecc.); la seconda consiste in un miglioramento delle condizioni di vita dei popoli del Sud che, grazie alle ICT, sarebbero in grado di utilizzare adeguatamente le risorse ambientali sia per ovviare alle carenze infrastrutturali sia per la ovviare alla mancanza di beni primari e secondari (creazione di un apparato industriale locale, maggiore efficienza nell'agricoltura, sfruttamento dei bacini acquiferi ecc.)⁹⁶.

Tali possibilità, pur reali, incontrano, però, il mio scetticismo sulla loro fattibilità all'interno dell'odierno contesto economico e politico. Per quanto riguarda la riduzione della pressione sull'ambiente il mio scetticismo deriva dal fatto che, storicamente, l'atteggiamento dell'Uomo Moderno rispetto allo sfruttamento delle risorse è sempre stato di tipo sperequativo. Il miglioramento tecnico non è mai stato inteso come un risparmio di ore di lavoro al fine di ottenere una stessa quantità di beni ma come l'opportunità di ottenere una quantità maggiore di beni con le stesse ore di lavoro che, oltretutto, venivano anche aumentate: prova ne sia che, in occidente, per ottenere una unità di PIL sono necessarie oggi, rispetto a 30 anni fa, il 30% in meno delle risorse, questo grazie proprio ai miglioramenti tecnologici, tuttavia, lo sfruttamento di risorse per ottenere il PIL complessivo occidentale, è aumentato in 30 anni del 40%, questo a causa di un aumento dei consumi conseguente anche alle possibilità offerte dalle tecnologie moderne.

Per quanto riguarda, invece, il miglioramento delle condizioni di vita dei popoli del Sud grazie ad uno sfruttamento più efficiente delle risorse, mi troverei d'accordo se tali risorse fossero sfruttate dagli stessi popoli del Sud. Ciò, però, non accade in quanto, come sappiamo, negli ultimi 500 anni il rapporto fra Occidente e Sud del mondo ha visto sempre il primo depredare le risorse del secondo a cui ne rimangono solo una piccola percentuale. Una maggiore efficienza tecnologica andrebbe a vantaggio delle aziende occidentali e un apparato industriale locale non sarebbe in grado di formarsi in

⁹⁶ InfoDev (2003)

quanto le multinazionali occidentali non sarebbero disposte ad abbandonare manodopera sottopagata, impianti legislativi deboli e amministrazioni facilmente corruttibili. Lo sfruttamento delle risorse ambientali da parte dei paesi in via di sviluppo, quindi, è fortemente collegato alle scelte degli attori occidentali e questo si ripercuote anche su risorse fortemente localizzate e, di norma, considerate bene comune come l'acqua, la cui estrazione è ormai sostanzialmente in mano ad imprese private come Nestlè, Eaux che l'hanno resa un bene privato il cui accesso diventa nuova fonte di ricchezza per pochi e nuova fonte di povertà ed esclusione per le comunità locali⁹⁷. Si tratta, in questo modo, di un problema politico che trova nelle ICT un viatico ma non una soluzione.

Le tecnologie dell'informazione possono, invece, sortire un effetto positivo immediato nell'ambito del controllo ambientale, in particolare nel controllo degli eventi climatici e tettonici. Le tecnologie digitali offrono, infatti, la possibilità di mantenere costantemente sotto controllo determinati elementi definiti a rischio, come i vulcani (per esempio, il Vesuvio è tenuto sotto stretta osservazione da migliaia di rilevatori 24 ore su 24), prevederne, in questo modo, i comportamenti con il massimo anticipo possibile ed agire di conseguenza evacuando, per esempio, la popolazione: attraverso le ICT, su cui purtroppo non si è investito a tempo debito, sarebbe stato possibile prevedere, con un margine sufficientemente ampio da permettere l'evacuazione delle zone interessate, l'arrivo dello tsunami che alla fine del 2004 ha colpito i paesi del sud-est asiatico, il che avrebbe permesso di salvare centinaia di migliaia di vite.

Contribuire alla formazione di processi democratici

Più volte, nel corso di queste pagine, si è fatto riferimento alla necessità di un intervento politico per poter stimolare uno sviluppo economico e sociale durevole all'interno dei paesi in via di sviluppo. Tale intervento è stato sinora latente o, ancora più spesso, del tutto assente a causa della debolezza dei governi nazionali e delle istituzioni locali, a causa dell'inefficienza di tali amministrazioni e della corruzione cui sono soggette: in molti paesi in via di sviluppo il potere esercita la propria funzione attraverso consolidate metodologie illegali che prevedono non solo la corruzione ma anche la violenza e l'omicidio.

⁹⁷ Mani Tese (n. 422 - 2005)

Per porre rimedio a questo stato di cose sono necessarie iniziative su diversi livelli e, soprattutto, la volontà da parte delle istituzioni di rendersi maggiormente responsabili rispetto al proprio operato e maggiormente responsabili rispetto a coloro cui tale operato è destinato, ossia gli individui e la società. Tuttavia, come per l'Occidente, le ICT possono offrire un valido aiuto nel rendere le amministrazioni più responsabili, trasparenti ed efficienti in quanto agiscono in diverse direzioni.

Le tecnologie dell'informazione permettono, infatti, di sopperire alla mancanza di comunicazione fra i vari enti ed istituzioni, tale mancanza, rende l'attività burocratica molto lenta e il rischio di errore molto alto: un maggiore flusso informativo permetterebbe, così, la condivisione di dati e di esperienze rispetto alle pratiche amministrative oltre che una maggiore sveltezza delle pratiche. Ciò andrebbe a vantaggio delle società locali che usufruirebbero di un ulteriore aspetto positivo legato alle ICT, ossia una maggiore conoscenza dell'Amministrazione, delle sue attività e soprattutto una maggiore informazione rispetto ai propri diritti: molto spesso gli individui non sono a conoscenza di quali siano i propri diritti di cittadino e di essere umano, di quali siano i compiti delle istituzioni e di quali siano le prestazioni che da esse bisogna aspettarsi e pretendere. Tali informazioni potrebbero, molto facilmente, essere rese disponibili online, in maniera gratuita e, di conseguenza, accessibili in ogni momento e da chiunque.

Una maggiore conoscenza dei propri diritti sortirebbe effetti positivi anche per quanto riguarda la riduzione della corruzione delle istituzioni. A questa riduzione, le ICT possono contribuire, inoltre, rendendo tali istituzioni maggiormente trasparenti: nella pratica, le tecnologie della comunicazione permetterebbero la creazione di un contatto diretto fra individuo ed ente, ciò permetterebbe il raggiungimento diretto di molti servizi e la conseguente eliminazione di tutta quella serie di intermediazioni ove, solitamente, risiede la corruzione e la lentezza burocratica⁹⁸. I cittadini potrebbero, per esempio, richiedere in maniera diretta e automatica documenti, permessi, certificazioni, registrazioni e qualunque altro tipo servizio possa essere solitamente richiesto ad un istituzione, ciò renderebbe la corruzione ed i comportamenti illegali più difficoltosi e più costosi in termini di opportunità e convenienza.

⁹⁸ InfoDev (2003)

Ciò che abbiamo visto nel paragrafo precedente è un rapporto fra cittadino e Stato che si concretizza in due direzioni. La prima è quella in cui lo stato esercita il proprio potere sugli individui e la seconda è quella in cui sono gli individui stessi a giudicare lo Stato per i suoi servizi e per le sue azioni. In questo modo il cittadino partecipa alla cosa pubblica facendosi parte attiva di essa. Questo appena illustrato solo uno dei processi che possono essere innescati da un sapiente uso delle ICT e che possono favorire la creazione di una società civile ossia una società consapevole degli eventi che la circondano e attiva rispetto ad essi, infatti, le tecnologie della comunicazione possono mettere in contatto le diverse parti della società favorendo lo scambio di informazioni e contribuendo alla strutturazione di processi di solidarietà reciproca, un'opportunità molto importante, soprattutto per le comunità rurali, solitamente le più isolate rispetto al resto della popolazione.

In linea generale, se vi fosse la volontà politica e civile, le ICT potrebbero favorire la formazione della democrazia stessa o di parte dei processi che sono sottesi a questo termine. Si tratta, però, di un'affermazione di una certa *pesantezza* che deve essere necessariamente ridimensionata al campo delle semplici ipotesi per una serie di motivazioni: innanzitutto la democrazia nasce, storicamente, da un lento processo di formazione civile e politiche fatto anche di guerre, rivoluzioni e lotte; la democrazia, così come noi la conosciamo, è un processo tipicamente occidentale, e non per una supposta superiorità della nostra civiltà ma per una diversità storica fatta di migliaia di anni di avvenimenti che hanno differenziato le diverse aree e le diverse società del mondo assegnando ad ognuna le proprie peculiarità e le proprie contraddizioni; è necessario tenere presente che la creazione di processi democratici deve essere spontanea, proprio perchè favorita dall'utilizzo di tecnologie come Internet o i computer, e che questa spontaneità può portare a sviluppi differenti rispetto a quelli attesi; esattamente come le tecnologie, che nascono all'interno di un certo gruppo culturale e sono destinate ad un certo gruppo culturale, i processi democratici non possono essere esportati perchè peculiari di una certa coincidenza storica, culturale, politica e geografica.

Millennium Development Goals e ICT

Durante la quinta Assemblea Generale delle Nazioni Unite del settembre 2000 è stata firmata dai 189 paesi membri la Dichiarazione del Millennio attraverso la quale si fissavano otto obiettivi fondamentali da raggiungere entro il 2015 (MDG – Millennium Development Goals); l'ultimo di questi obiettivi stabilisce la via principale per il raggiungimento degli altri sette, ossia la formazione di una partnership internazionale per lo sviluppo.

Gli otto obiettivi sono:

1. Eliminare la povertà e la fame nel mondo: dimezzare, rispetto al 1990, la percentuale di persone che vive con meno di un dollaro al giorno; dimezzare, rispetto al 1990, la percentuale di persone che soffre la fame
2. Assicurare un'istruzione elementare universale: assicurare che i bambini di tutto il mondo, maschi e femmine, siano in grado di sostenere e completare un ciclo di studi primario
3. Promuovere la parità fra i sessi: eliminare la disparità di genere nell'educazione primaria e secondaria preferibilmente entro il 2005 e a tutti i livelli educativi non più tardi del 2015
4. Ridurre la mortalità infantile: ridurre di due-terzi, rispetto al 1990, l'indice di mortalità infantile sotto i 5 anni
5. Migliorare la salute materna: ridurre di tre-quarti, rispetto al 1990, l'indice di mortalità delle madri
6. Combattere HIV/AIDS, malaria e le altre malattie: il contagio deve arrestarsi entro il 2015 e cominciare a scendere dopo questa data; dimezzare l'incidenza della malaria e delle maggiori malattie
7. Assicurare la sostenibilità ambientale: integrare il principio dello sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi nazionali e invertire la perdita di risorse ambientali; dimezzare la percentuale di persone che non hanno accesso all'acqua potabile ed ai servizi sanitari di base; aver conseguito un sensibile miglioramento nelle condizioni di vita dei 100 milioni di persone più povere che abitano nelle periferie degradate delle città
8. Creare una partnership globale per lo sviluppo

L'importanza delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione è testimoniata dalla connessione esistente fra il loro utilizzo e il raggiungimento degli obiettivi del millennio. Secondo l'organizzazione ITU (Unione Internazionale delle Telecomunicazioni)⁹⁹ e secondo la stessa opinione dei 189 paesi che hanno firmato la Millennium Declaration, infatti, le ICT giocano un ruolo importante nella realizzazione di questi obiettivi¹⁰⁰ (anche se molto probabilmente non potranno essere raggiunti entro i termini stabiliti). Come testimoniato dalla Tabella 1, che riassume anche quanto detto in questo capitolo sull'utilizzo delle ICT, esiste una possibilità di applicazione positiva delle nuove tecnologie per ognuno degli obiettivi della Millennium Declaration (l'ottavo non è riportato perché non ha una connessione in merito al digital divide).

Tabella 5: Come possono le ICT aiutare a raggiungere gli MDG (World Telecommunication Development Report - ITU 2003)

OBIETTIVO	RUOLO DELLE ICT
ELIMINARE LA POVERTA' E LA FAME	<p>Incrementare l'accesso all'informazione relativa ai mercati e ridurre il costo delle transazioni per gli agricoltori e gli allevatori</p> <p>Incrementare l'efficienza, la competitività e l'accesso ai mercati delle aziende e delle imprese dei paesi in via di sviluppo</p> <p>Accrescere la capacità dei paesi in via di sviluppo di partecipare all'economia globale e di sfruttare i bassi costi di amministrazione</p>
ASSICURARE UNA ISTRUZIONE ELEMENTARE UNIVERSALE	<p>Incrementare la presenza di insegnanti attraverso l'uso delle ICT attraverso cui disporre, inoltre, training di formazione per gli insegnanti che possono essere inseriti in un network grazie al quale rimanere in contatto</p> <p>Migliorare l'efficienza dei ministeri dell'istruzione e dei suoi funzionari. Favorire la larga diffusione di materiale e risorse didattiche</p>
PROMUOVERE LA PARITA' FRA I SESSI	<p>Distribuire materiale didattico specifico per le giovani donne.</p> <p>Influenzare la pubblica opinione attraverso programmi di comunicazione ed informazione che sensibilizzino rispetto questa tematica</p>

⁹⁹ E' un'organizzazione intergovernativa, in seno alla quale i settori pubblico e privato collaborano per lo sviluppo delle telecomunicazioni. L'ITU adotta regolamenti e trattati internazionali per l'uso terrestre e spaziale dello spettro delle frequenze radioelettriche. Tali regolamenti e trattati costituiscono un quadro di riferimento per le normative nazionali. L'ITU sviluppa anche standard volti a facilitare l'interconnessione dei sistemi di telecomunicazioni a livello mondiale, a prescindere dal tipo di tecnologia utilizzata. L'ITU promuove inoltre l'espansione dei servizi e delle infrastrutture di telecomunicazioni nei paesi in via di sviluppo, raccomandando politiche e strategie a medio termine alle amministrazioni nazionali

¹⁰⁰ ITU (2003)

<p>RIDURRE LA MORTALITA' INFANTILE</p> <p>MIGLIORARE LA SALUTE MATERNA</p> <p>COMBATTERE HIV/AIDS, MALARIA E LE ALTRE MALATTIE</p>	<p>Migliorare l'addestramento di base degli operatori della Sanità permettendo anche il contatto con specialisti che possano offrire aiuto e diagnosi a distanza</p> <p>Incrementare lo scambio di informazione relativa alle malattie ed alla fame.</p> <p>Incrementare l'informazione relativa alle malattie ed al corretto comportamento per evitarle (localizzando l'informazione: lingua, cultura ecc.)</p>
<p>ASSICURARE LA SOSTENIBILITA' AMBIENTALE</p>	<p>Utilizzare le ICT per monitorare e amministrare le risorse ambientali</p> <p>Incrementare la consapevolezza rispetto alla tematica dello sviluppo sostenibile rispetto ad alcuni ambiti come agricoltura, acqua, risorse minerarie ecc.</p> <p>Trasparenza e monitoraggio degli abusi ambientali e rafforzamento della legislazione in materia</p> <p>Favorire lo scambio di informazioni rispetto a queste tematiche fra coloro che (nei vari ambiti) sono preposti ad occuparsene</p>

Seconda Parte

Capitolo IV

Politiche ed iniziative per il superamento del Digital Divide

Negli ultimi anni, forte è stata la risonanza dei problemi relativi alla frattura digitale, tanto che moltissimi attori, a vari livelli, si sono impegnati per il suo, anche parziale, superamento. Possiamo riconoscere tre tipi di gruppi di attori che intervengono nel campo del digital divide ma non esiste un reale confine fra le azioni che essi propongono, in quanto sono abituali le collaborazioni in vista di un obiettivo comune: le differenze fra questi tre gruppi vertono, soprattutto, sulle modalità di intervento anche se, come vedremo, capita sovente che vi sia una reale differenza di intenti nel proporre iniziative per il superamento del digital divide o per innescare lo sviluppo.

Il primo di questi gruppi è formato dai governi locali, nazionali e dalle istituzioni internazionali (come ONU, UNESCO, UNDP, ecc.) che deliberano su determinati argomenti e che esercitano, quindi, un'influenza di tipo politico sulle decisioni che vengono prese nel merito.

Il secondo è costituito dalle organizzazioni economiche (come Banca Mondiale, WTO, Fondo Monetario ecc.) e dalle imprese, in particolar modo le multinazionali (come Nestlè, Microsoft, Coca Cola, Enron ecc.) che hanno la caratteristica di fare del globo il proprio terreno di intervento e di ingerenza sia per quanto riguarda la distribuzione sia, soprattutto, per quanto riguarda la produzione: il potere esercitato è, quindi, di tipo economico che dovrebbe essere controllato da quello politico anche se, molto spesso, i confini fra queste due tipologie, per come si è strutturato il sistema socio-economico moderno, si assottigliano notevolmente, tanto da rendere l'economia una priorità rispetto alla politica ed alla società.

Il terzo di questi gruppi è composto, solitamente, da una serie di più o meno piccole organizzazioni di individui (ONG, Onlus, organizzazioni no-profit ecc.) appartenenti alla società civile che, per scelta, vocazione o, perchè no, opportunità, dedicano il loro tempo, o parte di esso, ad attività che cercano di favorire la crescita nei paesi in via di sviluppo e, per quanto riguarda il tema centrale di questa tesi, alcune di queste si occupano proprio del superamento del digital divide. Il loro campo di azione è fortemente locale proprio perchè piccola è l'area che riescono a coprire (sia da un punto

di vista finanziario, sia da un punto di vista numerico) ma, rispetto ai primi due gruppi di cui abbiamo parlato, questo è di gran lunga quello che riesce a penetrare più profondamente all'interno delle società e delle comunità interessate stabilendo un contatto e un rapporto di tipo collaborativo e ottenendo spesso risultati insperati anche per grandi organizzazioni transnazionali, per questo motivo, i governi e le istituzioni internazionali si affidano, molto spesso, direttamente a queste piccole organizzazioni per poter avviare i propri progetti.

L'apporto di questi tre gruppi è il passo fondamentale per il superamento del digital divide perchè se nel capitolo precedente abbiamo elencato, in modo abbastanza acritico, le virtù e le potenzialità delle nuove tecnologie nel processo di sviluppo dei paesi poveri, nelle prossime pagine vedremo concretamente cosa si sta facendo perchè queste potenzialità siano sprigionate cercando di mettere in evidenza le contraddizioni che portano al permanere non solo del digital divide ma del divario globale nel suo complesso.

L'influenza delle organizzazioni economiche

Il primo dei gruppi cui voglio rivolgere la mia attenzione è quello formato dalle imprese e dalle organizzazioni economiche internazionali. Quello economico, infatti, rappresenta il polo di maggiore influenza nell'impostazione delle politiche e degli equilibri globali; è, infatti, difficile pensare ad una decisione politica che non abbia, in qualche modo, risvolti economici e, viceversa, ad un'azione in ambito economico che non abbia dei risvolti politici, soprattutto per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo.

L'influenza delle organizzazioni economiche nelle politiche per lo sviluppo ed il superamento del digital divide è molto importante. Come abbiamo visto in precedenza, numerose sono le barriere che impediscono il superamento del digital divide e una di queste è rappresentata dai costi per i quali si intendono non solo le tariffe di connessione o i prezzi dei computer e delle periferiche ma anche e soprattutto gli investimenti necessari per l'approntamento delle infrastrutture. Tale situazione è molto spesso favorita e aggravata dalla presenza, all'interno dei paesi in via di sviluppo (in particolare modo in Africa), di un monopolista statale che per varie concause (la mancanza di volontà politica, l'interesse a mantenere invariate le tariffe, poca informazione sulle prestazioni dovute ecc.) oltre a non rinunciare al controllo, fa in modo che le tariffe rimangano proibitive per la maggior parte della popolazione in quanto poco interessato

a investire in infrastrutture e intento, invece, ad ottenere il massimo profitto possibile dalle poche linee presenti. La mancanza di competitori contribuisce, quindi, a mantenere inalterato questo stato di cose.

La risoluzione del problema dei costi è molto importante in quanto è preliminare a qualsiasi tipo di scelta o iniziativa che si vuole realizzare nei territori vittima della frattura digitale. Da più parti all'interno del mondo occidentale, il sistema che viene proposto, per ovviare in qualche modo a questa problematica, è quello di favorire un processo di liberalizzazione dei mercati nazionali che possa favorire la nascita di una concorrenza nella gestione delle telecomunicazioni, grazie all'arrivo di *competitors* esteri e che possa, a sua volta, permettere non solo l'abbassamento tariffario ma anche un miglioramento infrastrutturale derivante dall'investimento di capitali privati, fortemente interessati a rendere la propria offerta più attraente delle altre: ciò che si vuole conseguire è la privatizzazione del monopolio statale in favore dell'esercizio di più gestori privati. Tale posizione è sostenuta anche in virtù del fatto che stimolare la competizione ha permesso un abbassamento di prezzi nei paesi occidentali, per esempio, in Italia il passaggio ad un sistema competitivo e concorrenziale ha abbassato le tariffe per le chiamate locali del 33%, quelle per gli ISP del 90% e notevolissimi vantaggi si sono registrati nell'ambito delle telefonia mobile¹⁰¹.

Si legge, così, nel documento “Financing Information and Communication Infrastructure Needs in the Developing World: Public and Private Roles”¹⁰² di Banca Mondiale, che “la globalizzazione è un'occasione irripetibile per i paesi in via di sviluppo”, in particolar modo per quel che riguarda il mercato delle telecomunicazioni; “la competizione, ben regolata dagli investimenti privati, è il più rapido mezzo per la costruzione delle infrastrutture della comunicazione e dell'informazione e per accogliere sapientemente la domanda legata alle ICT”; accanto a questo processo di liberalizzazione e di privatizzazione dei mercati delle telecomunicazioni, deve essere portato a compimento un parallelo processo di deregolamentazione di tale mercato in modo che i meccanismi della concorrenza siano lasciati operare al massimo delle loro potenzialità, lasciando allo Stato il ruolo di supervisore nei casi in cui questo meccanismo competitivo non funzioni a dovere; particolarmente importante per lo sviluppo, “soprattutto per quanto riguarda l'ambito delle telecomunicazioni, è la

¹⁰¹ Assinform (2001)

¹⁰² World Bank (2005)

capacità di attirare capitale straniero (FDI – Foreign Direct Investment)” e per tale scopo la deregolamentazione e la flessibilità si rivelano, così, “lo strumento più efficace in un mercato internazionale dove le linee fisse (solitamente le uniche scarsamente presenti) risultano poco appetibili”; per esempio, “sono da evitare”, per tale motivo, “restrizioni come quelle imposte nelle economie asiatiche” dove la partecipazione straniera è limitata per legge in un range che va dal 30% al 49%, tale limite, infatti, “impedisce il controllo” dei propri investimenti da parte delle imprese estere e può fungere da “deterrente per qualsiasi tipo di investimento da parte di privati” in quanto, come è noto, essi “agiscono secondo il rapporto fra rischi/guadagni”; lo Stato, proprio per fare in modo che il suddetto rapporto propenda dalla parte dei guadagni, deve diventare, quando tale manovra si renda necessaria, il primo dei clienti delle imprese private comprando i servizi di comunicazioni necessari per lo svolgimento delle attività burocratiche e amministrative, parimenti, le aziende private saranno fortemente interessate a fornire un servizio valido e di qualità avendo come cliente principale e garantito proprio le Amministrazioni Pubbliche. La Banca Mondiale, infine, preme perchè i paesi in via di sviluppo, allo scopo di innescare i meccanismi appena descritti, aderiscano al WTO e all’Accordo Generale sul Commercio dei Servizi (GATS – General Agreement on Trade and Service)¹⁰³ che definisce “un insieme di principi considerati, oggi, *best practices*” e che “forniscono un segnale non solo per quanto riguarda le riforme ma anche sulla stabilità delle riforme”, infatti, “un sistema stabile di regole si rivela vitale per le telecomunicazioni, a causa degli alti costi fissi in rapporto ai profitti”: il GATS, in sostanza, sancisce i processi appena descritti intervenendo non solo a livello internazionale ma anche, per chi vi aderisce, nelle decisioni prese a livello locale.

Sono molte le ragioni che mi spingono a non concordare e a non credere in questa visione positiva e ottimistica di un processo che poggia su tre pilastri (*liberalizzazione, privatizzazione e deregolamentazione*) e che dovrebbe condurre i paesi del Sud verso lo sviluppo di un mercato e di un sistema infrastrutturale efficiente delle telecomunicazioni. Vi è, innanzitutto, un problema di tipo culturale, come detto più volte, sistemi e soluzioni collaudati in Occidente vanno, molto spesso, incontro a

¹⁰³ Tale accordo, introdotto nel 1995 e di volta in volta aggiornato negli anni successivi, non riguarda solo le telecomunicazioni ma tutto l’ambito dei servizi e del commercio nel loro complesso: acqua, viaggi, turismo, energia rifiuti ecc.

fallimento se esportati in aree geografiche differenti; questo vale per i computer ed i software e vale tanto di più per i sistemi socioeconomici: è difficile poter pensare che la liberalizzazione sia una ricetta valida per qualsiasi luogo e tempo. Si tratta, infatti, di un contesto completamente differente, non solo fra Occidente e resto del mondo ma anche fra le diverse regioni del Sud: le tecniche di diffusione delle informazioni e le informazioni stesse, in merito alle pratiche di coltura, che vengano adottate con successo nelle favelas brasiliane, molto difficilmente sortirà effetti positivi all'interno delle comunità rurali del Burkina Faso o del Mali, caratterizzate, a differenza delle favelas, da un alto grado di dispersione sul territorio e di isolamento fisico, da un differente terreno, da prodotti agricoli di altro genere e, quindi, da un mercato agricolo diverso.

La seconda delle ragioni riguarda il concetto stesso di competizione, infatti, anche i più feroci assertori di un regime concorrenziale e liberista negano l'esistenza storica e la possibilità stessa di un sistema di concorrenza perfetta: non è necessario scomodare Marx per poter affermare che il Capitalismo stesso tende *naturalmente* al monopolio o, comunque, al controllo oligarchico della produzione/distribuzione di un prodotto, una merce o un servizio. L'unico mezzo per impedire o arginare questa tendenza specifica di un sistema liberista è una forte regolamentazione dei mercati che, a differenza di quanto sostenuto dalla Banca Mondiale, non soffoca l'iniziativa imprenditoriale ma la indirizza sui binari della democrazia e del diritto. Se le politiche di deregolamentazione fossero seriamente dirette ad avviare la competizione, all'abbassamento dei prezzi e ad un miglioramento del servizio molto probabilmente nessuna corporation o lobby sarebbe interessata alla loro approvazione perchè significherebbe perdita di mercato e, consequenzialmente, di profitti¹⁰⁴. Vedo, infatti, con preoccupazione l'opportunità di aprire i mercati delle telecomunicazioni dei paesi in via di sviluppo alle iniziative imprenditoriali di aziende straniere che "agiscono secondo un rapporto rischi/guadagni" e, quindi, disposte ad investire solo quando questo rapporto sia in favore dei guadagni: la necessità e la sfida è quella di fornire un accesso universale all'informazione e alla comunicazione per tutti gli individui, una sfida che non può essere vinta da una qualsiasi azienda privata per quanto grande essa possa essere. Inoltre, molti dei servizi di cui la maggior parte delle persone hanno bisogno non sono fortemente remunerativi

¹⁰⁴ Alessandrini (2004)

e, di conseguenza, non è scontato che un'azienda abbia interesse ad investirvi. Il rischio, di conseguenza, è quello di sostituire un monopolio statale, vessato dalla corruzione, dalla mancanza di volontà politica e dalle costrizioni economiche, con un monopolio o un controllo oligarchico delle telecomunicazioni da parte di imprese estere, vessato dalle necessità del guadagno e del profitto. Tale possibilità è confermata dal fatto che le limitazioni alle concentrazioni economiche previste dalle leggi sono sempre meno rispettate e recentemente, negli Stati Uniti tre dei principali giganti della comunicazione (Aol-Time-Warner, Viacom e News Corporation) hanno riportato una vittoria giuridica, azzerando le restrizioni che avrebbero impedito alcune fusioni: il mercato delle telecomunicazioni è dominato ovunque da un numero ristretto di multinazionali in un regime concorrenziale estremamente diverso da quello che viene propagandato; America OnLine (che ha rilevato Netscape e il gruppo Time-Warner-Cnn), Vivendi-Universal (ex Générale des Eaux che ha incorporato Havas, Canal Plus, Usa Networks e il gruppo Seagram, proprietario di Universal), Viacom, la News Corporation di Rupert Murdoch, AT&T (che domina la telefonia planetaria), Ibm, Microsoft (che regna sul mercato del software informatico e vuole conquistare quello dei videogiochi, con la X-Box), General Electric (che controlla la rete di televisione Nbc), Ntt (primo gruppo della telefonia giapponese), Disney (che ha acquistato la rete televisiva Abc), Bertelsmann (primo gruppo della comunicazione tedesco), Pearson (The Financial Times, Penguin Books, Bbc Prime), Telefonica, Prisa (primo gruppo della comunicazione ispanico), France Télécom, Bouygues, Lyonnaise des Eaux ecc¹⁰⁵.

Questa mia ipotesi è avvalorata da un elemento molto importante, molto spesso ignorato (forse perché non se ne ha memoria) e che consiste in una realtà storica per la quale il sistema delle telecomunicazione occidentale è stato creato dagli Stati sovrani con l'obiettivo di garantire l'accesso universale e non dalle compagnie private che oggi lo dominano: il telefono, la radio, la tv, Internet hanno avuto diffusione solo grazie agli investimenti statali. Le imprese sono arrivate solo in seguito ed hanno preso possesso di tecnologie già consolidate (la rete GSM, le frequenze radiotelevisive, la rete telefonica ecc.) mentre miglioramenti tecnologici sostanziali a loro dovuti sono stati esigui, esattamente come le spese in infrastrutture. Per quanto riguarda il caso italiano, se è vero che l'azienda Fastweb ha creato le infrastrutture per la fibra ottica (anche se solo

¹⁰⁵ Ramonet (2002)

dove tale investimento avrebbe potuto essere proficuo) è anche vero che questa azienda detiene il monopolio di tale tecnologia imponendo al mercato tariffe relativamente elevate, privando, di fatto, della fibra ottica quella larga parte della popolazione italiana che non ha i mezzi economici per poterla pagare e contribuendo, così, all'aumento del digital divide, è vero anche che il passaggio da un gestore telefonico ad un altro risulta molto difficile ed è vero, infine, che quest'azienda è al momento controllata al 96% da una società del gruppo Pirelli, quindi, in mano a Tronchetti Provera che non costituisce di certo una novità nel campo delle telecomunicazioni italiane e dell'informazione (il caso italiano meriterebbe, poi, una trattazione molto più ampia come esempio massimo di aggiramento e mancato assolvimento delle più basilari norme sulla concorrenza nel settore delle telecomunicazioni). Inoltre, se mi si concede una piccola parentesi, il livellamento dei prezzi è solitamente ottenuto attraverso una corsa al ribasso nella fase produttiva, infatti, un'azienda, solitamente, si chiede come poter produrre una certa merce, materiale o immateriale, come poterla venderla ad un prezzo concorrenziale e come potervi realizzare ugualmente dei profitti economici importanti. Quella che, di norma, è la risposta a questa domanda è sotto gli occhi di tutti: assunzioni a tempo determinato o trasferimento dell'azienda in paesi privi di una forte legislazione in materia di lavoro (ossia i paesi in via di sviluppo), tagli al personale, taglio dei costi di approvvigionamento, concorrenza sleale, formazione di trust economici e la ricerca di qualunque espediente per poter produrre sottocosto una merce, quand'anche tali manovre, come spesso accade, vadano a discapito dei lavoratori e degli individui stessi che poi le devono comprare.

Lo sviluppo stesso delle nazioni occidentali ha avuto origine da processi totalmente estranei al libero scambio e al libero mercato, "i dati storici sono incontrovertibili: quando i paesi attualmente sviluppati erano ancora in via di sviluppo, non hanno adottato praticamente nessuna delle politiche che oggi propongono. E non c'è luogo al mondo dove il divario tra mito e realtà storica sia così evidente come nel caso della Gran Bretagna e degli Stati Uniti (...). Se il libero scambio fosse stato così efficace, nel corso degli ultimi vent'anni la crescita economica avrebbe dovuto accelerare in parallelo con le misure di liberalizzazione commerciale. Ma così non è stato e i dati economici lo dimostrano: durante i «giorni neri» degli anni '60 e '70, quando imperversavano protezioni ed altre norme, l'economia mondiale progrediva molto più speditamente

rispetto a oggi. In quei «tempi, ormai fortunatamente lontani», il reddito mondiale pro capite cresceva del 3% circa ogni anno, contro il solo 2,3% ottenuto nel corso degli ultimi due decenni. Nei paesi sviluppati, la crescita del reddito pro capite è diminuita dal 3,2 al 2,2% dal 1960-1980 al 1980-1999, mentre si è dimezzata (dal 3 all'1,5%) nei paesi in sviluppo. E infine, nell'ultimo periodo, senza le incredibili performance di Cina e India - due paesi che hanno accuratamente evitato le ricette liberali - il tasso sarebbe stato ancora più basso. Cosa ancora più grave, il tasso di crescita medio esprime solo in minima parte la gravità della crisi che ha colpito molti paesi in via di sviluppo nel corso degli ultimi vent'anni. In questo periodo, la crescita del reddito pro capite è stata praticamente nulla in America latina: 0,6% contro il 3,1% dal 1960 al 1980. Identico disastro in Medioriente e nell'Africa del Nord (-0,2% ogni anno) e nell'Africa subsahariana (-0,7% l'anno, contro rispettivamente 2,5 e 2% dal 1960 al 1980). Non appena iniziata la transizione verso il capitalismo, la maggior parte degli ex paesi comunisti ha subito un tragico tracollo del livello di vita, il più brutale della storia moderna. In sintesi, l'esperienza neoliberista degli ultimi due decenni si è rivelata, molto semplicemente, incapace di mantenere la sua promessa principale e cioè quella accelerazione della crescita nel cui nome ci era stato chiesto di sacrificare tutto il resto, da un minimo di giustizia sociale all'ambiente”¹⁰⁶.

La terza delle ragioni che mi spinge a pensare che la liberalizzazione delle telecomunicazioni, nei termini proposti dalla Banca Mondiale, sia un rischio per i paesi in via di sviluppo è connessa a quanto previsto dall'accordo GATS e alle minacce reali che esso costituisce per la sovranità degli Governi nazionali, per l'universalità dei diritti e per lo sviluppo dei paesi del Sud. Questo accordo, siglato nel 1994 all'Uruguay Round e revisionato recentemente al Summit di Ginevra del 2004, è forse il più importante degli accordi firmati nell'ambito del WTO (insieme al GATT – l'accordo sulle merci) in quanto prevede la progressiva liberalizzazione dei servizi e regola il loro scambio a livello mondiale. Ben 160 sono i settori interessati da tale accordo che copre, di conseguenza, il 60% del PIL mondiale e interessa una percentuale di forza lavoro ancora maggiore¹⁰⁷.

Le macrocategorie interessate da questo provvedimento sono: servizi professionali, servizi commerciali, telecomunicazioni, comunicazioni, costruzione, distribuzione,

¹⁰⁶ Ha-Joon Chang (2003)

¹⁰⁷ Meregalli (2002)

ambientali (distribuzione acqua, depurazione, smaltimento rifiuti ecc.), istruzione, finanza, sanità, turismo, cultura, trasporti ed energia. In pratica tutto ciò che compone la quotidianità degli individui e che non ha a che fare con il trattamento delle materie prime.

Si tratta, senza entrare troppo nel merito, di un accordo composto da 29 articoli divisi in tre parti: la prima stabilisce le modalità per il suo ampliamento futuro; la seconda contiene le regole generali da applicare a tutti i servizi; la terza contiene impegni precisi relativi all'accesso al mercato¹⁰⁸.

Trade Watch, un osservatorio sull'economia internazionale promosso da diverse associazioni ed enti italiani, ha rilevato alcune caratteristiche di questo accordo di particolare importanza e con effetti diretti sulla vita degli individui¹⁰⁹:

- copre praticamente tutti i provvedimenti governativi, comprese leggi, regolamenti, linee guida, sussidi, donazioni, limitazioni d'accesso al mercato e regole locali. Cioè tutte le misure che interessano in qualche modo l'ambito dei servizi e del loro scambio
- copre tutti i tipi di servizi anche a quelli su cui non esiste uno specifico accordo nel dettaglio, infatti, sono previste delle regole generali (seconda parte). Non interessa solo il commercio con l'estero ma ogni possibile modalità di fornitura di un servizio, compreso il commercio elettronico
- interessa i settori pubblici poiché non esiste una reale eccezione per i servizi governativi e di interesse pubblico
- proibisce la discriminazione vietando interventi che favoriscano o proteggano iniziative locali o che stabiliscano una graduatoria fra nazioni (clausola "Nazione Favorita": "tutti i paesi membri devono trattare servizi e fornitori, provenienti da un paese membro, non meno favorevolmente dei fornitori provenienti da qualsiasi altro paese

Le minacce, come ci vengono spiegate dallo stesso Osservatorio, derivanti da tale accordo riguardano quattro ambiti differenti¹¹⁰. La prima è rivolta verso il settore dei servizi pubblici dove per servizio pubblico intendiamo il soddisfacimento dei bisogni essenziali dai quali è possibile partire con la costruzione di un tessuto democratico e dei

¹⁰⁸ Trade Watch (2004)

¹⁰⁹ Trade Watch (2004)

¹¹⁰ Trade Watch (2005)

quali uno stato democratico si fa, solitamente, carico: acqua, scuole, poste, sanità, trasporti ecc. Il segretario WTO ha sempre negato che su tali settori vi fosse l'intervento dell'accordo facendo riferimento all'articolo 1 sezione 3 dello stesso che dichiara l'esclusione dei servizi forniti nell'esercizio dell'autorità governativa, cioè servizi forniti non su base commerciale né in competizione con altri fornitori privati. I problemi nascono dal fatto che il GATS "non fornisce una definizione dei servizi su base commerciale né il termine competizione viene esplicitato", rimandando l'interpretazione ultima alle corti incaricate a giudicare in caso di controversie. Se, però, un privato, che si sentisse svantaggiato rispetto al servizio pubblico, intentasse una causa e la vincessesse, ciò andrebbe a costituire "l'interpretazione ufficiale del testo aprendo le porte alla privatizzazione" di quello stesso servizio pubblico.

Un'ulteriore minaccia riguarda l'intervento del GATS nei regolamenti nazionali e locali, infatti, come affermato dallo stesso segretario del WTO "la portata delle regole del GATS si estende a tutte le forme di commercio internazionale nei servizi. Questo significa che questo accordo rappresenta la maggiore novità per un largo settore dell'attività economica. Significa anche, dal momento che una grande parte del commercio dei servizi avviene dentro le economie nazionali, che soddisfare i suoi requisiti influenzerà necessariamente leggi nazionali e regolamenti". Ciò significa che, se quanto previsto dal GATS non viene rispettato dal punto di vista giuridico, altre nazioni possono intentare causa per mancato adempimento di tali regole. Inoltre, cadono sotto la giurisdizione di questo accordo anche tutte le decisioni a livello locale, ciò significa che "anche i regolamenti che un ente locale stabilisce per garantirsi servizi di qualità riguardo a mense scolastiche, acquedotti, ecc. rientrano sotto la giurisdizione del GATS ed eventuali clausole preferenziali per imprese locali o restrizioni considerate ostacolo al libero commercio sono da considerarsi illegali per il WTO" nonostante alcune affermazioni che vogliano sostenere il contrario. È inserita, però, all'articolo 19 un'eccezione riguardo alle misure "necessarie a proteggere la vita e la salute degli esseri umani, animali e piante" salvo poi smentire questa affermazione nel punto B dello stesso articolo in cui si afferma che queste misure "non sono da applicare in maniera che possa costituire arbitraria ed ingiustificata discriminazione fra paesi" o in maniera da costituire "restrizioni al commercio".

Di fronte ad un quadro di questo tipo mi sembrano legittime le mie preoccupazioni riguardo alla liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni dei paesi in via di sviluppo. Il GATS, come si può notare, favorisce smaccatamente le nazioni che esportano servizi (l'Occidente) e ancor di più le imprese di servizi che possono appellarsi a regolamenti superiori a quelli delle autorità nazionali. Riduce, invece, l'influenza esercitata dai paesi importatori (i paesi in via di sviluppo) che, in buona sostanza, non hanno la possibilità di porre dei vincoli rispetto alle azioni delle imprese transnazionali fatte in nome del libero commercio. Diventa, quindi, un'impresa improba sviluppare servizi su base locale legati all'utilizzo delle ICT e a ciò che potenzialmente esse possono offrire anche a comunità disagiate. Diventa, quindi, impresa improba la garanzia e la creazione stessa di un accesso universale alle ICT, all'informazione, alla conoscenza e ai benefici che da queste possono essere tratti, in quanto l'accesso viene impostato su base commerciale e non sui diritti.

La conferma di tali timori arriva, inoltre, dalle prime due vertenze giunte a conclusione nel 2004 inerenti il commercio nei servizi; una di queste riguardava proprio il campo delle telecomunicazioni e vedeva, come parti in causa, da un parte il Governo Messicano e l'azienda Telmex (l'equivalente messicana di Telecom Italia) e dall'altra il Governo degli Stati Uniti con le aziende WorldCom e AT&T. Prima del 1997 il mercato delle telecomunicazioni, in Messico, era controllato dal monopolio Telmex. Dopo questa data fu permesso l'ingresso di nuove aziende con le clausole che le tariffe sarebbero state concordate con il maggiore fornitori di servizi (Telmex) e che le concessioni ad usufruire della rete pubblica fossero date unicamente ad aziende nazionali con partecipazioni straniere non superiori al 49% del pacchetto azionario. Tali clausole furono stabilite per legge e fu, inoltre, stabilito un segretariato che si occupasse di distribuire le concessioni; un'apposita commissione, poi, si occupava di stabilire quali operatori potessero fornire servizi su lunghe distanze e internazionali, affermando, in più, che le tariffe internazionali fossero concordate fra gli operatori di ogni singolo paese interessato e il maggiore operatore messicano di traffico internazionale (Telmex). Le aziende presenti in Messico sono 27 due delle quali hanno partecipazioni statunitensi, appunto, WorldCom e AT&T. Il 17 agosto 2001 gli Stati Uniti, rifacendosi ai piani previsti dal GATS, chiesero al Messico un adattamento della propria normativa e di fronte ad un mancato accordo fu richiesto l'intervento di una commissione

giudicante che divenne operativa nel 2002. Le accuse erano: il Messico non ha assicurato che Telmex fornisse alle società statunitensi costi di connessione ragionevoli e *cost-oriented*; le leggi messicane non assicurano un accesso senza discriminazioni ai servizi e alla rete telecom pubblica da parte di tutte le aziende; il Messico ha violato la clausola del GATS “Trattamento Nazionale” (simile alla clausola nazione favorita; non possono essere fatti favoritismi nei confronti di aziende nazionali rispetto a quelle estere quando si istituisce un appalto per un servizio pubblico); le leggi messicane non prevedono e non impediscono i comportamenti anticompetitivi di Telmex.

Di fronte a queste accuse il Messico si difese evidenziando la flessibilità di interpretazione del GATS che non limita il diritto di fare leggi anticoncorrenziali se necessarie per il raggiungimento di alcuni scopi e obiettivi nazionali definiti prioritari. In particolare, è stata evidenziata la condizione messicana di paesi in via di sviluppo cui il WTO dovrebbe garantire un trattamento particolare: il GATS, infatti, riconosce “il diritto dei membri di regolamentare, anche introducendo nuove norme, la fornitura di servizi nei relativi territori, al fine di rispettare la politica nazionale e alla luce delle asimmetrie esistenti nel grado di sviluppo della normativa” e “la particolare necessità dei paesi in via di sviluppo di esercitare tale diritto”. Il Messico aveva, di fatto, posto l’ampliamento e il miglioramento infrastrutturale della rete di telecomunicazioni, come obiettivo nazionale; le tariffe erano, infatti, calcolate al fine di coprire anche i costi di alcuni servizi non altamente redditizi ma necessari per garantire un servizio universale. Nel 2004 la corte (definita *panel*) si è pronunciata su questa controversia riconoscendo la pienezza delle ragioni agli Stati Uniti confermando a pieno le accuse rivolte allo Stato messicano. In questo modo le tariffe sono state ridotte, causando non poche perdite al Messico ma permettendo alle aziende americane di connettersi ad un costo più “ragionevole”: gli americani, come annunciato dal dipartimento del commercio statunitense, risparmieranno milioni di dollari per effettuare le loro telefonate in Messico.

Le conclusioni che possono essere tratte da questa vicenda confermano a pieno i timori legati all’adesione al GATS: la sovranità di un governo nazionale è stata fortemente limitata, non esistono eccezioni alle regole, non sono state riconosciute le necessità dei paesi in via di sviluppo, la garanzia dell’accesso universale è stata fortemente indebolita

e le aziende, in nome del libero commercio, hanno vinto sulle esigenze di un'intera nazione.

La quarta ragione che mi lascia perplesso e poco convinto rispetto alla possibilità di una totale liberalizzazione e deregolamentazione dei mercati delle telecomunicazioni mondiali, è l'ambiguità con cui le organizzazioni economiche ed il mondo imprenditoriale nel suo complesso intendono il libero mercato e si comportano in un sistema così regolato.

Se da una parte, infatti, fortissima è la pressione sulle istituzioni perchè il mercato sia completamente liberalizzato e fortemente deregolamentato, in modo rendere accessibile ogni territorio alla possibilità di commercializzazione di un prodotto, in modo da non precludere la possibilità di ricercare le migliori condizioni possibili di produzione di uno stesso prodotto e in modo, quindi, da liberare le aziende dagli stessi concetti di Stato e di territorio nazionale, visti non come vincoli ma come veri e propri ostacoli. Dall'altra parte le aziende stesse hanno reso il cosiddetto libero mercato un territorio assolutamente precluso per chi non abbia già assunto posizioni consolidate all'interno di esso, grazie alla costruzione di una fitta rete di regole e maglie giuridiche che impediscono la libera circolazione delle idee, della conoscenza e il libero utilizzo di determinate merci e determinati servizi, anche a fronte della loro necessità per lo sviluppo di un popolo: la libertà di mercato diviene, così, un concetto molto labile se questa va a significare l'abbandono di determinate posizioni di dominio o la semplice rinuncia di una parte dei propri profitti. Esempio primo di quali meccanismi di difesa abbiano innescato le aziende, in stretta collaborazione con le istituzioni, è rappresentato dall'insieme di leggi per la protezione della proprietà intellettuale.

Come abbiamo visto nel secondo capitolo, la difesa della proprietà intellettuale costituisce una delle barriere che creano il digital divide e che, pur nascendo su presupposto sensati, diventa vero e proprio strumento di abuso contro la libera circolazione delle idee (soprattutto nel campo informatico) e, in contraddizione rispetto al professato libero mercato, vuole essere una forma evoluta di protezionismo nei confronti di beni intangibili come il software. La maggior parte degli accordi sulla proprietà intellettuale sono presi sotto l'egida del WTO e sono raccolti negli Accordi Relativi al Commercio dei Diritti di Proprietà Intellettuale (TRIPS – Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights) che spiegano gli standard di protezione;

l'Organizzazione Mondiale delle Proprietà Intellettuale, poi, amministra questi Accordi e guida il rafforzamento della legislazione in tutto il mondo. La prima parte definisce, come nel GATS, i principi di non-discriminazione già noti: trattamento nazionale e trattamento di nazione più favorita, la seconda parte analizza i vari tipi di diritti di proprietà intellettuale e come proteggerli. I TRIPS coprono brevetti, marchi, progetti industriali, le indicazioni di località geografica, le denominazioni di origine, i layout di progetto di circuiti integrati, informazioni confidenziali riguardo a segreti industriali e il copyright (letterario, artistico, musicale, fotografico e audiovisuale). La loro azione colpisce non solo il mondo dello scambio di informazioni e di conoscenza ma, ancor più pesantemente, il mondo della medicina in quanto minano fortemente il diritto alla salute contribuendo a rendere il costo di molti farmaci (in particolar modo per le malattie più pericolose e incidenti nella salute mondiale) insostenibile per 5 miliardi di persone. Sono fortemente sostenuti dalle varie associazioni per il commercio, da i diversi gruppi economici e dalle corporations come AOL-TimeWarner, Microsoft, IBM ecc. Sono fortemente a favore delle industrie dei paesi occidentali in quanto impediscono ai paesi in via di sviluppo di dotarsi di sistemi di diritto di proprietà intellettuale in grado di venire incontro alle esigenze sociali, culturali ed economiche interne¹¹¹.

Sono entrati in vigore nel 1995 sotto la forte pressione degli Stati Uniti e delle sue corporations, preoccupati per la mancanza di una legislazione specifica in molti paesi del mondo. Questa mancanza, infatti, si traduceva, secondo gli USA, nel mancato pagamento di royalties alle società americane per l'ammontare di 24 miliardi di dollari. La firma dell'accordo ha previsto il pagamento di questa somma cui i paesi industrializzati si sono subito adeguati (1997) mentre i paesi in via di sviluppo hanno potuto godere di una proroga che scade nel 2005 (2008 per i 48 paesi più poveri); le sanzioni sono pesanti per chiunque non si adegui. In virtù della cosiddetta Società dell'Informazione, quindi, i detentori dei diritti di proprietà intellettuale ne hanno chiesto e ottenuto un'estensione temporale e giuridica dei diritti di proprietà intellettuale, in questo modo i TRIPS vanno a sancire i monopoli e, per ammissione delle stesse aziende ed organizzazioni economiche, un monopolio contribuisce pesantemente all'innalzamento del costo di una merce, nello specifico i software, che

¹¹¹ Nardi – Padovani (2004)

diviene quindi inaccessibile per la maggior parte della popolazione mondiale¹¹². Gli Accordi sulla Proprietà Intellettuale, infine, obbligano gli imprenditori locali che vogliono produrre o commercializzare beni brevettati, a pagare costose licenze con il conseguente blocco di un'industria nei paesi del Sud: il brevetto dura 20 anni, il copyright può superare i 100 e difficilmente allo scadere di questi anni vi sarà spazio per la rottura di un monopolio consolidato¹¹³. Quindi, mentre l'obiettivo dovrebbe essere quello di liberalizzare il commercio, le forme di tutela legale per la protezione della proprietà intellettuale risultano assolutamente limitative dello scambio di merci e servizi¹¹⁴.

La risultante di tutto questo processo è che la stessa condivisione della conoscenza è illegale, definendo il sapere stesso non un bene comune ma una proprietà privata che, anche dove è frutto di un lavoro collettivo, può essere oggetto di furto¹¹⁵.

Appare, quindi, chiaro che l'economia occidentale/mondiale (e i TRIPS sono solo un esempio) è ben lungi dall'aver rinunciato a forme di protezionismo giuridico e di chiusura dei mercati all'ingresso di nuovi attori, quando ciò significa mettere in gioco determinate posizioni e supremazie. Tale ambiguità si rivela, però, totalmente in coerenza rispetto ad una logica di mercato basata unicamente sull'aumento dei profitti, per cui si rende necessario liberalizzare i mercati, renderli accessibili, trasferibili, manipolabili e privi di vincoli, e sul consolidamento di questi profitti, per cui l'azienda deve trasformarsi in una potenza inaccessibile, le conoscenze di questa azienda non possono essere utilizzate da nessuna altro, l'azienda non deve avere vincoli sociali di alcun tipo, in particolar modo nei paesi in via di sviluppo ove non esiste, molto spesso, una lunga tradizione democratica e di lotta per i diritti: l'impresa diviene, in questo modo, un'entità tutt'altro che liberale.

Con questo mio ragionamento non voglio criminalizzare ogni azienda del pianeta: vi sono, infatti, molte imprese (pochissime/nessuna di grandi dimensioni e a capitale azionario) che agiscono rispettando un principio di solidarietà sociale o anche più semplicemente secondo la "Corporate Responsibility" che non si esplica solo nella trasparenza dei bilanci o nella redazione di codici etici ma anche nella partecipazione

¹¹² Schiesaro (2003)

¹¹³ Schiesato (2003)

¹¹⁴ Wallach – Sforza (1999)

¹¹⁵ Shiva (2003)

attiva alle grandi questioni che la società pone¹¹⁶. Tuttavia trovo, a differenza di altri, molto difficile immaginare che le imprese, in particolar modo crescendo di dimensione, possano agire mosse da logiche diverse da quella del profitto: le azioni, per così dire eticamente corrette, come la collaborazione con alcune associazioni umanitarie, nascondono, di norma, la volontà di un rinnovamento di immagine, la rinuncia di fronte alle pressioni dei consumatori o delle istituzioni governative (a volte non tremebonde di fronte agli interessi economici). Anzi, sono gli stessi tribunali, come è accaduto negli Stati Uniti, a far pressione sulle corporation perché intraprendano attività umanitarie in quanto, testualmente “un pubblico risvegliato potrebbe scoprire quale sia la loro vera natura e comincerebbe a minacciare i loro diritti ed i loro privilegi”¹¹⁷.

Paolo Zocchi, nel suo “Internet. La democrazia possibile”, da cui ho tratto diversi spunti per questo mio lavoro, fa riferimento alla Coca Cola come azienda che, nella collaborazione con UNDP, genera un contributo strategico alla lotta contro il digital divide: “anche in parziale dissenso rispetto alle tesi di esperti come Naomi Klein, proprio dalla *vision* delle imprese multinazionali, una visione che, immaginando un mondo migliore, lo deve rendere tale, possono scaturire importanti orientamenti su come affrontare problematiche di sviluppo sostenibile”. Eppure, personalmente, non riesco a trovare un valido motivo per cui un’azienda come Coca Cola debba investire in programmi di sviluppo e di superamento del digital divide, se non quello di cercare di dar lustro ad un’immagine prima immacolata e ora messa a repentaglio da una campagna internazionale di boicottaggio che sta avendo un successo quasi insperato. Questa campagna è partita a fronte delle accuse rivolte a Coca Cola, imputata in Colombia per violazione dei diritti umani, per essere mandante di 9 assassini, oltre a innumerevoli sequestri, trasferimenti forzati, false denunce e intimidazioni nei confronti dei lavoratori al fine di annientare il sindacato SINALTRAINAL; tra tutti i sindacalisti assassinati nel mondo, l’80% viene assassinato in Colombia e tra il 1991 ed il 2002 in Colombia sono stati assassinati dai paramilitari 1925 sindacalisti e 80 nel corso del 2003)¹¹⁸. Inoltre: alla vigilia del campionato mondiale Francia ’98, il Corriere della Sera ha rivelato che i palloni distribuiti da Coca-Cola a scopo pubblicitario erano cuciti a mano in India e Pakistan da bambini; oltre alla situazione colombiana, nella primavera

¹¹⁶ Zocchi (2004)

¹¹⁷ Chomsky (2005)

¹¹⁸ REBOC

del 2000 negli USA ha dovuto risarcire 2200 lavoratori afroamericani per discriminazioni razziali nelle assunzioni e nelle promozioni all'interno dell'azienda; tra il 1997 e il 2002, sempre negli USA, la Coca Cola ha dovuto pagare 447.000 dollari di multe per 1.115 violazioni in materia di prevenzione e sicurezza sul lavoro; le denunce per comportamento antisindacale sono avvenute anche a Panama, Pakistan e Russia; nel Giugno 1999, dopo numerosi casi di intossicazione, sono state ritirate dal mercato belga, francese e del Lussemburgo tutte le bevande prodotte da Coca Cola, situazione simile in Polonia con le acque minerali¹¹⁹. Il Governo Indiano ha bandito la vendita della Coca Cola (e Pepsi) dalle sue caffetterie, a fronte dei risultati di alcuni test condotti sulla bevanda che hanno condotto al rilevamento di sostanze tossiche disciolte in essa come DDT e insetticidi di vario tipo che la rendono inadatta al consumo¹²⁰. Infine, sempre in India, la popolazione circostante la zona industriale di Kaladera, nella periferia di Jaipur, capitale del Rajasthan, ha chiesto (e recentemente ottenuto) la chiusura della fabbrica di Coca Cola e delle sue potenti pompe d'estrazione dell'acqua, considerate responsabili dell'esaurimento delle falde freatiche nel sottosuolo, infatti, secondo una ricerca preliminare realizzata dalla "Giunta centrale di acqua sotterranea" le attività della Coca Cola a Kaladera hanno contribuito a ridurre il livello delle falde fino a 38,1 metri nella scorsa decade¹²¹. Promuovere programmi di sviluppo e fomentare realtà come quelle appena descritte sono, per quanto mi riguarda, elementi assolutamente inconciliabili, non mi è possibile poter pensare a qualcosa che vada oltre la questione dell'immagine quando Coca Cola collabora con UNDP o con un qualsiasi altro ente umanitario.

Di fronte a quanto descritto sinora ci si potrebbe chiedere per quale ragione i paesi in via di sviluppo non si siano chiamati fuori rispetto a determinate pretese e coercizioni dovute all'adesione ai suddetti accordi (e non è detto che presto non lo facciano, seguendo l'esempio di Cina, India e di altri paesi). La risposta a questa domanda è molto semplice, infatti, Banca Mondiale, WTO e Fondo Monetario Internazionale (FMI) formano una triade ben consolidata, in stretta collaborazione e attraverso le loro azioni combinate, in buona sostanza, amministrano e controllano l'economia mondiale. L'adesione alle decisioni del WTO è, come detto, fortemente voluta dalla Banca

¹¹⁹ REBOC

¹²⁰ Srivastava (2004)

¹²¹ Unimondo (2005)

Mondiale e dal FMI, organi dai quali molte economie in via di sviluppo sono fortemente dipendenti in quanto è da essi che ricevono sovvenzioni e finanziamenti senza i quali non vi sarebbero altre alternative se non quella di dichiarare bancarotta dovuta al debito estero. Il problema è che la distribuzione di questi finanziamenti è vincolata proprio all'adesione alle politiche di cui abbiamo parlato sinora: in questo modo, una delle clausole per ricevere dalla Banca Mondiale fondi per la costruzione di infrastrutture della telecomunicazione è l'adesione al GATS e ai suoi principi liberisti, con le conseguenze che abbiamo più sopra illustrato.

Le mie preoccupazioni, inoltre, sembrano trovare un ulteriore riscontro nelle parole degli stessi studiosi della Banca Mondiale che sempre all'interno del report "Financing Information and Communication Infrastructure Needs in the Developing World: Public and Private Roles" dedicano una sostanziosa parte alla possibilità che, anche in un regime di libera concorrenza, possano permanere alcune caratteristiche del digital divide. Il capitolo 8 di questo report è, infatti, intitolato "Even with greater private involvement, gaps will remain" e all'interno di esso si paventa la possibilità che il solo settore privato non sia in grado di venire incontro a tutta la domanda di infrastrutture e di servizi, legati alle tecnologie della comunicazione e informazione, in modo economicamente efficiente e socialmente accettabile. Per fare alcuni esempi, "la geografia è ancora una chiave determinante nel definire i costi e le funzionalità della comunicazione: un'area a bassa densità demografica potrà dare luogo ad una minore domanda e, conseguentemente, genererà un innalzamento dei costi ed una riduzione delle funzionalità. Questo fenomeno è fortemente radicato nei costi economici delle reti" e, infatti, "i costi delle linee telefoniche per cliente nelle aree rurali sono maggiori" rispetto a quelle urbane, proprio per la scarsità della domanda in proporzione al territorio, "per la distanza delle connessioni e per l'impossibilità di dare luogo ad una economia di scala per quanto riguarda la distribuzione". Altro problema riguarda la mancanza di una linea di backbone¹²² che richiede "un ingente investimento nel lungo termine che non sempre è in grado di attrarre le compagnie private": il profilo a lungo termine, come afferma Banca Mondiale, è infatti poco attraente per i privati.

La parte finale del report è poi dedicata ai possibili rimedi a questo tipo di difficoltà e vede, a differenza delle pagine precedenti, la forte presenza del ruolo dello Stato e dei

¹²² Si tratta di linee di comunicazione a larga banda che possono raccogliere l'intero traffico nazionale e regionale facendolo viaggiare ad alta velocità e ridistribuendolo poi alle sottolinee.

Governi. Tre sono le soluzioni illustrate per garantire la copertura comunicativa anche alle aree “poco attraenti”. La prima è quella di dar vita ad un’azione regolativa che costringa le aziende ad effettuare determinati servizi ed investimenti infrastrutturali. Rimane, però, da capire come si possa conciliare la necessità di essere “attraenti”, con un’azione coercitiva nei confronti di privati che, grazie al libero mercato, hanno la possibilità di abbandonare il territorio senza alcun problema e senza andare incontro ad alcun tipo di sanzione: a tale quesito non si trova una risposta all’interno del report.

La seconda possibilità è quella che i Governi diventino clienti delle aziende alle quali, appunto, richiederanno e compreranno i servizi di copertura per determinate aree: “le aziende sarebbero, di conseguenza, fortemente interessate a servire bene la popolazione locale” (come accade in Mongolia dove grazie al satellite sono raggiunte anche le comunità di nomadi). La maggior parte dei governi non sono, però, in grado di operare una scelta che prevede solo oneri e costi.

La terza soluzione, a cui il report dedica ampio spazio rispetto alle prime due, è quella che vede i governo come fornitori di accesso: lo Stato potrebbe, infatti, intervenire dove i costi iniziali sono troppo alti, come la creazione di linee backbone, o dove non via sia un forte ritorno economico, come nel caso dei servizi di base. Secondo la Banca Mondiale, infatti, l’intervento dei governi in questi servizi è molto importante perchè i servizi di base possono essere ottenuti facilmente, sono più rilevanti per la riduzione della povertà e promuovono fortemente lo sviluppo. Ciò non di meno, il processo di liberalizzazione non deve essere interrotto perchè “l’applicazione di questo tipo di schemi è possibile unicamente dove il mercato sia liberalizzato”.

Il risultato che si ottiene da questa impostazione è la normalizzazione del fatto che le aziende, siccome giustamente agiscono secondo un rapporto costi/benefici, non siano in grado di fornire un servizio universale e non si può neanche pretendere che lo facciano. Tanto che i Governi hanno il compito di porre rimedio a questo stato di cose gravandosi di tutte le spese per i servizi di base che le aziende non vogliono sostenere, nel tentativo di rendere più attraente possibile il proprio territorio e spingere, in questo modo, le imprese internazionali ad investire in tutti quei servizi ove sia possibile trarre un guadagno immediato e dai quali i Governi devono, parimenti, stare il più lontano possibile. Si consolida, quindi un sistema altamente protezionistico nei confronti delle

aziende in cui, invece, non trovano spazio i diritti delle persone e la necessità di fornire un accesso universale all'intera popolazione.

L'ultimo riferimento alla Banca Mondiale vuole essere una piccola nota di cronaca ma, secondo il mio punto di vista, molto significativa, della quale ognuno può trarre le conclusioni che meglio crede: è stato recentemente nominato, alla presidenza di Banca Mondiale, Paul Wolfowitz, ex democratico e ora falco neoconservatore molto vicino a Bush, ideologo della guerra preventiva, fautore dell'invasione in Iraq e della disastrosa gestione del dopoguerra (assieme a Rumsfeld), convinto che sia necessario esportare nel mondo la democrazia ed i valori civili americani utilizzando anche la forza, sperando poi in un effetto domino in aree come quella mediorientale.

Le iniziative delle imprese

L'azione delle imprese non viene intrapresa unicamente attraverso le organizzazioni economiche internazionali e, quindi, attraverso decisioni di tipo politico ma anche tramite una serie di interventi diretti nei programmi di sviluppo e economie dei paesi del Sud.

Molte imprese multinazionali collaborano assiduamente con le organizzazioni per lo sviluppo, come UNDP, nel finanziare o dare appoggio logistico ad iniziative che promuovano il superamento del digital divide. Solo per fare alcuni esempi: Cisco, la multinazionale praticamente monopolista delle grandi network, ha realizzato diversi centri di addestramento in Afghanistan e 11 accademie di networking in Jamaica e sta attuando un programma di addestramento mirato in moltissimi paesi del mondo (non solo nei paesi in via di sviluppo ma anche, per esempio, in Italia); Barclays, una banca molto potente in Africa, ha finanziato diversi telecentri mobili sparsi per il continente; Microsoft ha preso direttamente accordi con i governi di Sudafrica e Messico per la distribuzione gratuita, all'interno delle scuole, di licenze del sistema operativo Windows XP (una pratica per altro, che cerca di portare a compimento con le istituzioni di tutti gli Stati con cui entra in contatto), inoltre, ha recentemente reso nota la propria collaborazione con l'UNESCO in appoggio ai programmi legati alle ICT che favoriscano l'educazione e la formazione.

Il problema, a questo punto, è chiedersi quale è il motivo che spinge le aziende ad investire in questi programmi e soprattutto quale è il rischio attinente alla loro partecipazione. È prima necessario, però, fare riferimento alla seconda modalità di

intervento diretto delle imprese ossia la partecipazione alle economie: tale riferimento è necessario in quanto le logiche sottese sono le stesse. La partecipazione all'economia si concretizza nell'attuazione dei processi di liberalizzazione che abbiamo precedentemente descritto e vede, quindi, la presenza di aziende occidentali nelle imprese di telecomunicazioni dei paesi in via di sviluppo. In questo modo, in Africa, France Telecom detiene il 51% di Cote-d'Ivoire Telecom, il 33% della compagnia di stato senegalese Sonatel e il 40% della compagnia di stato delle Mauritius, oltre a diverse partecipazioni minori in tutti i paesi dell'Africa francofona; Vivendi possiede il 35% di Maroc Telecom e, grazie a questa, il pacchetto di maggioranza di Mauritel (Mauritania); Malaysia Telecom ha partecipazioni di maggioranza in Telecom SA (Sudafrica) e nelle compagnie telefoniche del Ghana e della Guinea; di esempi se ne potrebbero fare molti.

Benché alcune iniziative godano di un certo favore, soprattutto negli ambienti istituzionali, ad uno sguardo più attento appare chiaro che le opportunità di business, decisamente in misura maggiore del semplice senso umanitario, sono all'origine dell'impegno delle imprese nei programmi di superamento del digital divide: l'inserimento all'interno di nuovi mercati e i diversi tipi di donazioni, che siano tecnologiche o relative al know-how, rispondono entrambe ad un'unica esigenza, che è quella dell'espansione e dell'allargamento della propria ingerenza economica.

Le donazioni, in particolare, proprio per il loro carattere filantropico rappresentano una lama a doppio taglio che andrebbe maneggiata con estrema cura da parte degli organi preposti, infatti, non è possibile ignorare che le licenze distribuite da Microsoft all'interno delle scuole portino in seno la certezza, per l'azienda di Redmond, di aver formato una intera generazione sui propri software e di aver creato, in questo modo, un nuovo mercato che, a partire da un sistema operativo donato, dovrà prima o poi aggiornarlo con una nuova licenza, questa volta a pagamento. Non solo ma una mossa di questo tipo taglia completamente fuori la concorrenza in quanto è dimostrato che, per coloro che sono abituati ad utilizzare un determinato sistema operativo, il passaggio ad un sistema differente è molto complesso, tanto da spingere, nella maggior parte dei casi, alla rinuncia, inoltre, non è possibile concorrere con un'azienda che è arrivata a prendere accordi direttamente con le autorità centrali portando i propri software ad essere distribuiti in modo capillare all'interno di una nazione (saltando i normali

processi di sponsorizzazione e presentazione delle specificità e caratteristiche del proprio prodotto). Allo stesso modo, l'iniziativa promossa da Barclays prevede che sia ben chiara la sponsorizzazione dei telecentri che, inoltre, debbono fungere da sportelli mobili della banca stessa. Il fatto, poi, che Cisco promuova l'educazione al networking presenta diverse controindicazioni: innanzitutto decade completamente il carattere universalistico del processo educativo in quanto lo Stato viene completamente escluso, la formazione avviene per un ristrettissimo numero di persone su prodotti Cisco e questo può contribuire in maniera fondamentale alla fuga di cervelli causando quindi la mancata formazione di un expertise all'interno delle nazioni interessate¹²³.

Questo tipo di iniziative, inoltre, ripropone pesantemente il problema della compatibilità di un prodotto occidentale con i modelli e le strutture di altre regioni del mondo, infatti, donazioni, cessioni e collaborazioni consistono, nel concreto, in un *paracadutaggio* di alcune tecnologie, nate in determinati contesti, all'interno di comunità cui quelle stesse tecnologie non sono destinate: ci si potrebbe chiedere, quindi, quale senso abbia questo tipo di procedimenti se, di fatto, non tengono conto dei reali bisogni di alcuni tessuti sociali ma li forzano ad assumere e utilizzare determinati prodotti; di fatto, ciò che si promuove non è una inclusione digitale (come solitamente viene chiamata), ossia l'integrazione della popolazione di un qualsiasi paese attraverso le ICT in modo tale che queste producano effetti benefici ma un'invasione digitale, ossia è la popolazione a doversi adattare ad una serie di tecnologie che non le appartengono¹²⁴.

Il rapporto fra impresa e digital divide viene, a questo proposito, ben riassunto dalle parole di Colin Powel il quale affermò che se il gap digitale non venisse superato "i digital have-nots saranno più poveri e non diventeranno quei lavoratori specializzati e potenziali consumatori necessari per sostenere la crescita della new-economy. Per questo il settore privato è ansioso di far crollare il muro fra have e have-nots"¹²⁵.

In linea generale, quindi, la forte sensazione che si ha, è che alle popolazioni dei paesi in via di sviluppo non si voglia offrire l'opportunità di uno sviluppo autonomo, duraturo e sostenibile grazie all'utilizzo delle ICT e alla formazione di un'industria locale legata allo sfruttamento di queste tecnologie ma, più che altro, sembra che si voglia offrire la *libertà di poter scegliere prodotti e servizi occidentali* per tentare di uscire da situazioni

¹²³ Chèneau-Loquay (2002)

¹²⁴ Nardi (2001)

¹²⁵ Business Week (12-2000)

umanamente e socialmente inammissibili, sperando di poter essere economicamente e finanziariamente attraenti per coloro che rappresentano i possibili investitori. Non si capisce, infatti, per quale motivo, quando si parla di paesi in via di sviluppo, le imprese e le multinazionali in particolare, debbano abbandonare una politica di convergenza di ogni tipo di comunicazione e diffusione di informazione che si concretizza non solo nella semplice riduzione dei supporti necessari, grazie al digitale ma anche nella creazione di cartelli e trust che arrivano a controllare l'intera catena del processo comunicativo e l'intera catena delle tipologie di informazioni (musica, giornalismo, film, spettacoli e qualsiasi cosa sia in grado di attrarre il potenziale consumatore): difficilmente riesco a concepire il fatto che le imprese multinazionali vogliano interrompere il proprio processo di espansione globale in favore dei bisogni locali dell'Africa e delle comunità svantaggiate dell'America Latina e dell'Asia.

Il ruolo degli Stati e delle istituzioni

È possibile leggere centinaia di documenti, ricerche, relazioni e articoli provenienti dalle più diverse fonti che affermano come gli Stati e le autorità pubbliche dei paesi possano giocare un ruolo fondamentale nel superamento del digital divide, nell'innescare lo sviluppo e nel contribuire al benessere sociale della popolazione.

Di fronte alle opportunità che le tecnologie della comunicazione e dell'informazione mettono in campo, come le abbiamo descritte nel capitolo precedente, l'atteggiamento degli stati nazionali è ambivalente in maniera significativa, non solo nelle differenze fra una nazione e l'altra (il che sarebbe scontato) ma anche nel modo in cui la tematica del digital divide viene affrontata all'interno di uno stesso paese. Se da una parte, infatti, le opportunità di sviluppo legate alle nuove tecnologie sono unanimemente riconosciute nel mondo istituzionale, dall'altra parte la quasi totalità dei governi del pianeta (che siano elettivi o dittatoriali) non è intenzionata ad accettare passivamente la caratteristica prima di queste tecnologie, ossia quella di permettere una comunicazione orizzontale, libera, indipendente, autogovernata e priva di controlli. È, di fatti, l'esigenza del controllo a rendere necessaria per questi stati la pratica della censura in forme, modalità e gradi differenti ma comunque fortemente limitanti per il libero flusso dell'informazione e per l'auspicata creazione di un tessuto democratico legato alla libera circolazione delle idee. Un'esigenza che parrebbe essersi acuita dopo i tragici eventi del 11/09/2001 che hanno spinto i governi occidentali e non, nello sforzo di

garantire la sicurezza per i propri cittadini, a intensificare i controlli sulle comunicazioni non senza eccessi e non senza vistose violazioni della privacy dei cittadini stessi.

Il fenomeno della censura nel mondo delle nuove tecnologie viene spiegato, con notevole rigore, dal rapporto prodotto da Privacy International e GreenNet Educational Trust “Silenced. An international report on censorship and control of the Internet”¹²⁶. La censura, si legge, non è un fenomeno nuovo ma, più o meno, procede parallelamente con lo sviluppo dei processi di diffusione dell’informazione e della conoscenza e, da diverso tempo, gli Stati e le organizzazioni private interessate premono perchè questo fenomeno sia imposto con maggiore forza. Due sono le filosofie sottese alla distribuzione dell’informazione e all’accesso alla conoscenza:

- tutto ciò che non è esplicitamente permesso è vietato
- tutto ciò che non è esplicitamente vietato è permesso

Sta, poi, ad ogni singolo governo decidere a quale delle due filosofie dare credito ma, in entrambi i casi, il risultato è la produzione di una lista bianca (*whitelist*) e di una lista nera (*blacklist*) rispetto al tema dei contenuti. Per chiarire meglio questo concetto è possibile pensare alla televisione e alla radio broadcasting come alla *whitelist*, infatti, i programmi sono trasmessi con il consenso di alcune autorità preposte e sono sottoposti a rigidi controlli; di contro è possibile pensare alla linea telefonica come alla *blacklist*, in quanto tutti possono fare una telefonata a chiunque, a qualsiasi ora e senza che il contenuto della conversazione risponda a determinati canoni o sia sottoposto ad un qualunque controllo (almeno in via teorica). È facile intuire come la comunicazione in rete risponda, anche se con caratteristiche differenti, alle modalità comunicative della linea telefonica e che, conseguentemente, possa essere aggiunta alla *blacklist*.

Vi sono tre possibili modalità per controllare l’informazione attraverso Internet: legale, tecnologica e pratica; naturalmente si tratta di categorie utili all’analisi, infatti, la censura viene solitamente attuata attraverso la combinazione di queste tre modalità.

Nella categoria legale possono rientrare la legislazione dei governi, gli accordi e i contratti e tutte quelle regole sancite che possono influenzare l’accesso all’informazione come per esempio le condizioni imposte attraverso gli ISP o le regole previste dagli accordi EULA per gli utilizzatori di un software. Questa modalità può essere, quindi, di derivazione sia pubblica sia privata.

¹²⁶ Privacy International and GreenNet Educational Trust (2003)

La categoria tecnologica è sicuramente quella più vasta e raccoglie tutte quelle modalità che solitamente siamo abituati a chiamare censura: reingegnerizzare la rete per ridurre le sue potenzialità comunicative e renderla più simile ad un media di distribuzione; filtrare i contenuti, attraverso specifici software, facendo passare unicamente quelli autorizzati; bloccare determinate categorie di contenuti rendendole inaccessibili all'utente finale; permettere l'accesso alla rete unicamente agli individui autorizzati.

La categoria pratica, a differenza delle altre due, non si concretizza in un intervento diretto sulla distribuzione dell'informazione in rete ma tende a contare su tutta una serie di prerequisiti e limitazioni di fondo che non permettono o non rendono accessibile la rete stessa alla maggior parte della popolazione. In particolare, l'alto costo di accesso rappresenta una fonte molto efficace di censura *alla fonte* oppure la mancanza di banda e la conseguente impossibilità di poter garantire servizio telefonico e Internet allo stesso momento oppure, ancora, la creazione di contenuti molto pesanti in termini di memoria utilizzata e che, per coloro che non dispongono di una banda discreta, sono inaccessibili: la risultante è la creazione di una rete Internet e utilizzabile unicamente da un'élite autorizzata ed economicamente forte.

In questo modo, in particolare in Africa, nella zona mediorientale e in Asia vengono consolidate politiche altamente restrittive nei confronti delle potenzialità offerte dalla rete. La legislazione dei paesi africani, generalmente, in materia di comunicazione e media, da una parte è stata caratterizzata, negli ultimi anni, dalla volontà di indirizzare risorse per il superamento del digital divide attraverso anche il riconoscimento della libertà di espressione mentre dall'altra numerosi paesi hanno introdotto regole che hanno ristretto notevolmente tale libertà e, parallelamente, hanno accresciuto il potere di controllo, di monitoraggio e di censura delle comunicazioni fra individui e gruppi.

Allo stesso modo, nei paesi mediorientali, sia che Internet fosse considerato strategico per l'economia (come in Bahrein o in Giordania) sia che fosse trattato con cautela e notevole sospetto (come in Arabia Saudita), tutti i governi hanno considerato deleteria, per la stabilità politica e per il mantenimento delle culture nazionali, la possibilità di un aumento dell'informazione di pubblico dominio. In questo modo, i media sono solitamente controllati e monitorati dai governi centrali e la loro funzione si svolge principalmente nella propaganda e nella promozione dell'azione di governo; i contenuti

della rete sono altamente censurati e il controllo sulle attività nazionali è altrettanto forte.

In Asia, Internet è diventato un importantissimo motore per lo sviluppo, riconosciuto unanimemente come fattore fondamentale per la crescita economica, politica e sociale di un paese tanto che ingenti sono stati gli investimenti infrastrutturali in tal senso. Tuttavia la rete rimane un mezzo di comunicazione ad appannaggio di pochi non solo perchè vaste aree, in particolare quelle rurali, rimangono fisicamente escluse ma anche moltissime sono le restrizioni al suo uso sia per quanto riguarda l'accesso sia per quanto riguarda i contenuti. Ciò è dovuto a diversi fattori: generalmente, vi è una paura diffusa, da parte delle istituzioni, che il contatto con il mondo esterno da parte delle popolazioni locali possa portare a dissidenza politica e alla instabilità dell'area. A ciò si aggiungono altri fattori: dopo il 11/9 alcuni governi hanno promosso leggi antiterrorismo attraverso cui si assegnano pieni poteri in materia di controllo della rete come il governo Indiano che , per prevenire attacchi terroristici, monitora costantemente il traffico Internet, incluse le mail personali, senza alcun tipo di restrizione legale o il governo delle Filippine è in grado di assegnare sanzioni ed effettuare arresti nei confronti di coloro che sono sospettati di terrorismo, senza bisogno di una ordinanza del tribunale, una norma che è andata fortemente a svantaggio dell'opposizione politica; altri governi, in virtù della sicurezza nazionale, hanno bloccato molti dei contenuti della rete, per esempio, il governo coreano può censurare qualsiasi contenuto ritenuto lesivo della sicurezza nazionale e diversi arresti sono stati condotti nei confronti dei creatori di siti che sponsorizzavano la causa nord-coreana, la Cina ha censurato tutti i siti, anche stranieri, critici della politica nazionale, ponendo una serie di vincoli legali e attraverso l'utilizzo di diversi espedienti tecnologici; tutti i governi hanno, poi, creato una legislazione fortemente punitiva nei confronti di coloro che si rendono responsabili dei cosiddetti cybercrimini come frodi informatiche, la diffusione di virus o anche solo l'hacking.

La Cina rappresenta, infatti, il paese dove questa tensione fra sviluppo economico e necessità di controllo risulta particolarmente evidente. È lo stato asiatico con il maggior numero di utenti connessi e si avvia a diventare nel prossimo decennio uno dei maggiori mercati mondiali, tuttavia, è anche uno dei paesi dove la censura viene applicata con maggiore rigore attraverso l'istituzione di un vero e proprio sistema di controllo e

filtraggio delle informazioni, diffuso per tutto il paese, a cui lavorano non meno di 30.000 persone. Si tratta, tuttavia, di un controllo abbastanza facile essendo solo nove gli Internet Providers. Il Governo cinese cerca, così, di prevenire la possibilità che la popolazione possa venire in contatto con alcuni tipi di contenuti ma ad essere bloccati sono anche i siti vicini alla cultura buddista, i siti di opposizione politica, all'abbisogna molti siti occidentali come BBC o CNN e perfino i motori di ricerca Google e Yahoo. Attraverso un decreto ministeriale, la Cina ha deciso di oscurare tutti i siti ed i blog che non sono stati ufficialmente registrati entro il 30 giugno 2005: la registrazione consisteva nel dichiarare l'identità dell'amministratore del sito e il contenuto che si vuole pubblicare, inoltre, è stato messo all'opera un sistema tecnologico in grado di individuare tutti i siti non registrati con la conseguenza che tutti i siti indipendenti sono stati considerati, di fatto, illegali e, quindi, oscurati¹²⁷. Il problema non è rappresentato solo dalla censura in sé perchè, dal 2001, la diffusione di materiale considerato reazionario e clandestino può essere punita anche con la pena capitale.

Vi sono ragioni per pensare, quindi, che non vi sia una consequenzialità diretta fra sviluppo infrastrutturale di Internet, diffusione dell'informazione e della conoscenza e riconoscimento dei diritti fondamentali della persona ma tale processo è comunque vincolato ad una volontà politica di utilizzare una tecnologia per il benessere sociale delle persone e non solo per il benessere economico di una nazione, come nel caso della Cina.

La tensione fra necessità di controllo, attraverso le pratiche che abbiamo appena visto e necessità di sviluppo è ulteriormente testimoniata dalle numerose dichiarazioni di intenti e di impegno che arrivano dalle diverse aree del pianeta e dai numerosi progetti realizzati per favorire la crescita che vedono coinvolte le tecnologie della comunicazione. La comunicazione e, conseguentemente, la strutturazione della Network Society sono diventate talmente importanti da essere il tema centrale di un intero summit ove sono riuniti le istituzioni politiche, sociali ed economiche dell'intero globo: esattamente come quelli realizzati sul cibo, malattie, commercio o economia. Il summit in questione è il WSIS – World Summit on Information Society, organizzato in due fasi: una già realizzata nel dicembre del 2003 a Ginevra ed la seconda che si svolgerà a Tunisi nel novembre del 2005.

¹²⁷ Internazionale (2005)

Il primo summit sulla Società dell'Informazione ha avuto luogo, così, a Ginevra fra il 10 e il 12 dicembre 2003; vi hanno partecipato una cinquantina di capi di stato e di governo e più di 10.000 delegati di circa 175 paesi ma la vera novità è rappresentata dalla convocazione, per la prima volta in un appuntamento facente capo all'ONU, dei dirigenti di imprese e responsabili di organizzazioni non governative (ONG), come espressione della Società Civile.

A differenza di altri vertici dell'ONU o del G8 questo summit ha avuto una scarsa attenzione mediatica, non vi sono state manifestazioni di piazza e scontri fra manifestanti e forze dell'ordine, come spesso accade in questi casi: in effetti non si è verificato assolutamente nulla di eclatante in quei tre giorni, "solo molto lavoro invisibile" come apprendiamo dal resoconto di Claudia Padovani che vi ha partecipato come rappresentante della campagna internazionale CRIS (Communication Rights in the Information Society). Ancora più scarsi sono stati i risultati prodotti da questo summit che non ha visto l'approvazione di una sola decisione di carattere politico se non quella riguardante il crimine informatico¹²⁸, che si discosta non di poco rispetto a quello che doveva essere il tema centrale di dibattito, ossia la risoluzione del digital divide. Ogni proposta di carattere sostanziale è stata teatro di aspre discussioni e dinieghi, in particolar modo da parte delle potenze occidentali: così è capitato, per esempio, al parere espresso dal Presidente del Senegal, Abdoulaye Wade, favorevole alla creazione di un "Fondo di Solidarietà Digitale" per la risoluzione del digital divide africano che, però, ha visto il rifiuto finanziario dei paesi occidentali (rifiuto che non è stato possibile aggirare neanche attraverso proposte alternative come il contributo volontario di un euro su ogni computer acquistato nel mondo o l'aumento di un centesimo di euro del costo di ogni comunicazione telefonica, indipendentemente dalla sua durata); altro esempio è il netto rifiuto degli Stati Uniti alle proposte di condurre Internet verso una gestione multilaterale che veda la partecipazione piena degli stati, del settore privato e della società civile oppure verso la gestione da parte di un organo intergovernativo appartenente alla sfera delle Nazioni Unite¹²⁹ (tali proposte sono state rifiutate perché

¹²⁸ Toner (2003)

¹²⁹ Il controllo di Internet (sia per quanto riguarda la gestione dei domini di primo livello sia per quanto riguarda la gestione dei root server) è sostanzialmente in mano agli Stati Uniti che agiscono attraverso una specifica organizzazione, denominata ICANN, i cui membri sono in massima parte businessmen americani e all'interno della quale il governo americano mantiene diritto di veto; gli USA, inoltre, mantengono il controllo territoriale di 10 dei 13 root server (i computer che diffondono per tutta la rete

“solo una gestione affidata al settore privato può garantire che Internet rimanga uno strumento di libertà”) ¹³⁰. Alla fine anche la partecipazione delle ONG si è risolta con un nulla di fatto e con una sostanziale emarginazione delle stesse rispetto ai temi centrali di dibattito, tanto che l'unico fronte di dialogo aperto alla società civile era costituito dal segretariato del WSIS.

Sul fronte dei risultati è necessario, però, chiarire che l'obiettivo primario di questo vertice era la produzione di una visione comune della Società dell'Informazione da cui partire per la risoluzione del digital divide; le aspettative erano, quindi, molto limitate, tuttavia, è possibile fare alcune puntualizzazioni nel merito, infatti, il documento finale di questo summit contiene tutta una serie di dichiarazioni e affermazioni di principi di carattere generale condivisibili ma assolutamente non esaustivi rispetto alla problematica del divario digitale e che rimandano, in tal senso, alle autorità nazionali: “costruire una società dell'informazione orientata alla persona, inclusiva e che favorisca lo sviluppo – la sfida è quella di utilizzare le potenzialità delle ICT per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio – la Società dell'Informazione deve svilupparsi secondo le linee guida dell'art. 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo – l'informazione, la conoscenza, l'educazione e la comunicazione sono il nucleo centrale dello sviluppo umano – tutti gli attori devono lavorare assieme” ecc.

Tutte le questioni non affrontate in questo vertice, come per esempio l'importanza del software Open Source, dell'utilizzo comunitario dei media e, soprattutto, la questione del finanziamento, andranno discusse nel secondo appuntamento del WSIS – Tunisi 2005, ritenuta, non da pochi, una sede inadatta ad ospitare un vertice di questo tipo a causa delle gravi mancanze in termini di diritti umani all'interno della Tunisia dove recentemente è venuto a mancare Zuhir al-Yahiyawi, il fondatore di Tunezine.com, una webzine dedicata al dissenso nei confronti del regime autoritario del Presidente Zinal-Abbedin, a causa della quale è stato condotto in carcere e torturato: le gravi sofferenze subite e lo sciopero della fame a cui si era sottoposto lo hanno condotto precocemente alla morte (36 anni) nonostante il rilascio avvenuto poco tempo prima grazie alle pressioni internazionali¹³¹. Per quanto riguarda WSIS 2003 è possibile parlare di un

l'elenco dei gestori di primo livello) e, sempre attraverso l'ICANN, detengono l'ultima parola anche in materia di domini nazionali (.it - .fr - .es ecc.) che potenzialmente possono essere cancellati o nascosti per intero – Bertola (2003)

¹³⁰ Ramonet (2004)

¹³¹ Tolardo (2005)

sostanziale fallimento del vertice in termini di riconoscimento dei diritti nella Società dell'Informazione, di progressi effettuati nella lotta al digital divide e di progressi effettuati nella lotta al divario globale. Diversi sono i fattori che hanno condotto a questo fallimento e che, a mio modesto giudizio, determineranno anche il fallimento del prossimo appuntamento.

Il primo di questi fattori, quello decisivo, sono i meccanismi e gli equilibri politici ed economici già descritti in questo capitolo, che condizionano irrimediabilmente l'agenda mondiale dello sviluppo e che, come abbiamo visto, influenzano le politiche e le decisioni dei paesi in tema (non solo) di digital divide. Vi è, di fatti, la posizione dei paesi occidentali e degli Stati Uniti in particolare, per nulla disposti ad effettuare rinunce rispetto ai propri privilegi quand'anche ciò impedisca lo sviluppo in altre aree del pianeta. Ciò che, tuttavia, contribuisce in maniera fondamentale al mantenimento di questa situazione e di questa divisione gigantesca fra Nord e Sud del pianeta, non sono solo i rapporti fra gli Stati ma, ancor di più, la costante ed incontenibile perdita di potere dei governi nazionali nei confronti dei grandi potentati economici internazionali grazie a quanto stabilito in sede di WTO. Questa erosione di potere non è soltanto una questione formale, un semplice trasferimento ma è la causa di una pericolosa inversione di rapporto fra interessi sociali, passati in secondo piano ed interessi commerciali. Come sappiamo, una volta che una commissione giudicante del WTO si è pronunciata contro una legge di un determinato paese, questo paese è tenuto a modificare la propria normativa a meno di non incorrere in pesanti sanzioni commerciali: il potere di legiferare su determinate questioni passa, di fatto, da un organo elettivo e legittimato, almeno per quanto riguarda i paesi ove sia nato un tessuto democratico, ai tribunali del WTO senza che i diretti interessati, ossia i cittadini, abbiano potuto esprimersi al riguardo. Inoltre, non tutti i paesi, in particolare quelli in via di sviluppo, hanno le risorse e le conoscenze necessarie per poter far ricorso al WTO e, come di solito accade, difendersi dall'accusa di violazione delle sue clausole, tanto è vero che molti paesi si rassegnano a cambiare la propria normativa ancor prima che una commissione giudicante si sia pronunciata¹³². Infine, ciò che molti non conoscono, è il fatto che i tribunali del WTO non hanno le caratteristiche ed i crismi di trasparenza dei tribunali normali, infatti, la riservatezza dei documenti e degli atti della commissione giudicante

¹³² Wallach – Sforza (1999)

è una regola assoluta che non permette, quindi, la partecipazione dei cittadini e la possibilità di un appello esterno: le commissioni decidono e si riuniscono a porte chiuse, una caratteristica in netto contrasto con tutti i sistemi giuridici internazionali¹³³. Ciò diventa particolarmente grave se, come accade per il WTO, coloro che sono chiamati a giudicare non sono esperti nei settori di volta in volta coinvolti (telecomunicazioni, sanità, ambiente ecc.) ma semplici burocrati di commercio, infatti, i requisiti di poter far parte di una commissione giudicante sono: esperienza maturata nelle commissioni del GATT, precedenti esperienze nella difesa di un paese membro, precedenti esperienze come alto funzionario delle politiche commerciali di un paese membro, insegnamento o pubblicazione di testi attinenti al diritto commerciale. Accade in questo modo che i diritti civili od anche gli obiettivi strategici di un paese e di un governo sovrano siano considerati delle barriere commerciali; accade soprattutto che il ruolo giocato dagli stati nazionali sia ridotto e limitato nella propria azione e nella propria influenza proprio per il fatto che i governo e le istituzioni non sono messi nelle condizioni di poter fare gli interessi della popolazione amministrata.

Questo stato di cose, che sicuramente non favorisce l'avviamento di politiche nazionali od internazionali per la risoluzione del digital divide e dei problemi di cui esso è causa e sintomo, è aggravata da altre contingenze contemporanee che spingono gli stati interessati ad accantonare, se non in via meramente formale, questioni di più *marginale* importanza. La prima di queste contingenze, se così possa essere definita, è la crisi economica internazionale che sta coinvolgendo anche i paesi avanzati e causata dall'inevitabile esaurimento della spinta propulsiva di un sistema economico basato sul capitale e sul consumo infinito di risorse all'interno di un mondo assolutamente finito, crisi che si sta acutizzando velocemente a causa del rapido sviluppo di paesi come Cina, India e Brasile che stanno facendo aumentare vertiginosamente la domanda di risorse energetiche. Di fronte all'esaurimento di tali risorse si sono, inoltre, già scatenate le guerre per il controllo delle fonti, di cui la guerra in Iraq e la guerra in Afghanistan sono solo un esempio e che stanno spingendo i paesi verso una corsa al riarmamento e al consolidamento della propria forza militare, anche nucleare, come nel caso dell'Iran, del Pakistan o degli Stati Uniti. Oltre agli orrori della guerra, vi è poi il terrorismo, un tipo di violenza senza territorio che sta molto preoccupando i governi occidentali (e non

¹³³ Wallach – Sforza (1999)

solo), che non sembrano trovare una soluzione se non attraverso l'uso di forze armate e nuova violenza che si rivelano essere una risposta inefficace e controproducente.

All'interno di un quadro come quello descritto è facile capire per quale motivo ritengo che anche il prossimo Summit sulla Società dell'Informazione sia destinato al fallimento (al di là dei documenti, delle carte programmatiche e delle dichiarazioni di intenti) ed è facile capire per quale motivo ritengo che gli appuntamenti ove i grandi della terra siano chiamati a riconoscere diritti, che siano della Società dell'Informazione o i diritti fondamentali dell'uomo, siano considerati più una scocciatura che un'occasione per favorire la crescita e lo sviluppo globale. Ciò a fronte non di una mera opinione personale ma sulla base dei risultati sino ad oggi ottenuti durante e grazie alle decisioni prese durante questi summit (nella maggior parte dei casi inconcludenti come nel caso di quanto stabilito durante Summit G8 di Okinawa con l'istituzione di una Digital Opportunity Task Force il cui unico prodotto è un report sulla situazione del digital divide globale; non è più reperibile neanche il sito di questa DOT-Force) e sulla base dello stato dei finanziamenti per lo sviluppo che ha toccato i minimi storici, in termini di percentuale sul PIL, da parte di molti paesi avanzati, fra cui Italia che ha abbassato la propria allo 0,15% e Stati Uniti fermi allo 0,16%¹³⁴. Il fallimento delle politiche per lo sviluppo trova la sua più grande conferma nell'ammissione, da parte degli organi internazionali preposti, dell'impossibilità di raggiungere gli Obiettivi del Millennio entro i termini previsti (2015) a meno di presentare "politiche quantomeno sorprendenti" da parte dell'Unione Europea (il raggiungimento dello 0,5% del PIL entro il 2007 e lo 0,7% entro 2012) che possano spingere gli Stati Uniti ad una ancor più sorprendente autocritica ed al perseguimento di una strada simile¹³⁵.

Il ruolo delle ONG e delle associazioni

Le Organizzazioni Non-Governative rappresentano un punto di riferimento importantissimo per la realizzazione di programmi volti a favorire il superamento del digital divide e lo sviluppo sociale delle popolazioni, soprattutto quando si tratta di realizzare azioni concrete all'interno delle aree interessate. È, infatti, innegabile che "l'implementazione di qualsiasi politica e la realizzazione di progetti" per la risoluzione del gap digitale "non potranno prescindere dalla diffusione di un mentalità, di

¹³⁴ OECD (2005)

¹³⁵ E. Herkkens, coordinatrice delle Nazioni Unite per i Millennium Development Goals (2004)

competenze e di visioni a livello locale e nazionale, a cominciare dalle conoscenze dei contesti culturali e dei bisogni di base. Tutte cose che ONG e gruppi di base sanno fare molto meglio dei rispettivi governi”¹³⁶. Attraverso i progetti nei paesi in via di sviluppo, infatti, queste organizzazioni hanno un’idea precisa dei bisogni esistenti e di come le ICT potrebbero integrarsi, o meno, con i piani di sviluppo locali.

Le ONG, inoltre, rappresentano, non casualmente, l’attore che meglio sembra aver compreso l’esigenza di un cambiamento strutturale nei rapporti socio-economici fra le diverse aree del pianeta, tuttavia, è parimenti quella che meno riesce ad influire a livello politico e decisionale: solitamente gli appelli alle istituzioni politiche rimangono inascoltati, se non a livello locale e l’azione e l’influenza delle associazioni si spande sempre in direzione orizzontale e mai verticale. Per queste ragioni le ONG assieme alla Società Civile realizzano, in occasione dei grandi summit, piattaforme di dibattito separate rispetto a quelle istituzionali, come è accaduto durante il G8 di Genova e in parte durante il WSIS 2003.

L’azione di queste organizzazioni si svolge solitamente secondo due modalità differenti, entrambe importanti grazie anche al fatto che sono presenti sia al Nord che al Sud del pianeta: i programmi sul campo, che possono riguardare il semplice miglioramento delle infrastrutture della rete, l’educazione oppure riguardare l’utilizzo delle ICT per la risoluzione di problemi più concreti legati all’agricoltura o alla sanità; i programmi di sensibilizzazione, che vengono portati avanti all’interno dei paesi avanzati con l’obiettivo di sensibilizzare la popolazione intorno a determinate tematiche magari poco conosciute.

Il pregio delle ONG, ossia il loro essere radicate nel territorio, rappresenta anche il loro limite in quanto l’azione diventa molto spesso frammentaria a causa della mancanza di coordinazione e della mancanza di un progetto comune attraverso il quale organizzarsi e agire. A questo proposito forte è il contributo che può essere offerto (e che già ha dato risultati positivi) dall’utilizzo delle tecnologie della comunicazione e dell’informazione grazie alle quali è possibile, con un costo relativamente basso, mantenere il contatto e coordinarsi in tempo reale fra i diversi centri entro cui queste associazioni agiscono. Il rischio della mancanza di coordinazione è che le ONG possano divenire una porta di accesso, all’interno dei paesi in via di sviluppo, per soggetti poco interessati alla crescita

¹³⁶ Padovani (2003)

sociale di questi paesi, piuttosto che garanti e promotori di interventi realmente finalizzati a capire come le ICT possano incentivare lo sviluppo.

Esattamente come per gli ambienti istituzionali anche all'interno del mondo delle organizzazioni di cittadini forte è il fermento che si è venuto a creare negli ultimi anni attorno al tema del digital divide e che sembra aver dato nuovo slancio all'azione delle ONG che hanno integrato le tradizionali tesi sullo sviluppo dei paesi del terzo mondo con le nuove possibilità offerte dalle tecnologie della comunicazione. Di particolare interesse per quanto riguarda l'ambito di ricerca di questa tesi è l'iniziativa, già menzionata in precedenza, CRIS – Communication Rights in the Information Society¹³⁷, una campagna internazionale nata nel 1996 per garantire che i diritti alla comunicazione siano al centro della strutturazione della Società dell'Informazione (e, quindi, al centro del World Summit on the Information Society). La campagna è finanziata e sostenuta dalla Piattaforma per i Diritti della Comunicazione, un gruppo di ONG impegnate nei media e nella comunicazione in tutto il mondo. La visione della Società dell'Informazione che permea la campagna è fortemente radicata nel principio per cui esiste un diritto inalienabile alla comunicazione e che tale diritto deve essere garantito a tutte le persone. Per questo motivo i “pilastri” su cui questa campagna muove il proprio programma sono:

- creare lo spazio comunicativo per la nascita di un tessuto democratico
- reclamare il pubblico dominio della conoscenza chiedendo di rivedere le policy sul copyright
- reclamare i diritti civili e politici all'interno della Società dell'Informazione
- assicurare un accesso alla conoscenza equo e economicamente accettabile

A partire da queste linee generali si dipanano una serie di iniziative locali che portano avanti, secondo modalità specifiche, la campagna di sensibilizzazione sul divario digitale e sulla necessità di rivedere il concetto di Società dell'Informazione. In Italia, appunto, nasce nel 2002 la campagna CRIS-Italia¹³⁸, cercando di coinvolgere soggetti diversi della società civile italiana (università, professionisti dei media, ONG, promotori Open Source ecc.) sui temi del WSIS e dei Communication Rights in generale. All'interno di CRIS-Italia sono stati poi istituiti dei gruppi di lavoro, accessibili tramite

¹³⁷ www.crisinfo.org

¹³⁸ www.cris-italia.info

forum a chiunque fosse interessato alle tematiche relative alla Società dell'Informazione ed ai suoi problemi: pluralismo mediatico, divario digitale, e-democracy, sicurezza nella rete, accesso ai saperi (i gruppi di lavoro hanno però svolto il loro compito secondo modalità differenti rispetto a quelle inizialmente programmate, in particolare, i forum e la discussione on line non è risultata attiva).

L'esperienza CRIS-Italia ha comunque sinora avuto il merito di unire una serie di soggetti e di gruppi appartenenti ad esperienze ed ambiti differenti (ONG, Open Source, media indipendenti, università ecc.) e di fornire a questi attori uno schema coerente entro cui unire i vari intenti relativi alla comunicazione ed ai suoi problemi. La campagna CRIS ha avuto, quindi, il merito di favorire la nascita e la diffusione di un dibattito relativo alla società dell'informazione ed al digital divide, cosa che sino a qualche anno fa, in particolar modo in Italia, risultava essere un fatto difficile da realizzare. Oltre a CRIS-Italia esistono numerosi gruppi appartenenti alla campagna CRIS sparsi per il mondo (USA, Canada, Brasile Ecuador, Bangladesh ecc.) che costituiscono un esempio concreto di miglioramento organizzativo grazie all'utilizzo delle ICT e che ha portato al raggiungimento di risultati positivi, almeno nell'ambito della sensibilizzazione, anche se ben lungi dall'averne risultati politici, in quanto la mobilitazione sociale è una condizione necessaria ma non sufficiente, in mancanza di una volontà politica da parte degli organi preposti, a cambiare i rapporti e gli equilibri economici e politici che regolano il pianeta.

Capitolo V

Digital Divide: un falso problema?

Premessa

Mi sono già occupato, all'interno di questo lavoro, di stabilire se il Digital Divide fosse o meno un falso problema. Il quesito che mi sono posto, appunto, era se fosse giusto occuparsi di nuove tecnologie e di diritto all'informazione all'interno di paesi dove le popolazioni deficitano dei beni e dei diritti più essenziali come l'acqua, il cibo, la casa, il lavoro. Per rispondere a questa domanda ho, innanzitutto, posto l'attenzione sui rischi derivanti dall'introduzione delle tecnologie della comunicazione all'interno dei paesi in via di sviluppo evidenziando come questa sia, prima di tutto, un'operazione molto difficile a causa delle numerose barriere del digital divide. Ho, inoltre, sottolineato come vi siano reali possibilità di fallimento, derivanti da errate impostazioni dei programmi sul campo (confusione sugli obiettivi reali che non consistono nella risoluzione del digital divide fine a sé stessa e nella diffusione delle nuove tecnologie) e da errati atteggiamenti come il determinismo tecnologico, di particolare importanza, per il quale la semplice esposizione, per così dire, a specifiche tecnologie è in grado di innescare lo sviluppo ma che non tiene conto della non-neutralità delle tecnologie, del rapporto biunivoco fra società e tecnica e della fase interpretativa cui tutte le tecnologie sono sottoposte durante la loro creazione e durante la loro diffusione.

A partire da questi problemi, tuttavia, abbiamo visto come, se da una parte è vero che queste popolazioni necessitano dei beni di prima necessità e di tutte quelle condizioni e presupposti in grado di garantire la sopravvivenza delle persone, è anche vero, dall'altra, che affinché vi sia uno sviluppo ed una evoluzione sociale che renda queste persone autonome e che le conduca al di fuori di un'esistenza basata sulla logica della sussistenza, sono necessari una serie di investimenti a lungo termine che vadano ad interessare diversi ambiti fra cui quello dell'educazione, della conoscenza e dello sviluppo di competenze e di abilità. È all'interno di questo meccanismo che l'utilizzo delle nuove tecnologie e la risoluzione del digital divide possono risultare fattori decisivi per innescare effettivamente la crescita e lo sviluppo sociale delle popolazioni

del Sud del mondo posto che tale possibilità sia affrontata con il giusto atteggiamento e tenendo conto di tutti i problemi politici, economici e sociale cui essa va incontro.

Ciò che mi propongo ora, è cercare di capire se esistono dei presupposti politici ed economici, necessari ed essenziali, a partire dai quali è possibile una risoluzione del digital divide e se, in mancanza di tali presupposti, abbia ancora senso implementare il dibattito intorno a questa tematica. In altre parole quello che mi chiedo è se, all'interno di un sistema economico e politico mondiale che si basa su meccanismi come quelli descritti nel precedente capitolo, è possibile una diffusione ed un utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione che abbia come scopo la crescita ed il miglioramento delle condizioni di vita delle società del Terzo Mondo e non una invasione tecnologica basata sulle logiche del mercato e del profitto.

Per rispondere a questa domanda è necessario, in via preliminare, stabilire cosa significa e comporta la risoluzione del digital divide, infatti, anche se in parte ho già risposto a questa domanda, tale risoluzione non può rappresentare una chiave di volta attraverso cui garantire la crescita e lo sviluppo per i paesi del Sud e non può rappresentare una panacea per tutti i mali e le disuguaglianze che affliggono le popolazioni del globo. La risoluzione del digital divide rappresenta una componente, magari decisiva, di un processo di cambiamento che deve avere effetti di ordine strutturale sul piano politico, economico e sociale: se sono i paradigmi sui quali è strutturata la nostra società a creare il digital ed i global divide, sono gli stessi paradigmi che necessitano di essere cambiati. Le pessime condizioni di vita dei paesi del Sud, infatti, come abbiamo potuto osservare, sono legate non alla mancanza di tecnologie, alla mancanza di abilità e capacità biologiche, alla corruzione di talune amministrazioni o alla mancanza di politiche programmatiche ma ad una serie di equilibri economici, politici e sociali e ad una serie di fatti ed eventi storici che hanno causato la subordinazione della maggior parte del pianeta ai paesi occidentali ed alle loro economie. La struttura economica e politica mondiale è, di fatto, impostata in maniera tale da favorire il benessere e la prosperità delle istituzioni, delle organizzazioni e delle corporations occidentali ed è solo all'interno di tale problematica che può essere trovata una reale soluzione alla questione della povertà, della fame, delle malattie e dei vari gap di cui sono vittima i paesi in via di sviluppo.

Senza una cambiamento radicale all'interno di questo sistema e senza una redistribuzione del potere politico ed economico fra i vari paesi del mondo è assolutamente impensabile poter pensare di risolvere il digital divide e sperare che questo abbia effetti positivi e nel lungo termine per le popolazioni svantaggiate. È una pura illusione pensare di poter cambiare, attraverso l'utilizzo anche accorto di una serie di tecnologie, una situazione che deriva da 500 anni di sfruttamento e di colonialismo, nelle varie forme in cui esso si è presentato alla storia. Allo stesso modo è pura illusione pensare di poter conseguire il cosiddetto *leapfrog*, il salto della rana, ossia il raggiungimento di uno stadio di sviluppo avanzato saltando tutte le fasi, anche conflittuali che contraddistinguono un processo di questo tipo.

Naturalmente, quantificare il tempo necessario perché i paesi del Sud possano raggiungere uno stadio di sviluppo sufficientemente avanzato, è un'operazione, almeno per quanto mi riguarda, non possibile, tuttavia si tratta, in ogni caso, di un lasso di tempo molto lungo che andrà ad interessare diverse generazioni di uomini in quanto i cambiamenti richiesti sono di tale portata (da ogni punto di vista: sociale, culturale, economico, politico, geografico) che non è possibile immaginarli se non distribuiti in un arco temporale considerevole, basti pensare che il solo raggiungimento degli obiettivi del millennio, per i quali non si è più in grado di stabilire un termine preciso, comporterebbe un miglioramento, è vero, positivo ma non decisivo nella lotta alla povertà ed ai mali che essa comporta e lascerebbe, comunque, la metà della popolazione terrestre nelle medesime condizioni in cui si trova oggi.

In quest'ottica, quindi, la risoluzione del digital divide rappresenta una possibilità, un valore aggiunto per agevolare la crescita economica e soprattutto sociale dei paesi in via di sviluppo, da inserire, però, all'interno di un programma che deve avere come scopo la risoluzione dei *political* ed *economic* divide.

Attraverso questa premessa, con la quale si tenta di ridimensionare, non di sminuire, il ruolo che parte della comunità internazionale ha legato alla risoluzione del digital divide, viene posto l'accento sulla necessità di una cambiamento ed una svolta nelle regole e nelle pratiche che guidano e stabiliscono gli equilibri politico-economici mondiali. Oggi, difatti, il sistema economico e, di pari passo, il sistema politico internazionale vedono il predominio del paradigma cosiddetto neoliberista, una radicalizzazione dei principi peculiari dello stesso Capitalismo, la cui caratteristica

basilare è quella di fare del profitto e della crescita i propri scopi fondamentali declassando e marginalizzando, invece, il benessere delle persone e, soprattutto, il riconoscimento dei loro diritti: si tratta di una espressione estrema della massima “il fine giustifica i mezzi”, in cui i fini sono rappresentati dal profitto e dalla crescita economica per il raggiungimento dei quali è giustificabile il mancato riconoscimento degli stessi diritti fondamentali della persona.

Il digital divide, appunto, non è una questione di ordine meramente tecnico ma si inserisce in un contesto più ampio che è quello del diritto alla comunicazione. L’art. 19 della Dichiarazione dei Diritti Umani (1948) recita:

“Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere”.

Oggi questo diritto, che fa parte dei diritti umani fondamentali, viene ampiamente disatteso, come abbiamo potuto osservare all’interno di questo lavoro, tanto che la maggior parte del pianeta rimane completamente esclusa dai grandi flussi comunicativi ed informativi e ancor più esclusa dalla possibilità di essere creatrice di informazione e di conoscenza: per la maggior parte degli uomini la comunicazione e lo scambio di conoscenza rimangono nell’ambito della promiscuità che diviene un limite invalicabile; per la maggior parte degli uomini la libera espressione del proprio pensiero e delle proprie idee rimane ancora un obiettivo difficile da raggiungere non solo per gli impedimenti strutturali che ne ostacolano la diffusione ma anche, come abbiamo visto, per l’utilizzo di un sistema censorio, spesso violento, da parte delle istituzioni politiche.

Il cuore del problema

Ho più volte espresso la mia preoccupazione nei confronti di coloro che considerano il digital divide come un problema a sé stante cui è possibile porre rimedio con quelle che potremmo definire delle soluzioni dedicate e non, invece, una problematica inserita all’interno di un contesto più ampio, di un global divide entro cui non solo la libertà di comunicazione ma tutti i diritti fondamentali dell’uomo vengono disattesi e non

riconosciuti alla maggior parte della popolazione terrestre. Il sistema economico e politico mondiale, cui spesso ho fatto riferimento in questo e nei precedenti capitoli, ha, di fatto, reso sostanzialmente inefficace e portato al fallimento (se escludiamo l'occidente o, comunque parte di esso) la realizzazione di ognuno dei 30 articoli di cui è composta la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, compreso lo stesso diritto alla vita sancito nell'art. 3. La Dichiarazione fu concepita sulla base del principio di equità e non di eguaglianza sociale: essa non aspira ad una forma di collettivismo forzato ma parte dall'assunto per cui, in ogni società, le persone hanno diritto a condurre una esistenza decorosa, con tutto ciò che questo tipo di assunto implica in termini di riconoscimento di diritti. Ha arricchito il novero dei diritti e li ha estesi a tutti; non si tratta semplicemente di una universalizzazione dei diritti dell'uomo, tradizionali nel XVIII sec. ma appartiene a quel gruppo di strumenti giuridici che, dopo la 2° guerra mondiale, ha tentato di inserire la giustizia fra le libertà fondamentali elevando allo stato di diritti fondamentali anche i diritti economici, culturali e sociali¹³⁹. Essa, inoltre, non è soggetta ad interpretazione e non lascia spazio ad interpretazioni relativiste¹⁴⁰.

Ora, le persone non conducono un'esistenza decorosa in ogni società e la giustizia sociale è un principio che scarsamente pervade l'ordinamento politico ed economico mondiale. Ma sulla base di quali principi vi è questa scarsa attenzione nei confronti dei diritti dell'uomo? Per quale motivo, per esempio, il più potente paese del mondo "è stato un leader del partito relativista" nei confronti della Dichiarazione¹⁴¹? Cosa è in effetti questo sistema, questa struttura così spesso criticata all'interno di questa tesi? Ne abbiamo già messo in evidenza alcune caratteristiche peculiari e non è possibile, in questa sede, addentrarsi con eshaustività all'interno dei meccanismi che regolano il globo, tuttavia, possiamo evidenziarne le linee e gli elementi fondamentali che sono poi alla base della nascita e del consolidamento dello stesso digital divide e che ci permettono di capire l'intima difficoltà di poter arrivare ad una sua sostanziale risoluzione.

Innanzitutto cominciamo a chiamare le cose con il loro nome, infatti, la progressiva estensione delle economie e delle strutture politiche occidentali verso il resto del globo è parte fondamentale di quel processo che viene comunemente definito globalizzazione.

¹³⁹ Chomsky (2004)

¹⁴⁰ Glendon (2003)

¹⁴¹ Chomsky (2004)

Esattamente come nel caso delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, si ha l'impressione, partecipando a seminari, a convegni e leggendo determinati report, che l'intero genere umano sia coinvolto in un unico movimento, un unico fenomeno di partecipazione collettiva e progressiva alle attività, economiche, politiche e comunicative che regolano il mondo. Esattamente come nel caso delle ICT questo assunto non corrisponde al vero, anzi, si tratta di una finzione che maschera la vera realtà delle cose in cui a globalizzarsi è solo il mercato.

Oggi si sta purtroppo assistendo ad una regressione e ad una involuzione delle libertà, dei diritti e della dignità delle persone e dei popoli non solo nelle aree del Sud ma anche all'interno dei paesi occidentali. Se è vero, infatti, che intere aree geografiche sono state poste ai margini del processo di globalizzazione, tanto che il processo di sviluppo diventa ogni anno sempre più iniquo segnando un rapporto Nord/Sud che nel XVIII secolo era di 2/1, nel 1965 era di 30/1 e che oggi si attesta su 70/1 con una forte tendenza all'aumento del gap, è anche vero che la più grande potenza mondiale, gli Stati Uniti, vede 40 milioni di individui, appartenenti alla propria popolazione, privi della possibilità di accedere all'assistenza sanitaria e l'aspettativa media di vita in Russia calare di 7 anni nel giro di un decennio, fatto senza precedenti nella storia: la globalizzazione segna il progressivo trasferimento di ricchezza dai paesi poveri a quelli ricchi ma, a livello globale, segna un inesorabile aumento delle disuguaglianze sia fra nazione sia all'interno delle nazioni, a qualunque livello di sviluppo esse appartengano; continua ad arricchire i capitalisti e ad impoverire i lavoratori in un meccanismo che, secondo gradualità differenti, è riproducibile in qualsiasi area del mondo¹⁴².

La globalizzazione pare essere oggi l'esatto contrario dei diritti umani in quanto sostituisce le libertà dell'uomo con le libertà di impresa facendo credere che questo passaggio sia, però, una "estensione della democrazia e dei diritti"¹⁴³. Uno dei problemi principali che questo sistema pone è il concetto di competizione, di cui abbiamo già parlato, seppur in maniera differente, nel precedente capitolo, che è poi il meccanismo fondante del liberismo economico basato sulla ricerca del profitto. Così come concepita oggi, infatti, la competizione produce effetti disastrosi per le economie mondiali, in particolare quelle dei paesi in via di sviluppo che non hanno alcun tipo di potere vincolante, in quanto ad essa non è posto nessun tipo di limite basato sulla equità

¹⁴² George (2004)

¹⁴³ Shiva (2004)

sociale e sul diritto degli uomini. In questo modo, la direzione obbligatoria è quella della ben nota “corsa al ribasso” o “flessibilità”, come solitamente viene definita in ambito internazionale ed in maniera più *politically correct*, relativa ai diritti dei lavoratori ed agli standard di controllo ambientale, nel tentativo di attrarre il capitale e le imprese: ciascun paese e comunità, se vuole inserirsi negli affari e attrarre il capitale straniero (FDI – Foreign Direct Investment), è costretta ad abbassare i salari, abbassare le tasse sugli affari, e ridurre le regolamentazioni ambientali, in questo modo, inoltre, ogni comunità si espone al rischio di essere decimata se il prodotto, nella cui produzione si è specializzata, non è più attraente, redditizio ed interessante per i mercati mondiali¹⁴⁴.

Diventa, di conseguenza, un ossimoro il collegamento fra *necessità* di impresa, basata sul principio di competizione e *responsabilità* di impresa, che prevede una serie di obblighi nei confronti del personale, dei fornitori, della comunità, della nazione e dell’ambiente nel quale ci si trova: per ragioni di mercato, dunque, qualunque cosa provochi un incremento di capitale e un conseguente beneficio per gli azionisti, è da considerarsi positiva mentre qualunque cosa ne causi una decurtazione e un conseguente danno per gli azionisti, è da considerarsi negativa (diritti delle persone e ambiente fanno parte di questo secondo gruppo). A partire dal principio di competizione nascono poi gli altri principi che regolano la globalizzazione neoliberista sapientemente puntualizzati dalla economista Susan George, considerata una delle massime esperte sulla questione della povertà del Terzo Mondo:

- L’imprenditore deve avere totale libertà di valicare i confini. A differenza della manodopera che è in stretta correlazione con il territorio circostante, il capitale si può spostare in continuazione andando a ricercare le condizioni migliori ove iniziare una propria attività, ossia dove la regolamentazione in materia di diritti e ambiente è la più tollerante possibile oppure dove è più facile ottenere il silenzio delle autorità locali e nazionali. In questo modo, nel tentativo di trattenere il capitale straniero si sta assistendo a livello globale ad un progressivo ed inesorabile indebolimento e logoramento delle ragioni dei lavoratori e dei cittadini comuni tanto che, tra il 1991 ed 1999, ci sono stati 1035 cambiamenti nelle leggi sugli investimenti esteri, di cui il 94% ha

¹⁴⁴ Albert (2005)

aumentato la libertà degli investitori stranieri e diminuito le norme regolamentari¹⁴⁵. Come già evidenziato precedentemente, a causa dei regolamenti WTO, che hanno potere vincolante, si è riusciti a far passare un'idea molto semplice: invece di imporre sui paesi del terzo mondo bassi salari e alto inquinamento, si è conseguito l'obiettivo di indebolire tutti i governi e le agenzie che potrebbero difendere i lavoratori, i consumatori o l'ambiente, e non solo nel terzo mondo, ma ovunque; di fatto tali regolamenti tendono a rimuovere ogni sforzo che limita il commercio con le sue implicazioni sul lavoro, sull'ecologia, le sue implicazioni sociali e culturali, lasciando come criteri, se possono essere considerati tali, solo il raggiungimento del profitto immediato e la crescita nel breve termine¹⁴⁶.

- Concentrarsi sulla esportazione e aumentare il volume degli scambi commerciali. Gli scambi commerciali diventano, in questo modo, buoni per definizione, le loro conseguenze sul piano sociale e ambientale non sono prese in considerazione: è il contesto che si deve adattare alla necessità dello scambio commerciale e solo in questo modo potranno esserne tratti i relativi benefici economici. Per questa ragione il mercato deve essere il più possibile libero anche se, come abbiamo visto in precedenza, il successo economico dei paesi occidentali (e delle stesse tigri asiatiche di cui è entrata a far parte anche la Cina) è dovuto ad una “miscela di protezionismo ed interventi mirati dello stato” tesi a proteggere la produzione e le aziende che lavorano all'interno della nazione.
- La tassazione deve essere il più possibile evitata in quanto riduce i profitti ed il capitale degli azionisti. In una società basata sul principio di solidarietà e sui diritti, la tassazione serve, in linea di massima, a redistribuire le ricchezze ai meno privilegiati assicurando loro i servizi ed i beni fondamentali cui altrimenti non avrebbero accesso. Oggi, proprio perché imperante è il principio della competizione, assistiamo ad un abbassamento del livello mondiale di tassazione sul capitale e sul lavoro autonomo che rende più difficile, anche all'interno dei paesi sviluppati, assicurare un sistema di welfare adeguato e

¹⁴⁵ Healy (2005)

¹⁴⁶ Albert (2005)

assicurare la cosiddetta protezione sociale. Moltissime imprese, oltretutto, affidano i loro capitali ai cosiddetti paradisi fiscali (come le isole Cayman o Monaco) aggirando, così, l'erario.

- Privatizzare. I mercati sono efficienti e in grado di apportare benefici sia all'interno che all'esterno della nazione se lasciati operare in autonomia; gli stati, di contro, sono poco efficienti e per questo motivo i compiti normalmente assolti dalle istituzioni devono essere affidati ai privati. Ciò porta al principio successivo.
 - Il privato deve intervenire negli affari pubblici ma lo Stato non può intralciarne l'azione. Il governo, oltre alle funzioni di giustizia e difesa, deve limitare la propria attività alla creazione di un clima positivo per le operazioni di mercato. Questo principio è un'insidia per la democrazia stessa in quanto “conduce le cose fuori dall'arena pubblica e mette i servizi sotto il controllo del privato togliendo allo Stato ogni possibilità di intervento”¹⁴⁷. Ciò, però, costituisce, come sappiamo, un grave errore in quanto sono le stesse aziende private, molto spesso, a trarre vantaggio da uno Stato efficiente e che assicura i diritti ai propri cittadini: per esempio, una buona scuola si traduce in una buona classe dirigente; la costruzione infrastrutturale risulta molto onerosa e solo lo Stato può svolgere questo compito che risulterebbe, però, impossibile in mancanza di fondi.
 - La crisi di qualcuno è un'occasione di guadagno per qualcun altro. Sono i vantaggi personali ad essere ritenuti gli unici importanti mentre è soggetto a biasimo un comportamento basato sulla solidarietà in quanto potrebbe comportare la perdita di posizioni e di quote di mercato.
 - La tolleranza ambientale non è assolutamente presa in considerazione
- Si tratta nel complesso, quindi, di un sistema che tende ad arricchire sempre di più coloro che già detengono il capitale e che impedisce, di fatto, una redistribuzione dello stesso. Accade, in questo modo, che le attività patrimoniali delle 3 persone più ricche del mondo siano superiori al Prodotto Interno Lordo dei 48 paesi meno sviluppati del mondo e che le attività patrimoniali delle 15 persone

¹⁴⁷ Chomsky (2005)

più ricche siano superiori al PIL dell'intera Africa Sub-Sahariana¹⁴⁸; tra il 1980 ed il 2000 l'ammontare totale dei patrimoni è cresciuto di sei volte, da 12 trilioni ad 80 trilioni di dollari statunitensi; i trasferimenti transnazionali di azioni ed obbligazioni nelle economie più grandi sono aumentati di 55-60 volte dal 1970; ed i livelli di denaro commerciati sui mercati internazionali esteri di scambio sono esplosi passando dai 18.3 bilioni nel 1977 agli 1.5 trilioni di dollari statunitensi nel 2000; il volume degli scambi internazionali si sono triplicati tra il 1982 ed il 1999; quarantanove delle cento istituzioni più ricche e potenti oggi sono società private, invece che società governative e controllano il 70% del commercio mondiale e l'80% degli investimenti stranieri¹⁴⁹. Si stima, infine (non per mancanza di dati ma per non dilungarsi troppo in questo elenco), che per assicurare a tutti istruzione e cure mediche di base, acqua potabile, cibo adeguato e misure igienico-sanitarie sarebbero necessari 80 miliardi di dollari all'anno che corrispondono ad un misero 4% delle attività patrimoniali delle 225 persone più ricche del mondo (solamente due di queste vivono in Africa ma precisamente in Sudafrica)¹⁵⁰.

Si tratta, evidentemente, di una situazione alla quale è necessario trovare rimedio per quanto questo sia difficile da pensare, a causa della grande quantità di fattori che sono messi in gioco. Basti pensare al fatto che i principi neoliberisti godono di una piena approvazione giuridica: sono, infatti, gli stessi tribunali che stabiliscono che l'unico interesse aziendale debba essere il profitto e sono sempre i tribunali a rendere immortali le corporations e a concedere loro diritti non riconosciuti neppure agli uomini (trattamento nazionale in primis)¹⁵¹.

Questa situazione raggiunge, naturalmente, il massimo della sua gravità nei paesi in via di sviluppo ove, come più volte ripetuto, non sono assicurati nemmeno i diritti ed i beni fondamentali. Questi paesi, inoltre, sono oppressi da un'ulteriore problematica che funge letteralmente da *zavorra* per le loro fragili economie impedendone, di fatto, una seppur minima crescita stabile: il debito. Si tratta, di una questione complessa che non è possibile ignorare a causa delle forti implicazioni che essa ha nel merito di tutti i divide che possono essere di volta in volta presi in considerazione.

¹⁴⁸ Seshamani (2003)

¹⁴⁹ Healy (2005)

¹⁵⁰ Seshamani (2003)

¹⁵¹ Chomsky (2005)

La storia del debito in breve, se così può essere definita, inizia nel 1973 quando i produttori di petrolio, che erano pochi e raccolti sotto il cartello ancora esistente OPEC, aumentarono a dismisura i prezzi del petrolio. Nonostante i paesi consumatori cercassero di risparmiare il più possibile (le prime domeniche in bicicletta) l'OPEC incassò una quantità enorme di denaro che non riuscì a spendere nemmeno in forma di adeguamento infrastrutturale e ammodernamento delle proprie città: il denaro (i famosi petrodollari) furono offerti alle banche occidentali, le quali applicarono un tasso di interesse molto basso che, unito alla inflazione molto alta causata dall'aumento dei prezzi dei consumi (essendo tutta l'economia fortemente legata al prezzo del petrolio), creò una serie di condizioni molto favorevoli all'indebitamento. I paesi del Sud chiesero, di conseguenza, in prestito alle banche internazionali grossi quantitativi di denaro per poterlo investire nelle proprie infrastrutture e ripeterono l'operazione nel 1978/79 quando, ancora una volta, crebbe il prezzo del petrolio. Durante quel biennio, però, furono portate avanti dalle amministrazioni americane e britanniche (e poi da tutto il resto del mondo) le cosiddette Politiche Monetariste tese ad impedire una nuova ondata di inflazione. Tali politiche consistevano principalmente in un aumento dei tassi di interesse che tolse, in questo modo, le precondizioni necessarie a rendere favorevole un indebitamento. La conseguenza fu che i paesi in via di sviluppo, che avevano contratto i debiti in dollari a tasso di interesse variabile, si ritrovarono a dovere restituire quantitativi di denaro molto più ingenti rispetto a quelle inizialmente pattuiti in quanto, appunto, erano aumentati a dismisura gli interessi che, mediamente, passarono da 5% al 30%; inoltre, l'apprezzamento del dollaro, che consiste nell'aumento del valore di quella moneta, contribuì ulteriormente a favorire l'esplosione del debito che, essendo stato contratto in questa valuta, era fortemente legato alle sue fluttuazioni (se cambiato in moneta locale dava vita a quantitativi di danaro incredibili)¹⁵².

La cosiddetta crisi del debito scoppiò nel 1982, anno in cui il Messico per primo dichiarò l'insolvenza, seguito a ruota da tutti i paesi del Sud che smisero di pagare in quanto ciò "non era più umanamente possibile"¹⁵³. Ciò fu causa di una forte preoccupazione all'interno della comunità internazionale che temeva una crisi simile a quella del '29 dovuta alla sfiducia nel sistema bancario. Per scongiurare questa eventualità i governi dei paesi industrializzati insieme al Fondo Monetario

¹⁵² Moro (2000)

¹⁵³ Moro (2000)

Internazionale e la Banca Mondiale decisero di concedere nuovi prestiti ai paesi debitori ponendo, però, una condizione. La condizione era che i paesi debitori dovessero intraprendere le cosiddette “politiche di aggiustamento strutturale”: tutti i nuovi prestiti erano vincolati, in sostanza, al fatto che questi paesi adottassero senza condizioni le politiche suggerite dalle agenzie del Nord del mondo.

L’aggiustamento strutturale consiste (non ha mai smesso di esistere) in una serie di interventi, ricette politiche, politiche economiche, improntate sul principio del liberismo che si traducono nella privatizzazione delle aziende, nell’apertura completa ai mercati esteri e nella rimozione di qualunque impedimento di ordine giuridico alla cosiddetta autonomia di mercato. Queste manovre, seppur calibrate secondo le esigenze di ogni singolo paese, hanno alcune caratteristiche comuni: condizione preliminare è la svalutazione della moneta locale per facilitare le esportazioni; liberalizzazione dei salari che li sgancia dall’inflazione ed elimina, inoltre, il salario minimo; eliminazione delle barriere commerciali e finanziarie come i dazi doganali in quanto impedimento al libero commercio e alle esportazioni; privatizzazione delle imprese statali e della maggior parte del demanio pubblico¹⁵⁴. I sostenitori di queste politiche ritengono che le stesse siano necessarie per l’assolvimento del debito che potrà essere ripagato tramite le esportazioni ma ciò è vero solo alla condizione che i paesi importatori importino di più, pagando il giusto prezzo, cosa che non si è verificata, infatti, i paesi del Nord hanno aumentato le barriere commerciali e posto dei limiti sulle importazioni stesse. Essendo aumentata l’offerta (l’unico modo per pagare il debito è aumentare le esportazioni e rispettare le condizioni poste dagli aggiustamenti strutturali) a parità di domanda, i prezzi dei beni sono inevitabilmente scesi riducendo drasticamente i redditi da esportazione: “dal 1980 al 1991 il valore di un gruppo di 33 prodotti è calato mediamente del 50%, i prezzi di tè e caffè sono scesi, all’inizio degli anni ’90, ai minimi storici dal 1950, i prezzi dello stagno sono scesi a livelli tali da non renderne più conveniente l’estrazione. In questo modo non si risolve il problema del debito ma, in compenso, si garantisce ai paesi ricchi l’approvvigionamento di materie prime a costi ridottissimi”¹⁵⁵. Coloro che non condividono le politiche di aggiustamento affermano come queste si siano rivelate una vera e propria trappola per i paesi in via di sviluppo che si sono ritrovati in un circolo vizioso nel quale i creditori sono gli stessi che

¹⁵⁴ Laurenti (2002)

¹⁵⁵ Bosio – Moro (2000)

continuano a finanziare il debito, del quale non si riesce, così, a vedere il fondo: ancora una volta, quindi, vi sono decisioni prese a livello internazionale che interferiscono nelle politiche di un governo sovrano e che costringono a privatizzare beni comuni come il sistema idrico, l'agricoltura e le banche commerciali senza un minimo di regolamentazione. L'Uganda, per esempio, è stato costretto a privatizzare la maggior parte delle proprie aziende statali ancor prima di poterne decidere le regole di vendita; la conseguenza fu che una possibile rendita di cospicue dimensioni si è tradotta in una svendita, difatti, i previsti introiti per il paese ammontavano a 500 milioni di dollari di cui solo 2 sono giunti a destinazione, gli altri 498 sono stati fagocitati da funzionari a vari livelli di governo¹⁵⁶.

A questo punto è necessario effettuare una piccola parentesi, infatti, benché le responsabilità del Nord siano eclatanti sia per le politiche che ha imposto sia perché, almeno fino al 1995, poco è il rumore che è stato fatto contro di esse, è innegabile che almeno una parte, anche una gran parte, delle élite politiche del Sud del mondo siano state una causa aggravante di questo tipo di processi. Basta fare alcuni esempi per rendersi conto che le nazioni del Sud sono state guidate (e spesso lo sono ancora) da malfattori, corrotti, dittatori e sovente assassini: Mobutu, ex dittatore dello Zaire, aveva depositi per 5 miliardi di dollari nelle banche occidentali, pari alla metà del debito contratto dal suo paese, ha riempito la Costa Azzurra di ville maestose a lui intestate con i soldi che ha preso in prestito in nome del suo popolo; l'Argentina dei generali ha speso nel 1982 metà del suo debito nella guerra delle Falkland; molto spesso questi soldi sono stati utilizzati per comprare armi, per fomentare e condurre le proprie guerre e per eliminare i propri nemici come nel caso dei 9000 desaparecidos argentini e i 2000 del Cile di Pinochet, pupillo americano che nel frattempo ha riempito conti bancari interstati a sé ed alla propria famiglia un po' per tutto il globo; il rwandese Paul Kagame e l'ugandese Yoweri Museveni ed i loro eserciti, come dimostrato dall'Onu, sono in gran parte responsabili del disfacimento della parte orientale della Repubblica Democratica del Congo (RDC), pagato con 4 milioni di vite umane, ed hanno rubato impunemente miliardi di dollari in risorse naturali (che fornivano all'occidente)¹⁵⁷. Questi, che sono solo esempi, sono governi corrotti che devono pagare per le loro colpe ma la corruzione, che rimane uno dei maggiori impedimenti allo sviluppo, è un atto che

¹⁵⁶ Monbiot (2005)

¹⁵⁷ Laurenti (2002)

si compie in due, il corrotto ed il corruttore. Nel sud del mondo non esiste nemmeno una fabbrica di armi, queste, quindi, devono essere comprate al Nord: “siamo stati noi a vendere le armi a loro”, acquistate con i soldi del debito e “visto che sappiamo bene che se qualcuno ci ordina un carro armato difficilmente lo usa per fare panini e autostrade, tutto questo scandalo nei confronti dei governi Sud va composto ed equilibrato con un po’ di perplessità nei confronti dell’atteggiamento complessivo che il Nord del mondo ha avuto non solo per via della politica neoliberista ma anche per queste scelte di, diciamo così, politica industriale”¹⁵⁸.

Fino al 1995 la questione del debito non faceva assolutamente parte dell’agenda internazionale per la lotta contro la povertà. Grazie alle crescenti pressioni dell’opinione pubblica e alla mobilitazione della società civile, a partire dal 1999 si sono susseguite una serie di dichiarazioni e di prese di posizione, da parte dei paesi creditori, su di una possibile cancellazione del debito. Nel giugno 2005 i ministri delle finanze di sette delle nazioni appartenenti al G8 (la Russia non era entrata nel dibattito) hanno promesso la cancellazione dei debiti che i paesi poveri hanno contratto con la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale. Si tratta, evidentemente, di una notevole conquista per i paesi che ne sono coinvolti, tuttavia, ancora una volta, sono state poste alcune condizioni a questo tipo di decisione che si possono ritrovare nel paragrafo 2 della dichiarazione dei ministri stessi in cui si legge che, per candidarsi alla cancellazione del debito, le nazioni in via di sviluppo devono “contrastare la corruzione, spingere lo sviluppo del settore privato” ed eliminare “gli impedimenti agli investimenti privati, sia nazionali che esteri”. Oltre al fatto che per il momento si tratta ancora solo di una promessa, ho avuto modo di illustrare ampiamente, all’interno di questo lavoro come la liberalizzazione e la privatizzazione si rivela una mossa politica ed economica sbagliata e inefficace per contrastare la povertà endemica, inoltre, le pur giuste richieste in merito al debellamento della corruzione in talune amministrazioni del Sud del mondo, necessitano di una reazione prima di tutto proveniente dai paesi del Nord che, in alcuni casi, hanno più volte tollerato la corruzione stessa come parte integrante dei sistemi economici nazionali.

Il reale problema, in ogni caso, è l’illegittimità delle pretese, delle condizioni poste per la cancellazione del debito e l’illegittimità del debito stesso. Nel solo 1999 i 187 paesi

¹⁵⁸ Moro (2000)

più indebitati hanno pagato, più o meno, 150 miliardi dollari in più rispetto a quanto hanno ricevuto in prestito; fra il 1980 ed il 2000 i paesi del Sud hanno riversato nelle casse del Nord qualcosa come 40 piani Marshall; uno studio di UNDP e UNICEF ha messo in evidenza che sarebbero necessari 80 miliardi di dollari per garantire educazione, assistenza sanitaria, cibo e acqua potabile per tutte le popolazioni dei paesi poveri, si tratta di una cifra di tre volte inferiore rispetto a quanto i paesi del Sud hanno pagato per estinguere il loro debito nel solo anno 2001¹⁵⁹. E ancora, tra il 1982 e il 1998, i paesi della periferia, complessivamente, hanno rimborsato più di quattro volte ciò che dovevano, eppure, l'ammontare del loro debito estero era nel 1998 quattro volte superiore a quello del 1982; il debito complessivo del terzo mondo (esclusi i paesi dell'Est) nel 1997 era di circa 150 miliardi di dollari, il terzo mondo ne rimborsa ogni anno più di 200 miliardi¹⁶⁰. Per fare un raffronto, l'insieme di tutti gli aiuti pubblici allo sviluppo (ivi compresi i prestiti rimborsabili a un tasso inferiore a quello di mercato) non ha oltrepassato i 45 miliardi l'anno negli ultimi anni; il debito che l'Africa subsahariana rimborsa supera di quattro volte l'insieme delle spese sanitarie e scolastiche; negli Stati Uniti, l'indebitamento delle famiglie ha raggiunto i 5.500 miliardi di dollari e il debito pubblico supera tale cifra; il debito pubblico (espresso in dollari) dei quindici stati membri fondatori dell'Unione Europea supera i 5.500 miliardi di dollari; ogni anno, le spese militari mondiali raggiungono i 780 miliardi di dollari, quelle per la pubblicità si aggirerebbero intorno ai mille miliardi di dollari¹⁶¹.

Questo insieme di dati ci fanno capire come il debito si traduca in un costante trasferimento di ricchezze dal Sud verso il Nord, si configura come un fattore predominante nel contribuire alla crescita delle disuguaglianze del pianeta agendo come uno dei maggiori ostacoli per lo sviluppo dei paesi del Sud del mondo e si rivela essere una colossale ingiustizia che da 30 anni viene perpetrata ai danni dei paesi in via di sviluppo.

Diffondere le tecnologie

A questo punto è possibile affermare che vi sono questioni che in via preliminare devono essere risolte affinché i popoli del Sud del mondo abbiano la possibilità di

¹⁵⁹ Toussaint (2002)

¹⁶⁰ Toussaint (1999)

¹⁶¹ UNDP (1998)

avviare un proprio processo di sviluppo economico e soprattutto sociale. Come più volte ripetuto, perché le ICT possano essere utilizzate dai paesi in via di sviluppo per creare benessere all'interno della società, è necessario che queste tecnologie siano diffuse secondo principi differenti rispetto a quelli che ho esposto all'interno di questo capitolo e in quello precedente. Vero è, infatti, come illustrerò più avanti, che le soluzioni oggi proposte, quantomeno dalle organizzazioni di base (come ONG, associazioni ecc.), da un numero sempre maggiore di istituzioni e dagli stessi diretti interessati, differiscono totalmente rispetto ai principi del neoliberismo e si propongono come alternativa rispetto al dogma della crescita, della competizione e del consumo.

Di fronte alla necessità di un cambiamento di questa portata le potenze occidentali, in testa gli Stati Uniti, si dimostrano poco o per nulla inclini ad avviare politiche che perseguano una possibile alternativa, come ampiamente testimoniato dalle politiche portate avanti non solo in sede WTO ma anche all'interno dell'Unione Europea da sempre più attenta, per ragioni storiche, alle questioni dei diritti e dell'equità sociale. Anche non prendendo in considerazione la questione di una possibile alternativa dei paradigmi politico-economici ma rimanendo nell'ambito degli aiuti allo sviluppo (ODA – Official Development Aid), la situazione rimane comunque scoraggiante, infatti, nessuno dei paesi OECD dona più dell'1% del proprio PIL al fondo per lo sviluppo e solo pochi si avvicinano a questa soglia (comunque bassa), inoltre, l'aumento del numero totale assoluto di donazioni è dovuto unicamente all'aumento del PIL globale e non ad una decisione politica in merito: il rapporto ODA/PILglobale è rimasto, difatti, invariato (0,25%).

Tabella 6: Net Official Development Assistance (OECD 2005)

	2004		2003		Percent Change 2003 to 2004
	ODA million US\$	ODA/GNI %	ODA million US\$	ODA/GNI %	
Australia	1465	0,25	1219	0,25	2,3
Austria	691	0,24	505	0,20	22
Belgio	1452	0,41	1853	0,60	-30,3
Canada	2537	0,26	2031	0,24	12,2

Danimarca	2025	0,84	1748	0,84	3,5
Finlandia	655	0,35	558	0,35	5,9
Francia	8475	0,42	7253	0,41	4,3
Germania	7497	0,28	6784	0,28	-0,4
Grecia	464	0,23	362	0,21	13,1
Irlanda	586	0,39	504	0,39	2,2
Italia	2484	0,15	2433	0,17	-9,7
Giappone	8859	0,19	8880	0,20	-4,8
Lussemburgo	241	0,85	194	0,81	10,5
Olanda	4235	0,74	3981	0,80	-4,0
Nuova Zelanda	210	0,23	165	0,23	8,2
Norvegia	2200	0,87	2042	0,92	-2,9
Portogallo	1028	0,63	320	0,22	187,5
Spagna	2547	0,26	1961	0,23	12,5
Svezia	2704	0,77	2400	0,79	1,4
Svizzera	1379	0,37	1299	0,39	-3,0
Regno Unito	7836	0,36	6282	0,34	8,8
Stati Uniti	18999	0,16	16320	0,15	14,1
Totale	78568	0,25	69094	0,25	4,6

All'interno di una situazione che appare sostanzialmente in stallo, forte è il rischio che le nuove tecnologie sortiscano un effetto contrario rispetto a quello sperato e diventino nuovo strumento di sperequazione fra Nord e Sud. Non è possibile sperare di poter superare il gap digitale (e con esso gli altri divari) contando sulle donazioni di computer usati o dismessi e sulle donazioni di licenze software che, comunque, prima o poi andranno aggiornati: tutto ciò, infatti, non fa altro che sancire una dipendenza dei paesi del Sud nei confronti di quelli del Nord.

La sfida non consiste nell'aiutare i paesi in via di sviluppo attraverso le pur pregevoli raccolte fondi, telethon ecc. ma porre le condizioni necessarie affinché questi paesi siano in grado di essere autosufficienti ed in grado di provvedere in maniera autonoma

ad assicurare un'esistenza dignitosa alle proprie popolazioni. Ciò, tuttavia, presuppone il fatto che i paesi sviluppati siano disposti a rivedere le proprie posizioni e che le istituzioni internazionali diventino, di fatto, rappresentative dell'intero globo e non di una piccola ma potente parte di esso. Presuppone il fatto che alcune logiche debbano essere abbandonate, in modo tale che la diffusione di una tecnologia non abbia come scopo quello di creare un profitto o un vantaggio economico per pochi ma serva a determinare benessere sociale e riconoscimento dei diritti per molti o, auspicabilmente, per tutti. Presuppone il fatto che alcune categorie debbano essere riviste o, comunque, ricondotte al loro significato originale: il benessere, per esempio, non può essere, come molti vorrebbero farci credere, il risultato della somma del numero di oggetti che un individuo possiede, esso, al di là di alcuni o molti beni fondamentali ed inalienabili (la casa, i vestiti ecc.), è strettamente correlato, anche nelle statistiche ufficiali, con una serie di aspetti assolutamente gratuiti (o che dovrebbero esserlo) come la salute, l'amore, le amicizie, le relazioni sociali oppure nel godimento di una serie di servizi ed eventi non gratuiti ma che comunque non presuppongono il fatto di possedere fisicamente qualcosa, come possedere un'istruzione, avere delle aspirazioni, sviluppare le proprie potenzialità e partecipare ad eventi culturali (concerti, mostre, teatro, dibattiti, spettacoli ecc.).

La diffusione delle ICT, nello specifico, deve essere vincolata alla determinazione di ciò che è veramente necessario per le popolazioni cui sono destinate, ossia non possono essere le logiche di mercato ed i possibili profitti a guidare l'introduzione di queste tecnologie all'interno dei paesi in via di sviluppo ma devono essere i reali bisogni ed i diritti delle persone. Di fronte a questa prima scelta ci accorgiamo che alcuni dei nostri assiomi fondamentali decadono. Computer ultrapotenti di ultima generazione, software aggiornatissimi (ricordate lo standard tecnologico) e banda passante ampissima non sono, di fatto, necessari almeno finché un livello essenziale di comunicazione non sarà garantito a tutte queste persone. La navigazione in rete non è, infatti, vincolata alla potenza del computer connesso e all'aggiornamento dei suoi software, non è nemmeno resa più difficoltosa da queste eventualità. La stessa banda larga, inoltre, non è strettamente necessaria (in occidente essa è utilizzata soprattutto per l'intrattenimento), considerato il fatto che la maggior parte delle comunicazioni avvengono in formato testo (come la e-mail), che occupano un quantitativo esiguo di memoria: gli

investimenti, nei paesi in via di sviluppo, dovrebbero essere rivolti alla creazione di una banda passante minima per tutti e non alla dotazione di banda larga per aree geografiche ristrette (coloro che possono permettersi il pagamento), altrimenti la stessa banda larga, da fattore di inclusione, si potrebbe imporre come nuova causa di sperequazione fra chi la possiede e chi è privo anche della linea telefonica.

Vi è, inoltre, un ulteriore problema che è costituito dalla controversia sulla proprietà dell'informazione che influisce enormemente sulla qualità della stessa. Perché, infatti, l'informazione sia veramente il motore dei processi democratici, è necessario che sia garantita la pluralità delle voci all'interno del panorama delle comunicazioni globali: "è inerente alla vita democratica che i cittadini siano informati ed in grado di compiere delle scelte"¹⁶². Tuttavia, come è possibile garantire questa pluralità se coloro che controllano l'informazione a livello mondiale sono pochi e sono gli stessi che gestiscono la globalizzazione neoliberista? Come è possibile garantire la pluralità se i cittadini non hanno voce sul contenuto delle informazioni che, pur moltiplicandosi, diventano sempre più omologate?

Mi rendo conto del fatto che le affermazioni fatte nelle ultime pagine possono risultare un po' retoriche (e forse lo sono) ma la revisione di determinate priorità e logiche è una condizione fondamentale perché anche la diffusione delle ICT e dei contenuti delle ICT, di cui ci occupiamo all'interno di questo lavoro, sia un progetto animato dalla volontà di migliorare effettivamente le condizioni di vita dei popoli dei paesi in via di sviluppo e non l'occasione per creare nuovo mercato, nuove speculazioni e per assumere il controllo e sfruttare le ricchezze umane e materiali di intere aree geografiche e di intere società. Il superamento almeno parziale delle logiche del mercato e del neoliberismo è una condizione fondamentale perché il digital divide non diventi un falso problema ossia affinché non manchino i presupposti che rendano superfluo l'interessamento a questo problema: che senso ha affrontare il digital divide utilizzando i meccanismi che lo hanno determinato?

¹⁶² Leon (2002)

Capitolo VI

Combattere il Digital Divide nella società contemporanea

Nel precedente capitolo abbiamo avuto modo di osservare come la risoluzione del digital divide non sia una questione legata semplicemente alla necessità di favorire l'utilizzo di tecnologie dell'informazione e della comunicazione all'interno di un paese e alla possibilità di far aumentare l'indice di penetrazione tecnologica all'interno della sua popolazione, con la speranza che tutto ciò crei quelle opportunità che sino ad oggi sono mancate e contribuisca a migliorare gli stili di vita delle persone. Anche se questo, a grandi linee, è ciò che ci si attende in termini di sviluppo, tale risoluzione è, ancor prima, in stretta connessione con il riconoscimento dei diritti fondamentali della persona e, in questo specifico caso, con il riconoscimento del diritto di opinione, di parola, di libero pensiero e di informazione, contenuti nell'art. 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. I diritti riconosciuti, infatti, segnano la differenza fra uno sviluppo meramente economico, come per esempio quello cinese e uno sviluppo economico, regolato dai principi di solidarietà ed equità, che diviene sviluppo sociale. L'importanza di promuovere e riconoscere l'art. 19 a tutti gli uomini e le donne del pianeta costituisce una componente fondamentale di quell'insieme di regole e norme su cui poter costruire un tessuto democratico comune, attraverso cui permettere la libera espressione, nel senso più ampio del termine, di tutte le persone senza distinzione alcuna. Si tratta, quindi, di sostenere la nascita di un processo virtuoso che, a partire dalla risoluzione di un problema di carattere politico e sociale, ossia il riconoscimento dei diritti, inneschi una serie di *reazioni a catena* che permettano, effettivamente, di innalzare le aspettative di vita delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo. Abbiamo, altresì, visto come, però, il riconoscimento dei diritti sia oggi messo in pericolo da meccanismi e regole economiche e politiche che impediscono, di fatto, una serena discussione in merito alle modalità con cui poter risolvere il digital divide. La stessa risoluzione del digital divide, esattamente come per gli altri divari, è vincolata al superamento di questi meccanismi e ad una organizzazione programmatica sulla base di logiche differenti rispetto a quelle del mercato e della competizione.

A questo punto è, però, necessario fare un passo indietro, infatti, se è vero che il nocciolo della questione risiede in determinate politiche economiche e sociali, è anche vero che tutti gli attori che si impegnano oggi per la risoluzione del digital divide e, più in generale, per la crescita dei paesi in via di sviluppo, operano all'interno di questa società, di queste politiche e di questa economia ed è in tali ambiti che vanno inserite e promosse delle alternative possibili che, naturalmente, spingano nella direzione del cambiamento, della modificazione e del rovesciamento di questi sistemi. Appare chiaro, infatti, come molti dei passi necessari per arrivare a garantire l'accesso universale vadano compiuti, inevitabilmente, all'interno di modelli economici e sociali sperequativi che, essendo consolidati a livello mondiale, condizionano in maniera fondamentale la produzione di politiche ad hoc per lo sviluppo. Si tratta, in questo caso, di una posizione compromissoria, il cui tentativo è quello di raggiungere, nel più breve tempo possibile, alcuni risultati utili, a fronte di un grande obiettivo che è quello dell'estensione dei diritti a tutti gli uomini: i risultati che possono essere ottenuti da un lavoro di compromesso e di piccoli obiettivi saranno sicuramente maggiori rispetto ad una posizione integerrima ed irreprensibile su tutta la linea. La portata dei cambiamenti richiesti, perché a tutti gli esseri umani sia data la possibilità di poter condurre una vita dignitosa, è enorme e perciò non priva di difficoltà; ciò che si è reso necessario oggi, anche per rendere più indolore possibile il passaggio da un'economia di profitto ad un'economia solidale, è la promozione di una serie di iniziative, programmi e regole che, di per sé, non sconvolgono il sistema consolidato ma che, nel loro insieme contribuiscono a cambiarne i contorni e, per così dire, a smussarne gli angoli.

Le varie proposte, che di seguito esporrò, per la riduzione e la lotta al digital divide vanno lette proprio secondo quest'ottica di ragionamento. Ciascuna riesce ad inserirsi all'interno di un contesto politico, sociale ed economico come quello contingente, pur essendo contemplate e rielaborate secondo principi molto differenti rispetto a quelli che oggi dominano i rapporti societari globali: la condivisione della conoscenza, la condivisione dei mezzi di comunicazione, la solidarietà, la costruzione di politiche aperte e non impermeabili all'apporto degli individui e della società, il riutilizzo dei materiali ecc. Al mercato e alla proprietà possono essere affidati ruoli differenti, non regolatori delle attività umane e il più possibile aderente alla necessità delle persone ed

alla necessità di garantire l'accesso universale alle tecnologie, limitando, di contro, le esigenze di chi possiede il copyright e soprattutto le esigenze dei mercati globali stessi. Non dimentichiamoci, infatti, che lo scopo di fondo o, per meglio dire, lo scopo primario, è quello di far sì che le tecnologie dell'informazione abbiano un impatto positivo sullo sviluppo degli individui, nel senso più ampio del termine. Proprio per questo motivo, la stessa nozione di accesso universale, improntata esclusivamente all'utilizzo della tecnologia, si rivela essere quasi insufficiente per descrivere il fine e quale tipo di impatto le ICT debbano avere sugli stili di vita degli individui. Meglio si adatta al nostro tipo di approccio, quello che l'associazione Bridges.org ha definito *Real Access*¹⁶³. Il problema dell'Accesso Reale si pone nel momento in cui ci si interessa non semplicemente all'uso dei computer e alla disponibilità di connessioni ma si cerca di capire e di verificare il *reale impatto* che le tecnologie hanno sullo sviluppo sociale ed economico degli individui. Esso non riguarda una specifica tecnologia o un particolare modo di utilizzarla ma traccia un paradigma di fondo attraverso cui occuparsi del problema del digital divide e pensare a possibili soluzioni orientate ai bisogni delle persone come la salute, l'educazione, lo sviluppo di un'economia locale, i servizi della pubblica amministrazione e tutti quei programmi di cui i paesi in via di sviluppo e le comunità hanno maggiormente bisogno.

I criteri del Real Access, di seguito illustrati, possono essere utilizzati non solo in fase di analisi teorica ma anche in fase di progettazione, di sperimentazione e di gestione dei programmi sul campo. Si rivela utile, inoltre, nella produzione delle politiche sul digital divide in quanto fornisce un quadro di insieme piuttosto esaustivo su quali devono essere le problematiche di cui tenere conto e che possono influire sul successo o l'insuccesso di un determinato programma, infatti, fornire accesso alle tecnologie si rivela già in sé, come sappiamo, una questione piuttosto critica; ancora più difficile è fare in modo che, poi, queste tecnologie siano utilizzate e siano alla portata materiale e culturale degli individui, in modo da favorirne effettivamente lo sviluppo. Questi criteri costituiscono, in linea generale, uno sfondo teorico su cui impostare le varie soluzioni relative al digital divide ma già di per sé il Real Access è una soluzione, un primo passo, un nuovo modo per poter gestire, misurare ed operare intorno alla questione del divario digitale.

¹⁶³ Bridges.org (2004)

- **Accesso fisico. La tecnologia è disponibile e fisicamente accessibile?** La prima questione da affrontare, infatti, è quella di rendere le tecnologie facilmente raggiungibili, non basta la disponibilità dell'hardware e dei servizi ma è necessario che gli individui abbiano la possibilità di accedere il più facilmente possibile alle ICT: bisogna, quindi, tenere conto dei possibili ostacoli, come le disabilità o il contesto geografico.
- **Giustizia della tecnologia. Qual'è la tecnologia appropriata per le condizioni locali e di cosa necessitano le persone per poterla utilizzare?** È necessario che la tecnologia risponda ai reali bisogni ed alle condizioni del contesto locale. La giustizia della tecnologia può essere misurata secondo diversi indicatori come la richiesta di energia, la sicurezza, le condizioni ambientali ed altri aspetti della situazione locale. Una grande varietà di tecnologie sono, infatti, disponibili ma è fondamentale pensare attentamente quale di queste si adatti meglio ai vari contesti locali: per esempio, i desktop computer e la banda larga sono la prima cosa che viene in mente quando si parla di ICT ma, sovente, questa non si rivela essere la migliore scelta in molti ambienti a causa della mancanza di corrente o di locali adatti; per questo motivo è necessario ricercare soluzioni più adatte come l'utilizzo di palmari, di connessioni wireless, lo sfruttamento dell'energia solare ecc.
- **Sostenibilità finanziaria. La tecnologia ed il suo utilizzo sono finanziariamente sostenibili per le persone?** Una volta trovata la tecnologia più appropriata è necessario chiedersi cosa possono le persone permettersi per potervi accedere e per poterla utilizzare nelle proprie attività quotidiane: ciò dipende, naturalmente, dal livello di povertà cui le persone sono sottoposte che, molto spesso, è altissimo. Per la maggior parte degli individui dei paesi in via di sviluppo il costo di un computer non è sostenibile nemmeno con un anno di stipendio e la connessione alla rete risulta più costosa, in termini assoluti, dei paesi occidentali: la sostenibilità finanziaria è quindi un problema fondamentale ed è necessario che istituzioni ed organizzazioni cooperino insieme per renderla possibile.
- **Capacità umane e training. Le persone hanno capito come utilizzare la tecnologia e quali sono le sue potenzialità?** Qualsiasi tecnologia si rivela

inefficace se le persone non comprendono in quale modo essa si può integrare nel loro vissuto quotidiano e ciò accade sia per mancanza di un addestramento al riguardo, sia perché le potenzialità di tali tecnologie non sono acquisite: è, quindi, necessario che le tecnologie non siano semplicemente messe a disposizione delle persone ma che vi sia una fase di apprendimento relativa al loro uso e alla loro utilità.

- **Contenuti, applicazioni e servizi rilevanti. I contenuti, le applicazioni ed i servizi sono rilevanti per le persone, in particolar modo per quel che riguarda la lingua?** Perché le potenzialità delle ICT siano comprese è necessario che tali potenzialità siano rilevanti per il vissuto quotidiano degli individui cui sono destinate: materiale educativo, informazioni sulla salute, informazioni sull'agricoltura, servizi di gestione computerizzata dell'amministrazione degli appezzamenti di terra, servizi governativi ecc. Naturalmente, perché tali servizi siano rilevanti è necessario che siano anche fruibili dagli individui e questo è un problema che riguarda prima di tutto la lingua: molto spesso l'inglese, come sappiamo, si rivela una scelta poco accorta e i servizi di localizzazione del software e dell'hardware si dimostrano una necessità prioritaria.
- **Integrazione delle tecnologie. La tecnologia è stata integrata nel vissuto quotidiano delle persone o è vista come un ostacolo?** Le tecnologie dell'informazione devono essere integrate nel vissuto quotidiano di queste persone, anche all'interno delle problematiche che esse devono affrontare quotidianamente (salute, scuola, lavoro ecc.). In altre parole, l'uso delle ICT non deve procedere parallelamente a questo tipo di attività altrimenti la gran parte delle loro potenzialità andrà persa: per esempio, un insegnante deve poter utilizzare queste tecnologie all'interno del normale corso di studi e non fuori dall'orario scolastico o, peggio ancora, dall'edificio scolastico (quando ve n'è uno).
- **Fattori socio-culturali. L'uso della tecnologia è limitato in qualche modo da problemi di genere, razza o qualsiasi altro fattore di tipo socio-culturale?** I fattori socio-culturali costituiscono una forte limitazione all'uso delle tecnologie, in particolar modo, a subire le maggiori conseguenze in tal

senso sono le donne. È necessario, quindi, che le iniziative per lo sviluppo tengano conto dei fattori socio-culturali e siano progettate in maniera tale da coinvolgere anche le persone ed i gruppi oggetto di forti discriminazioni all'interno delle comunità, in modo tale da ridurre la marginalizzazione.

- **Fiducia nelle tecnologie. Le persone hanno confidenza ed hanno capito le implicazioni dell'uso delle tecnologie, in particolare per quel che riguarda la privacy, la sicurezza ed i crimini informatici?** La fiducia nelle tecnologie è uno dei fattori che ha permesso la diffusione capillare delle ICT all'interno del mondo sviluppato, lo stesso principio dovrebbe valere anche per i paesi in via di sviluppo dove, in alcuni casi, cominciano ad emergere problemi relativi alla privacy, alla sicurezza ed ai crimini informatici. Se gli utenti non entrano in confidenza con le tecnologie informatiche, la loro adozione risulterà molto difficoltosa soprattutto per quanto riguarda le pratiche di e-commerce e e-governance. I problemi risiedono anche nella mancanza di conoscenza rispetto ai rischi legati all'uso delle nuove tecnologie che spinge molti utenti a rimanere vittima di frodi e raggiri: uno sforzo, quindi, in tal senso è auspicabile da parte di coloro che si occupano di digital divide.
- **Contesto economico locale. Il contesto economico locale è in grado di sostenere la diffusione e l'utilizzo delle tecnologie?** È dimostrato che un accorto utilizzo delle ICT è in grado di stimolare lo sviluppo socio-economico locale mentre rimane ancora una sfida la sostenibilità di determinati sforzi per lo sviluppo. In particolare, l'uso di una tecnologia, proprio perché non vale il principio deterministico, può avere conseguenze estremamente negative e causare un ulteriore impoverimento delle comunità se tale tecnologia richiede maggiore sostegno di quello che riesce a procurare (almeno nel breve termine) e se, quindi, il contesto economico locale non è in grado di integrare tale tecnologia: se le persone e le organizzazioni non sono in grado di sostenere finanziariamente la tecnologia nel breve termine, è molto improbabile che essa produca effetti benefici nel lungo termine.
- **Contesto macro-economico. Il contesto economico nazionale favorisce l'uso delle tecnologie, per esempio attraverso investimenti negli strumenti e nel lavoro?** Come abbiamo visto, le politiche economiche nazionali sono

decisive nel determinare la diffusione di una tecnologia e dei suoi relativi servizi (tariffe, tassazioni, infrastrutture, controlli regolamenti ecc.). È, quindi, necessario in fase di progettazione tenere conto di questo tipo di variabile e, quando possibile, premere perché determinati cambiamenti vengano adottati.

- **Strutturale legislativa e regolamentare. Come la giurisdizione influenza l'utilizzo delle tecnologie e di quali cambiamenti avrebbe bisogno?** La struttura legislativa è il modo attraverso cui il governo agisce e, come tale, riflette la sua politica; attraverso di essa le istituzioni sono in grado di rafforzare o, di fatto, impedire la diffusione di determinate tecnologie: è, quindi, necessario che i governi comprendano a pieno le potenzialità delle ICT e promuovano politiche in linea con queste potenzialità. Non esiste, a differenza di quanto sostenuto dai più, una ricetta comune per favorire la diffusione delle ICT: saranno i governi a dover stabilire quali siano le politiche più adatte sulla base delle caratteristiche nazionali.
- **Supporto politico e pubblico. Vi è la volontà politica di fare ciò che è necessario per favorire l'utilizzo delle tecnologie?** Il contesto macro-economico e la struttura legislativa sono ascrivibili all'interno della volontà politica di favorire la diffusione delle ICT. In mancanza di tale volontà diventa particolarmente difficile poter pensare contrastare e ridurre il digital divide, in virtù anche del fatto che il contesto macro-economico e legislativo sono gli ambiti in cui le organizzazioni umanitarie e gli individui hanno meno voce in capitolo.

Proposte concrete contro il digital divide

L'uso comunitario dei media

La prima necessità è quella di definire e circoscrivere, per quanto possibile, che cosa intendo per uso comunitario dei media. Attraverso tale concetto, infatti, possono essere espresse una serie di azioni, comuni anche qui in occidente: chi, per esempio, non si è mai recato in biblioteca per prendere in prestito un libro, un film o per leggere un giornale o una rivista; una volta che il libro verrà restituito, un'altra persona avrà la possibilità di prenderlo in prestito ed utilizzarlo per il propri scopi e così via sino a che il libro non diventerà inutilizzabile. Questo è un tipico esempio di uso comunitario dei

media ed è un modo di utilizzare il mezzo di comunicazione che, oltre a ridurre l'utilizzo di materie (la carta e l'inchiostro in questo caso), permette al maggior numero di persone possibili di poter accedere ad un determinato media, anche a coloro che, per esempio, non possono permetterselo.

Il concetto è sempre lo stesso anche per l'ambito di questa ricerca, dove l'uso comunitario dei media viene proposto come una delle soluzioni, in concerto con altre, attraverso cui poter ridurre il divario digitale, soprattutto in quelle zone dove le risorse finanziarie, tecnologiche, infrastrutturali, sociali e culturali sono purtroppo scarse. Naturalmente non stiamo parlando solo di biblioteche o simili ma anche della possibilità di un utilizzo simultaneo dello stesso mezzo da parte di più persone (il maggior numero possibili), che avranno in questo modo la possibilità di ricevere e trasmettere conoscenza pur non avendo le risorse necessarie per possedere i mezzi di ricezione e trasmissione. Quindi, per uso comunitario dei media, voglio intendere, in linea generale, tutti quegli espedienti, materiali e culturali, necessari per ridurre il più possibile il numero di mezzi di comunicazione utilizzati e, di contro, rendere il più alto possibile il numero di persone coinvolte nel loro impiego: essendo la scarsità di mezzi e di risorse una problematica endemica dei paesi in via di sviluppo, risulta subito evidente come vadano trovate strategie e soluzioni che permettano un utilizzo più esteso possibile dei media, a fronte del bassissimo numero di unità disponibile sia in termini assoluti sia in termini relativi alla popolazione.

Punta di diamante di questo tipo di impostazione è rappresentata dai telecentri. A partire dal 1990, quindi prima ancora della diffusione capillare di Internet, la questione dell'accesso universale all'informazione e alla conoscenza già era entrata a far parte della discussione sui temi dello sviluppo all'interno della comunità internazionale ed i telecentri hanno per questo motivo cominciato ad avere sempre più attenzione da parte della comunità stessa, da parte delle organizzazioni per lo sviluppo e da parte degli operatori telefonici pubblici e privati: numerosi progetti sono stati avviati, anche con discreto successo, in varie parti del mondo. Il telecentro ha assunto sempre maggiore importanza e ancor più oggi in cui la questione del digital divide è fra le più dibattute: i telecentri sembrerebbero rappresentare una valida risposta alla domanda "se siamo tutti d'accordo nel riconoscere gli effetti benefici delle ICT sullo sviluppo, come facciamo a portare le ICT fra la gente?".

L'idea di telecentro è, però, tutta occidentale e precisamente svedese dove, nel 1985, il Governo nazionale decise di trovare una soluzione per ridurre il più possibile l'isolamento delle aree rurali del centro e del nord del paese. Il nome originale è "Telecottage", attraverso i quali venivano forniti servizi telefonici, fax, materiale audio-video, libri e tutto quello che all'epoca era disponibile in termini di tecnologie della comunicazione; tale idea non è cambiata oggi anche se, grazie all'uso delle tecnologie digitali, il numero di servizi offerti da questi telecentri si sono implementati di molto.

I telecentri nei paesi in via di sviluppo tendono ad essere, generalmente, pubblici finanziati dalle istituzioni e messi in opera dalle ONG. Servono, solitamente, una clientela a basso/bassissimo reddito ed offrono un ventaglio molto ampio di servizi in stretta relazione con i bisogni delle comunità cui sono destinati, alle quali cercano di fornire opportunità altrimenti irraggiungibili, non necessariamente attraverso l'uso del computer: desktop publishing, giornali comunitari, vendita o affitto di materiale audio-video, prestito libri, servizi di training (informatico e non), fax, servizi di telefonia, servizi amministrativi e di contatto con le istituzioni, informazione e contatto con il mondo esterno alla comunità di appartenenza.

Si possono distinguere diversi tipi di telecentri¹⁶⁴:

- Telecentri di base: solitamente messi in opera dalle istituzioni governative, sono collocati generalmente nelle aree rurali dove l'accesso ai servizi di base è molto scarso. Non sono, tuttavia, solo i servizi di base a rendere importanti i telecentri di questo tipo ma anche le conoscenze ed il sapere che essi mettono a disposizione.
- Telecentri in franchise: gestiti ed amministrati in maniera indipendente, sono interconnessi e solitamente supervisionati da un'organizzazione a base locale che offre il supporto tecnico e, quando necessario, il supporto finanziario.
- Telecentri civili: sono i più comuni perché gestiti direttamente da organizzazioni pubbliche (come scuole, università, Comuni ecc.) che utilizzano le proprie risorse, i propri mezzi e solitamente i propri locali per adibirli ad uso pubblico.

¹⁶⁴ Gomez (1999)

- Centri comunitari polivalenti: istituiti in molti paesi, soprattutto quelli a basso reddito, forniscono servizi più specifici ma necessari come, per esempio, la telemedicina.
- Cybercafé: rappresentano l'aspetto più commerciale dei telecentri. Sono forniti e gestiti da organismi privati (anche se in America Latina è molto forte il contributo delle associazioni) e vengono costruiti all'interno di posti molto frequentati come hotel e centri cittadini; lo scopo principale e spesso l'unico, è quello di fornire l'accesso ad Internet e al Web (in Cina, per esempio, essi rappresentano la via d'accesso più utilizzata per la Rete).

Esistono, comunque, delle categorie ben precise che permettono di distinguere i telecentri: pubblico o privato, a finanziamento pubblico o privato, commerciale o libero, urbano o rurale, ad ampio ventaglio di servizi o polivalente, indipendente o inserito in una rete di telecentri, basato sulla comunità o sull'establishment, di profitto o di servizio, tematico o universale¹⁶⁵.

In linea generale, comunque, vi è accordo unanime nel riconoscere la positività dei telecentri e dei servizi da loro offerti, tuttavia, il dibattito è ancora molto fervente in quanto molte sono le questioni che necessitano di avere una risposta come, per esempio, la natura ottimale della proprietà, la natura del management, la sostenibilità o la locazione. Più in particolare, la messa in opera di un telecentro richiede un'attenzione e un'accortezza molto più ampie di quello che si potrebbe immaginare e, assolutamente, è necessario, ancor prima della fase di progettazione, partire dal presupposto che un telecentro non è in grado di risolvere e fornire una risposta esaustiva al digital divide ed alle problematiche ad esso connesse in quanto, come abbiamo avuto modo di vedere nel 2° capitolo, numerose sono le barriere che costituiscono e consolidano tale divario.

Molteplici ostacoli, in questo modo, devono essere superati per la realizzazione ed il successo di un telecentro all'interno di una comunità di individui, così come sono stati individuati dai criteri del Real Access. Innanzitutto vi deve essere uno sforzo comune per rendere il telecentro ed i suoi contenuti rilevanti per la realtà locale: i servizi forniti devono essere adatti ai bisogni della comunità locale e ciò significa, in buona sostanza, che la realizzazione di un telecentro deve essere "orientata alla domanda". Inoltre, l'informazione e le conoscenze trasmesse devono essere necessariamente alla portata

¹⁶⁵ Collee – Roman (1999)

delle persone cui sono destinate altrimenti riscuoteranno una bassa incidenza ed il loro contributo andrà perso: le informazioni presenti in rete, per esempio, sono numerosissime ma, per esempio, per una donna appartenente ad una comunità rurale, anche in presenza di una connessione e di un computer, l'accesso a tali informazioni risulterà molto difficile, innanzitutto per un problema di lingua. Ciò richiede che, anche a costo di una perdita in quantità di informazione, tale informazione venga localizzata e resa familiare alle persone cui è destinata. Uno dei meccanismi attraverso cui è possibile stabilire cosa sia utile e cosa non lo sia, è la ricerca sui bisogni ma anche le ricerche di valutazione sui progetti attraverso cui è possibile, fra le altre cose, orientare il telecentro allo sviluppo e agli obiettivi del millennio.

Fondamentale per il successo (o l'insuccesso) dei telecentri è il contributo offerto dagli attori della politica ai quali è demandato il compito di supportare i telecentri ed organizzare programmi a lungo termine: è la politica, infatti, che controlla le tariffe, gli investimenti strutturali e tutta una serie di componenti che influiscono in maniera fondamentale sulla vita di un telecentro. È compito della politica, inoltre, dare vita ad una serie di partnership, con il mondo delle associazioni e il settore privato, che siano in grado di portare l'impegno generale in programmi regionali e locali: il Governo nepalese, per esempio, si sta spendendo molto sul fronte del digital divide e, a partire dal 2003, ha dato vita ad una partnership con il settore privato onde favorire la creazione di una rete di telecentri all'interno del paese; in Ungheria il piano per la realizzazione dei telecentri è stato attuato, invece, secondo un modello centralizzato e statalizzato ma la gestione è stata affidata alle associazioni ed alle ONG locali e la proprietà è stata affidata alle comunità locali allo scopo di permettere un contatto più diretto possibile con il management dei telecentri¹⁶⁶. Appare evidente, quindi, come lo scopo di queste partnership sia quello di poter arrivare dove lo Stato non è in grado di essere incisivo ed efficace, dove il privato non riesce a conseguire dei risultati concreti ed allo scopo di rendere la realizzazione dei telecentri più aderente possibile ai bisogni delle comunità e dell'ambiente in cui vengono inseriti: collaborazioni con le agenzie per l'agricoltura, le scuole e tutto il complesso insieme di agenzie per lo sviluppo.

Se questi sono, in linea generale, alcuni dei problemi di cui tenere conto in fase di progettazione del telecentro, ancor di più sembrerebbero essere le questioni aperte per

¹⁶⁶ Colle (2002)

far sì che il telecentro abbia successo e veda una forte partecipazione delle persone, che è, in effetti, il problema fondamentale a cui far fronte.

Innanzitutto si rivela una scelta positiva quella di investire nei cosiddetti “campioni locali”¹⁶⁷. Il contributo fondamentale dei campioni locali non risiede semplicemente nella partecipazione alla vita del telecentro, alla sua strutturazione ed alla sua gestione ma nel fatto che essi offrono un apporto basilare nel creare, fra le persone, l’idea stessa di telecentro, dei servizi che fornisce e l’idea che esso possa contribuire ad un miglioramento delle condizioni di vita: una delle ragioni sottese alla straordinaria reputazione del telecentro di Gasaleka, uno dei più attivi ed efficienti del Sudafrica, è Masilo Mokobane, direttore del progetto, che è riuscito a mobilitare coloro che non erano vicini al telecentro e, in particolar modo, ad avvicinare alle ICT i leader d’opinione (capi comunità ecc.) che hanno allargato molto la fascia di utenza dei programmi del telecentro. La consapevolezza del telecentro è, difatti, un meccanismo irrinunciabile allo scopo di richiamare le persone: anche se potrebbe sembrare scontato, il fatto che le persone sappiano dell’esistenza del telecentro, dell’utilità dei suoi contenuti e dei suoi servizi è fondamentale per la sopravvivenza del telecentro stesso e tale consapevolezza non è poi così scontata nell’aree rurali dei paesi in via di sviluppo caratterizzate da una bassa densità di popolazione, di scarsi servizi di comunicazione e di trasporto. Naturalmente, ciò non è sufficiente a garantire il successo di un telecentro in quanto spesso l’idea dello stesso non viene raccolta a causa della diffidenza verso oggetti e culture estranee ed a causa di necessità più incombenti (cibo, acqua, lavoro ecc.) che costituiscono la massima preoccupazione degli individui. È necessario, quindi, creare un meccanismo che permetta al maggior numero di persone possibile di partecipare alla vita del telecentro non solo come utenti ma anche in maniera attiva (manutenzione, corretto funzionamento, pulizia, pubblicità ecc.). Si ricorre, per questo motivo, al volontariato (essendo scarse le risorse finanziarie, solitamente, è possibile stipendiare solo il personale strettamente necessario) che permette alle persone di sentirsi parte del telecentro, permette di supplire alla mancanza di personale e, soprattutto, crea un tramite fra il telecentro e le reti di conoscenza che i volontari possiedono, il che, di norma, contribuisce ad allargare l’utenza; ciò si rivela un

¹⁶⁷ Roman – Colle (2002)

meccanismo particolarmente importante per avvicinare il mondo femminile più permeabile alle modalità tradizionali di partecipazione.

Per far sì che il telecentro possa rispondere ad un ventaglio sempre più ampio di bisogni, necessità e richieste, si rivela una scelta efficiente quella di mettere in rete i telecentri (almeno ove possibile) in modo tale da implementare lo scambio e la condivisione di risorse ed idee. Un esempio su tutti è costituito da Somos@Telecentros Network (S@T), una rete di “telecentri basati sulla comunità” sviluppata in America Latina che parte dal presupposto che nessun telecentro può costituire un'isola e che ne conta più di 350 includendo anche l'area caraibica. S@T fornisce tre ragioni che giustificano la propria esistenza: permette di scambiare esperienza fra i propri membri e incrementare la loro efficacia e probabilità di successo; permette di scambiare risorse e di garantirne un accesso più agevole (archivi on line, documenti ecc.); permette di entrare nel pubblico dibattito, di organizzarsi intorno ad esso e di agire come un forza maggiormente coesa.

Una delle maggiori questioni cui è necessario prestare attenzione è la sostenibilità finanziaria dei telecentri che, essendo organismi no-profit, necessitano di finanziamenti esterni per poter continuare ad esistere (a volte sono previste quote di iscrizione che coprono una piccola parte delle spese e che molto spesso hanno solo un valore simbolico): la questione del finanziamento è, però, molto più ampia, come spiegherò in seguito, rispetto al problema dei telecentri e abbraccia il digital divide nel suo complesso.

I telecentri presentano, tuttavia, dei limiti, in particolare per quel che riguarda la coesione sociale che essi riescono ad instaurare intorno alle ICT. Infatti, anche se con minor disparità rispetto a quanto avviene normalmente, capita sovente che l'utenza appartenga comunque alla percentuale maggiormente educata e con il maggiore reddito delle comunità a cui i telecentri sono rivolti¹⁶⁸. Inoltre, essi pagano un prezzo al semplice fatto che devono essere raggiunti per poter essere utilizzati, il che costituisce un limite nelle aree a bassa densità e, quindi, per coloro che non risiedono nelle vicinanze del telecentro. A fronte di questi limiti, l'esperienza dei telecentri continua ad essere estremamente positiva ed auspicabilmente, per le comunità dei paesi in via di sviluppo, si assisterà nel prossimo decennio ad una crescita in quantità e qualità dei telecentri.

¹⁶⁸ Gomez – Ospina (2001)

Esiste, però, un'altra chiave attraverso cui cercare di ridurre il digital divide che, soprattutto in Africa, si rivela, spesse volte, ancora più efficace dei telecentri: le Radio Comunitarie. Le radio comunitarie hanno, difatti, un enorme potenziale divulgativo, anche nelle aree più povere, soprattutto nell'ambito dell'educazione nel senso più ampio del termine. Sono in grado, come afferma l'UNESCO, di superare i limiti geografici e culturali creando le condizioni perché l'accesso all'informazione sia alla portata anche dei più poveri. Quando si parla di tecnologia appropriata, di giustizia della tecnologia, infatti, la radio rappresenta, sicuramente, la più finanziariamente sostenibile e la più disponibile di tutti i mezzi di comunicazione attraverso i quali si sta cercando di combattere il digital divide: si tratta di una tecnologia con più di cento anni di storia le cui strutture di trasmissione e ricezione analogica si sono diffuse, bene o male, attraverso tutto il globo e che oggi si trovano a prezzi accessibili anche per gli individui di una comunità rurale dei paesi poveri (accessibili non significa bassi perché il prezzo di acquisto di un apparecchio usato e molto spesso malridotto corrisponde ad un intero stipendio o ad un grosso debito e non di rado, in Africa, viene regalato per i matrimoni: si tratta quindi di un oggetto molto prezioso¹⁶⁹); la radio, inoltre, sta crescendo in maniera esponenziale anche su Internet, dove si sono moltiplicate le emittenti radiofoniche che trasmettono in formato digitale e ciò sta permettendo, a coloro che sono in grado, un'integrazione fra le radio digitali e le trasmissioni radio analogiche attraverso, per esempio, le tecnologie messe a disposizione nei telecentri, ampliando in questo modo la quantità di informazione disponibile.

Le Radio Comunitarie sono piccole emittenti locali, che trasmettono in un raggio di venti, cinquanta, massimo cento chilometri, che vengono definite comunitarie in quanto create direttamente dalle comunità, dai gruppi informali e dai cittadini, che sono poi l'oggetto, i soggetti ed i destinatari delle trasmissioni. Si occupano dei problemi contingenti di queste comunità come agricoltura, economia familiare, cultura tradizionale ma anche di temi di più ampio respiro come i disagi giovanili, AIDS, problemi politici e diritti civili, sempre, però, strette nella morsa della censura. Non si tratta, tuttavia, di derivati o sottoprodotti dell'informazione radio occidentale: la notizia dell'11 settembre, per esempio, è arrivata in tempo reale anche nelle tende dei nomadi tuareg che vivono ai margini del deserto attraverso Radio Buctù, una piccola emittente

¹⁶⁹ Africa (set./ott. 2005)

che trasmette in Timbuctù; nelle radio comunitarie trova spazio anche la questione dell'emarginazione della donna, di cui è molto difficile parlare nei paesi dove forte è la componente islamica fondamentalista, come nel caso del Mali dove, attraverso queste radio, molte donne hanno protestato per la propria condizione e per le oppressioni che sono costrette a subire da parte di padri e mariti ed hanno ottenuto risultati tangibili anche a livello legislativo, conquistando il diritto allo studio, a possedere beni, a stipulare contratti, ricoprire posizioni lavorative importanti e vestirsi come desiderano¹⁷⁰.

A Budikote, un villaggio di circa 4000 ab. nel Sud dell'India, è situata Radio Namma Dhwani nata per due ragioni: la prima è stata la scarsità di media informativo nel complesso e la totale assenza di media che comunicassero attraverso un linguaggio comprensibile per la comunità locale (in India vi sono complessivamente più di 800 idiomi); la seconda è stata la volontà di offrire un canale comunicativo anche alle donne povere ed emarginate situate all'estrema periferia dei flussi informativi tradizionali. Le idee per i programmi sono, in questo modo, discussi tra lo staff, i volontari e, quando possibile, gli utenti stessi della radio cercando di incoraggiare il più possibile la partecipazione delle persone (anche nella diretta radiofonica), necessaria per la sostenibilità della radio stessa. Gradualmente la radio ha avuto un successo sempre più ampio ed oggi è molto apprezzata ed ascoltata dalla comunità locale perché i suoi contenuti sono ritenuti molto attinenti ai bisogni ed agli interessi della comunità stessa e, soprattutto, trasmessi nella lingua locale¹⁷¹.

In conclusione, quindi, le radio comunitarie sembrerebbero rappresentare un'opportunità irripetibile per la trasmissione, ad un vasto numero di persone, di contenuti di carattere educativo, sia formale che informale, soprattutto in quei luoghi dove, per il momento, appare del tutto impossibile pensare di poter costruire telecentri con computer e connessioni alla rete, dove scarse o del tutto assenti sono le istituzioni educative tradizionali e dove queste non riescono a raggiungere alcune fasce della popolazione, per esempio, quella femminile. Tuttavia, un forte freno alla loro proliferazione, in particolar modo in Africa e Asia (in America Latina queste radio godono di una lunga tradizione e di un forte consolidamento nel tessuto civile) è costituito, ancora una volta dai finanziamenti che, nel caso siano pubblici o nel caso

¹⁷⁰ Africa (set./ott. 2005)

¹⁷¹ Unesco (2005)

siano privati, rimangono comunque scarsi o appena sufficienti per la sopravvivenza delle radio: molte vivono sostanzialmente di offerte, sussidi e donazioni da parte degli utenti, scarsissimo è, invece, il gettito derivante dalla pubblicità che è tutta ad appannaggio dei canali istituzionali.

Open Source

Ho introdotto, da un punto di vista teorico, il concetto di telecentro, quali benefici esso può portare all'interno delle comunità dei paesi in via e quali sono alcuni dei problemi e delle sfide a cui si deve far fronte per approntare e far funzionare un telecentro. Un aspetto, in particolare, deve però di essere approfondito in questa sede, perché in assoluto uno dei più importanti per il funzionamento e per la sostenibilità finanziaria di un telecentro: il software. Infatti, se vero che ciò che ci interessa è fornire accesso alle comunità dei paesi in via di sviluppo e dar loro la possibilità di esercitare il proprio diritto a comunicare e ricevere informazioni, è necessario che, da un punto di vista tecnologico, le macchine che fisicamente forniscono l'accesso siano anch'esse alla portata degli individui di queste comunità e non risultino, invece, come oggetti totalmente estranei ed inavvicinabili.

Ho già parlato in precedenza di licenze software, di leggi sul copyright e accennato alla differenza fra software proprietario e software libero. Si tratta ora di specificare maggiormente e definire, innanzitutto, il concetto di software libero, rifacendosi, per evitare il più possibile il rischio di una errata interpretazione, alle definizioni della Free Software Foundation di Richard Stallman, l'anima politica e l'inventore del cosiddetto movimento del Free Software, che si occupa di coordinare e sviluppare progetti legati al software libero, di promuoverne l'uso in ogni livello della società e di ricercare un dialogo con le autorità politiche.

Il concetto di software libero si rifà al concetto di libertà, alla libertà di scambio e di circolazione delle idee e della conoscenza. La differenza fondamentale rispetto al software proprietario, al di là dei particolari o delle valenze politiche del suo utilizzo, è la disponibilità del codice sorgente del software (da qui il nome più politically correct con cui solitamente è chiamato il software libero: Open Source) che permette di poter apportare qualsiasi tipo di modifica poiché, appunto, sono disponibili tutte le linee di codice che fanno funzionare e determinano aspetto e comportamento del software

stesso. Quattro sono le libertà fondamentali del software libero così come sono state numerata dal suo stesso inventore¹⁷²:

- **Libertà 0:** la libertà di utilizzare il programma per qualunque scopo senza vincoli sui suoi utilizzi
- **Libertà 1:** la libertà di studiare il funzionamento del programma e di adattarlo alle proprie esigenze (la disponibilità del codice sorgente ne è un prerequisito)
- **Libertà 2:** la libertà di ridistribuire copie del programma
- **Libertà 3:** la libertà di migliorare il programma e di distribuirne pubblicamente i miglioramenti in modo che tutta la comunità possa trarne beneficio (la disponibilità del codice ne è un prerequisito)

Prima di illustrare i possibili benefici derivanti dall'utilizzo del software libero all'interno dei paesi in via di sviluppo, è necessario fare alcune precisazioni: il software libero non è necessariamente gratuito e, comunque, prevede alcuni costi legati alla manutenzione dei programmi e all'assistenza, quand'anche questi programmi siano gratuiti; il software gratuito non è necessariamente libero, infatti, la maggior parte dei software gratuiti non rende disponibile il codice sorgente che è, poi, la discriminante fondamentale che rende un software open source; il software libero non è privo di copyright anche se la licenza con cui viene distribuito ha caratteristiche differenti rispetto alle classiche licenze copyright. La gran parte delle licenze distribuite con i software sono proprietarie, ossia non sono libere in quanto non consentono le quattro libertà fondamentali: spesso se il programma è installato sul computer di casa, queste licenze impediscono addirittura di poterlo installare sul proprio portatile o di poterne fare una copia di riserva nel caso la prima si guasti. La maggior parte dei software liberi sono distribuiti con "Licenza Pubblica Generica" (GPL – General Public License), definita amichevolmente copyleft (per differenziarsi il più possibile dal copyright), che garantisce tutte le libertà fondamentali e, inoltre, le protegge: chiunque modifichi e distribuisca un programma protetto da GPL è costretto a distribuirlo sotto licenza GPL. Possiamo concludere, per il momento, che il motivo fondamentale per cui si debba utilizzare il software libero non sia il relativo vantaggio economico (anche se questo diventa, inevitabilmente, una delle giustificazioni più importanti) ma la libertà da esso offerta, la libertà di modificare, creare, distribuire e adattare un software: che cosa

¹⁷² Stallman (1984)

diventa la libertà di espressione se il software attraverso cui esercito questo diritto ha un controllo che mi è totalmente estraneo? Se chi controlla il software, di fatto, controlla e regola il mondo virtuale, non è preoccupante il fatto che siano le aziende private e non gli utenti ad esercitare tale potere?

Open Source nei paesi in via di sviluppo

Si sta registrando, negli ultimi anni, una forte crescita nell'utilizzo di software libero sia per quel che riguarda i sistemi operativi (Linux) sia, soprattutto, per quel che riguarda gli applicativi. Molti dei programmi a licenza proprietaria oggi in commercio trovano nel software libero propri emuli altrettanto validi, se non migliori, sia nell'ambito professionale (Apache, MySQL), sia nell'ambito dell'utenza privata dove, per esempio, il browser Mozilla Firefox registra una crescita esponenziale nel numero di download e viene considerato, almeno da coloro che l'hanno provato, il miglior browser disponibile, al di là del fatto che sia gratuito e che possa essere ulteriormente sviluppato.

La crescita del software libero si registra anche nei paesi in via di sviluppo dove, per esempio, è nata da poco più di un anno una versione africana (le versioni si chiamano "distribuzioni") di Linux ed una comunità che si è organizzata intorno ad essa. Il dibattito sull'utilizzo del software libero nei paesi in via di sviluppo si è, tuttavia, animato ormai da qualche anno con feroci scontri fra coloro che ritengono che esso rappresenti una delle soluzioni attraverso cui combattere il digital divide e i monopoli e coloro che ritengono che il software proprietario offra soluzioni migliori e di più facile impiego per i paesi in via di sviluppo.

In linea generale, è possibile affermare che, come per i telecentri, il software libero non rappresenta una soluzione definitiva al digital divide, esso, come vedremo, si rivela spesso di più difficile approccio rispetto al software proprietario, tuttavia, posto che la condivisione della conoscenza è uno dei meccanismi principali che si vuole stimolare attraverso la riduzione del digital divide e posto che l'obiettivo generale dei programmi di sviluppo è una crescita economica e sociale autonoma e nel lungo termine, il software libero si rivela essere perfettamente in linea con questo tipo di dinamiche e di obiettivi. Inoltre, attraverso il software open source è possibile ridurre quasi a zero i costi di licenza che rappresentano le maggiori spese, permette di conoscere a fondo il funzionamento di ciò che si sta usando potendo quindi intervenire su di esso, permette di recuperare risorse in quanto il funzionamento è garantito anche su macchine obsolete

(almeno da un punto di vista occidentale e secondo il principio dello standard tecnologico), permette, infine, di orientare il software secondo proprie esigenze, anche, particolari di singolo utente mentre avviene solitamente il contrario con il software proprietario che orienta il prodotto al cliente quando questo appartiene ad un gruppo molto vasto. In India, per esempio, è nata una delle maggiori produzioni mondiali di software proprietario ma le comunità rurali sono raggiunte quasi sempre grazie al software libero senza il quale, molto probabilmente, la realizzazione del Simputer sarebbe stata molto più difficoltosa e onerosa: è difficile, infatti, aspettarsi che Microsoft realizzi una versione di Windows in lingue parlate da un numero ristretto di persone, come nel caso di molte comunità africane o asiatiche, dove diventa, invece, possibile, proprio perché il controllo sul software è diretto, la realizzazione di una versione di Linux in una qualsiasi delle lingue locali.

Tentiamo ora di capire, più nello specifico, quali sono i vantaggi e quali gli inevitabili problemi derivanti dall'utilizzo di software open source. Naturalmente i costi rappresentano una delle voci principali che rendono il software libero appetibile per i paesi in via di sviluppo, tanto che molti paesi ne fanno proprio una scelta di convenienza, senza una grossa attenzione per le valenze politiche che essa comporta, infatti, uno studio di Cybersource Australia (Tabella 7 e 8) evidenzia come i costi per l'utilizzo di software proprietario o libero su di un gruppo di 50 computer siano estremamente differenti, indipendentemente dal luogo dal luogo ove vengano collocati. I costi derivanti dal software libero rimangono, difatti, invariati al crescere del numero di computer, cosa che invece non accade utilizzando software proprietario, inoltre, tali costi non riguardano unicamente il sistema operativo ma anche i diversi software necessari per i vari utilizzi cui un computer si può prestare: se i computer sono connessi fra loro attraverso una Intranet sarà necessario che gestisca la funzione server, se i computer sono connessi ad Internet è molto consigliabile l'utilizzo di un antivirus, sono poi necessarie applicazioni per videoscrittura, calcolo, database, browser, posta elettronica e, se possibile, di grafica, applicativi per la programmazione ecc.

Naturalmente, questi costi prevedono l'utilizzo di postazioni software complete e, di conseguenza, non tutte le applicazioni elencate potrebbero essere necessarie per le comunità dei paesi in via di sviluppo, tuttavia, il divario rimane comunque notevole. Ciò che è fondamentale ora, è non pensare che il software libero sia gratuito e che non

preveda dei costi, infatti, la cosiddetta migrazione dal software proprietario al software libero si rivela piuttosto onerosa nei termini di addestramento e rieducazione delle persone all'uso: nei Costi Totali di Possesso (TCO – Total Cost of Ownership) sono compresi, infatti, non solo il costo delle licenze ma anche dell'assistenza, del training, del passaggio da un software ad un altro, il costo delle macchine necessarie per far girare il software e tutti i costi che un dato software può prevedere. Ciò nonostante, come rivelano gli studi sul TCO, il costo del software proprietario continua ad essere di gran lunga maggiore rispetto al costo del software libero, inoltre, tra i due, la prima delle differenze risiede nel fatto che i costi del software proprietario vanno nella direzione del pagamento della merce, del prodotto mentre i costi del software libero vanno nella direzione della creazione di risorse umane, di educazione all'uso e ciò, già di per sé, costituisce un fatto positivo per i paesi in via di sviluppo e per un loro inserimento nella Network Society. Oltre a ciò, è necessario sottolineare il fatto che, quand'anche il software proprietario venga donato, prima o poi si andrebbe incontro ai costi di un inevitabile upgrade, cosa che, invece, non accade con il software libero, inoltre, il software proprietario prevede comunque dei costi di addestramento, in particolar modo nei paesi del Sud che devono farne richiesta direttamente alle software-house, le uniche autorizzate ad effettuare training dalle licenze sul copyright. Si tenga conto in più, che rispetto ai paesi occidentali, i costi sono differenti nei paesi in via di sviluppo dove tassazione e altre tipologie di ostacoli rendono, molto spesso, il divario economico fra software libero e software proprietario ancora più evidente ed in moltissime comunità dei paesi in via di sviluppo, infine, non esiste la cosiddetta “base installata” ossia le persone non possiedono alcuna conoscenza dei software, che siano liberi o proprietari e ciò, di conseguenza, elimina i costi di migrazione che rappresentano fra le spese maggiori della scelta di utilizzare il software libero.

Vi sono, poi, altri fattori che influiscono nella scelta del software libero, come sottolinea il rapporto “Free/Open Source Software – A general Introduction”,¹⁷³ redatto da UNDP. Innanzitutto vi è il fattore sicurezza che premia in maniera evidente il software Open Source, meno soggetto ad attacchi da parte di *hacker* e *cracker*, meno vulnerabile a questo tipo di attività (anche perché i cosiddetti pirati informatici hanno da tempo scelto

¹⁷³ UNDP (2004)

Soluzioni Software Libero – Costi in dollari (2002)		
Software	Copie	Costi
Linux Distribution	1	80 (esistono distribuzioni gratuite)
Apache (Web Server)		0
Squid (Proxy Server)		0
PostgreSQL/MySQL (Database programs)		0
Iptables (Firewall)		0
Sendmail/Postfix (Mail Servers)		0
KDevelop (IDE)		0
GIMP (Grafica)		0
OpenOffice (Productivity Suite)		0
OSCommerce (e-commerce suite)		0
Totale		80

Tabella 7: Cybersource (2002)

Soluzioni Software Proprietario – Costi in dollari (2002)		
Software	Copie	Costi
Norton Antivirus 2002	50	2.400
MS Internet Information Server	2	0
MS Windows 2000 Advanced Server	5	19.995
MS Commerce Server	1	12.333
MS ISA Standard Server 2000	1	1.499
MS SQL Server 2000	1	4.999
MS Exchange Standard Server 2000	1	1.299
MS Windows XP Professional	50	14.950
MS Visual Studio 6.0	3	3.237
MS Office Standard	50	23.950
Adobe Photoshop 6	2	1.218
Additional Client Access Licenses	30	2.010
TOTALE		87.988

I Tabella 8: Cybersource (2002)

le numerose falle di Windows come proprie vittime predilette), la disponibilità del codice sorgente, poi, permette di intervenire ad hoc su eventuali falle in maniera diretta senza aspettare gli aggiornamenti della software-house. Il software open source è, inoltre, rinomato a livello mondiale per la sua stabilità ossia per il numero ridotto di crash (spegnimenti improvvisi, interruzione dell'attività o la famosa schermata blu) cui sono soggette le macchine dotate di questi software. Il fatto, poi, che il codice sorgente sia disponibile, rende possibile una progressiva riduzione della dipendenza verso l'occidente in quanto diminuirebbero le importazioni di software che invece potrebbero cominciare ad essere un prodotto della realtà locale: vi è, quindi, una componente educativa e produttiva non trascurabile che renderebbe il software libero maggiormente adatto alle realtà dei paesi in via di sviluppo dove è quanto mai necessaria il rafforzamento di un'autonomia sociale ed economica rispetto all'Occidente. Molti paesi in via di sviluppo, soprattutto quelli asiatici, ovviano al problema del costo dei software proprietari attraverso la pirateria ossia l'uso illegale, perché non licenziato, dei vari programmi (paesi come Vietnam, Cina o Indonesia hanno percentuali di software piratato che oscillano dal 88% al 94%¹⁷⁴): l'utilizzo di software libero permetterebbe la riduzione drastica della pirateria informatica, infatti, ogni tipo di utilizzo, modifica o redistribuzione del software sarebbe permessa.

Ovviamente, non vi sono solo aspetti positivi, infatti, numerosi sono gli ostacoli che si oppongono alla diffusione del software libero e non solo all'interno dei paesi in via di sviluppo, infatti, la sostanziale mancanza di applicazioni orientate al business rappresenta, infatti, un forte limite alla diffusione del software open source nei paesi sviluppati, almeno in campo aziendale. Il primo ostacolo è costituito dalla limitata interoperabilità con sistemi proprietari in quanto se è vero che Linux "vede" Windows e riesce a dialogare con esso, non è assolutamente vero il contrario e il problema nasce dal fatto che Windows occupa la stragrande maggioranza delle utenze con le quali è tuttavia necessario poter dialogare. Inoltre, alcuni problemi si riscontrano nel riconoscimento delle periferiche di un computer da parte di Linux, per il quale spesso non sono disponibili i driver che fanno funzionare le suddette periferiche (questo aspetto è, però, in fase di miglioramento). I sistemi open source, inoltre, deficitano ancora di quella serie di guide in linea e di interfacce user-friendly che hanno segnato la fortuna dei

¹⁷⁴ UNESCO (2003)

sistemi proprietari, anche se molti progressi sono stati fatti in merito a questo aspetto tanto da rendere le interfacce, in molti casi, del tutto simili.

Vi è poi, immancabile, il problema dei finanziamenti che affligge la totalità dei programmi orientati allo sviluppo. Il software necessita di investimenti, computer, reti e personale e solo in presenza di finanziamenti in tal senso è possibile poterne usufruire; la presenza di personale tecnico (spesso assente a causa della cosiddetta fuga di cervelli), in particolare, rappresenta un ostacolo che, anche in presenza di infrastrutture, impedisce, di fatto, la diffusione di software open source.

Fortemente penalizzante, per il software libero, è la “consapevolezza”¹⁷⁵ non tanto della sua esistenza ma dei reali benefici che esso comporta. Se nei paesi sviluppati esistono diverse comunità intorno, per esempio, a Linux o Mozilla che si impegna per la loro diffusione sia a livello tecnologico, sia culturale, comunità simili, se non in fase embrionale, non esistono nei paesi in via di sviluppo dove ancora è scarsa la conoscenza del software open source non solo all’interno dei gruppi locali ma proprio a livello politico dove, conseguentemente, l’impegno per la sua diffusione risulta ancora scarso. Tuttavia, le scelte di paesi come Brasile, Cina o dei paesi dell’Unione Europea (tranne l’Italia) che, per varie ragioni, hanno optato per il software open source all’interno della pubblica amministrazione, hanno portato una forte notorietà a questa tipologia di software e non poco imbarazzo a multinazionali come Microsoft. La formazione di comunità intorno al software libero, inoltre, è ostacolata dall’assenza delle libertà politiche e civili che, spesso, si registra all’interno dei paesi in via di sviluppo, tanto che, nella stessa Cina, la diffusione di software open source interessa quasi esclusivamente la pubblica amministrazione e tutto ciò che può essere direttamente controllato dallo Stato: in questo modo, la maggior parte della popolazione viene, di fatto, estromessa e messa nelle condizioni di non poter formare comunità spontanee, basilari per la diffusione dal basso e orizzontale del software libero.

La componente politica e sociale, infatti, influisce inevitabilmente sul successo di ogni tipo di programma o meccanismo che voglia essere di stimolo per lo sviluppo umano. La burocrazia in primis si pone, sovente, come ostacolo alla diffusione del software libero a causa delle sue lentezze, delle sue inadempienze e delle sue mancanze (soprattutto nel fornire un supporto legislativo) ma ancor di più, a livello politico, è

¹⁷⁵ Bridges.org (2005)

capace di fare la corruzione, che permette a coloro che sono dotati di abbastanza denaro, di spingere il legislatore verso soluzioni in contrasto con il basso costo e la qualità dei software open source¹⁷⁶. Se siamo certi del fatto che la corruzione sia fortemente presente tanto nei paesi del Sud quanto nei paesi del Nord, dobbiamo essere certi di un'altra cosa: il software libero, per le sue caratteristiche e per le libertà che concede, non corrompe.

In conclusione, possiamo affermare che il software libero, come molti criticamente sostengono, non genera automaticamente profitti e, molto probabilmente, non rende competitivi a livello internazionale. In compenso, esso offre la possibilità di essere protagonisti e di avere il controllo sul proprio sviluppo, offre la possibilità di una diffusione tecnologica basata sulla crescita sociale, sull'educazione e sui diritti delle persone e non sui profitti di aziende e multinazionali che concedono donazioni che potrebbero essere pagate a caro prezzo: i paesi in via di sviluppo non necessitano di essere competitivi a livello internazionale, necessitano di diritti, di sviluppo autonomo e della creazione di un' economia orientata ai bisogni locali. Il contributo del software libero nel miglioramento del livello educativo, grazie alla disponibilità del codice, alla possibilità illimitata di sperimentazione ed alla collaborazione fra comunità di programmatori in tutto il pianeta, è in grado indirettamente, poiché agisce nel lungo termine, di creare nuove opportunità lavorative e di alleviare, conseguentemente, il livello di povertà, in particolare se supportato da investimenti nel capitale umano e sociale da parte delle istituzioni.

La spinosa questione del finanziamento

La realizzazione dei programmi per il superamento del digital divide, come abbiamo avuto modo di appurare durante la lettura di queste pagine, è legata a doppio filo con la disponibilità di finanziamenti, di fondi e di investimenti economici da parte di istituzioni, organizzazioni e ogni altro attore impegnato per la riduzione del gap digitale: in mancanza di fondi la stragrande maggioranza delle iniziative non solo è destinata a fallire ma è destinata a non vedere neanche la luce.

¹⁷⁶ Unesco (2003)

La questione del finanziamento, tuttavia, è stata sostanzialmente accantonata e ha creato le maggiori discordanze durante il Summit sulla Società dell'Informazione di Ginevra nel quale qualsiasi tipo di proposta in tal senso non ha trovato un appoggio generale.

Lo stesso Kofi Annan ha recentemente affermato come vi sia un urgente bisogno di fondi, pena il mancato raggiungimento del Millenium Development Goals. Si tratta, in ogni caso, di un appello che arriva da più parti e conseguente al fatto che: gli aiuti ufficiali allo sviluppo (ODA) continuano a rimanere sostanzialmente invariati e ogni fondo destinato alla risoluzione del digital divide non è un guadagno in questa direzione ma semplicemente un trasferimento di risorse che erano prima destinate ad altri obiettivi; gli investimenti stranieri (FDI) non sono in grado e non sono stati capaci di coprire, se non minimamente, la spesa necessaria per le infrastrutture ed i servizi di comunicazione di base, i più importanti per i paesi in via di sviluppo.

La questione del finanziamento riapre, infatti, prepotentemente la problematica del ruolo delle organizzazioni pubbliche e delle organizzazioni private. Una parte consistente del mondo accademico ritiene, come ho evidenziato nei precedenti capitoli, che il passaggio dalla proprietà pubblica a quella privata possa rappresentare un salto di qualità ed un valido incentivo per la realizzazione di strutture e servizi di comunicazione all'interno dei paesi in via di sviluppo, ciò in virtù del fatto che lo Stato e le strutture ad esso associate sono ritenute organizzazioni prive di efficacia e spesso non necessarie, che hanno il compito di lasciare, invece, il maggior spazio possibile al mercato ritenuto l'ambito più appropriato attraverso il quale incentivare lo sviluppo del settore delle telecomunicazioni: queste sono, infatti, molte delle posizioni emerse durante il WSIS 2003.

Queste posizioni, tuttavia, non trovano un riscontro nella realtà che ci circonda tanto che le esperienze più significative nella riduzione del digital divide a livello mondiale vedono lo Stato e le organizzazioni pubbliche assolute protagoniste di questi processi e questo anche per il semplice fatto che, come detto, la richiesta di finanziamenti supera di gran lunga la quantità di denaro che può essere messa a disposizione per il settore privato (che orienta la spesa verso i servizi più redditizi) e che gli stessi meccanismi di finanziamento (sussidi, fondo perduto ecc.) riportano a forme di proprietà differenti rispetto alla proprietà privata ed alle leggi di mercato: in India molte aree rurali cominciano ad essere raggiunte dai servizi di comunicazione di base unicamente grazie

all'impegno del settore pubblico ed alla realizzazione di opere pubbliche; Stoccolma, Amsterdam (i paesi nordici in generale) e molte aree rurali degli USA vedono il settore pubblico impegnato nell'offrire strutture e servizi a banda larga; lo Stato argentino e lo Stato peruviano si sono impegnati, con risultati positivi, nella realizzazione delle infrastrutture per le telecomunicazioni; il mondo cooperativo, spesso ignorato, rappresenta in molti stati del mondo una valida ed efficiente alternativa al mercato ed è grazie ad esso che si è potuto, a volte, provvedere ai fallimenti del settore privato/aziendale¹⁷⁷.

Nel contesto di una endemica mancanza di fondi e finanziamenti, quindi, quali possono essere le soluzioni in questo senso? Come è possibile trovare i soldi che mancano non solo per la riduzione del digital divide ma anche per tutti gli altri tipi di divari che affliggono i paesi in via di sviluppo? Ciò che interessa, però, non è solo la quantità di fondi disponibili ma, ugualmente, le modalità con cui questi fondi vengono distribuiti e, più, in generale, le modalità attraverso cui la ricchezza è ridistribuita: perché, in ultima analisi, il problema risiede nel fare in modo che i flussi di ricchezza possano raggiungere anche i paesi e le comunità svantaggiate.

Non potendo contare sulle semplici donazioni per innescare un processo di questo tipo, anche nel tentativo di svincolare i paesi in via di sviluppo da un rapporto di carità con il resto del pianeta, è necessario trovare un sistema differente, supportato da un impianto legislativo e, quindi, se vogliamo, un sistema coercitivo che permetta un trasferimento limitato ma costante di risorse dai paesi sviluppati ai paesi in via di sviluppo. Senza sforzarsi troppo in elucubrazioni mentali alla ricerca di meccanismi di particolare complessità teorica, ci si può tranquillamente ispirare alle metodologie attraverso cui i moderni stati democratici ridistribuiscono la ricchezza fra la propria popolazione: le tasse. I finanziamenti per lo sviluppo delle comunità del Sud del mondo ed il superamento del digital divide possono derivare da un nuovo sistema di tassazione che, a livello mondiale, interessi proprio il sistema delle telecomunicazioni. In particolare¹⁷⁸:

- Tassazione sugli utenti singoli: tasse sulle comunicazioni locali ed internazionali e sugli equipaggiamenti come i computer; si tratterebbe di contributi minimi ma che, se moltiplicati per la massa del traffico e dei

¹⁷⁷ Siochru (2005)

¹⁷⁸ Peyer (2005)

computer acquistati, darebbero vita ad un forte afflusso di denaro. Vi sono, però, alcune controindicazioni dovute al fatto che i costi sono imposti direttamente agli utenti finali, ai consumatori e ciò potrebbe creare alcune difficoltà di accesso in particolar modo per quel che riguarda le fasce di reddito più basse. Inoltre, la raccolta e la distribuzione dei contributi risulterebbe molto difficoltosa a causa della molteplicità di soggetti coinvolti.

- Tassazione sugli utenti collettivi o commerciali: per esempio una forma di tassazione per lo sfruttamento commerciale di proprietà pubbliche come le orbite spaziali o le onde elettromagnetiche. Un tipo di contribuzione che non andrebbe a pesare direttamente nelle finanze dei cittadini e dei consumatori.

Questi appena elencati costituiscono solamente esempi, come la possibilità di tassare i DNS di particolare importanza, di modalità attraverso cui creare fondi per lo sviluppo, tuttavia, appare chiaro che una forma di contribuzione giuridicamente imposta, costituisca, nel breve termine, un passo fondamentale per la riduzione di determinate problematiche come il digital divide. Specifico “nel breve termine” in quanto non bisogna dimenticare il fatto che la povertà, la mancanza di diritti e tutte le problematiche che affliggono i paesi in via di sviluppo necessitano al fine di arrivare ad una loro definitiva eliminazione, come più volte ho evidenziato, di un cambiamento radicale e alternativo al mercato capitalistico, dell'intero sistema economico. Competizione/Mercato e Democrazia faticano a coesistere (lo dimostra il progressivo logoramento del Welfare State nei paesi occidentali), tuttavia, è all'interno del meccanismo della competitività che vanno effettuati i primi passi che mirino alla redistribuzione del potere e della ricchezza.

I sistemi di tassazione sopra elencati costituiscono esempi importanti rispetto alle modalità con cui possono essere recuperati fondi per la riduzione del digital divide ma, volendo adottare un'ottica più globale possibile, ossia cercando di tenere conto della complessità e della varietà dei problemi che devono essere affrontati, sarebbe necessario pensare ad una manovra di maggiore portata che, tuttavia, non rappresenti un cambiamento così radicale da poter mettere istantaneamente in crisi il sistema economico ma che riesca ugualmente a metterne in crisi l'impianto neoliberista.

Una manovra di questo tipo esiste già e si chiama “Tobin Tax” che, in effetti, ha una portata di gran lunga minore rispetto a quello che potrebbe essere definito un

“cambiamento radicale” ma che rappresenta, ad oggi, una delle migliori modalità attraverso cui trasferire ricchezza dai paesi del Nord verso il Sud del mondo.

Questa tassa deve il suo nome al suo inventore, l'economista James Tobin, premio nobel per l'economia nel 1981. Si tratta di un'imposta sulle transazioni monetarie ossia sulle operazioni di cambio fra monete che è, inequivocabilmente, il mercato più ricco in assoluto. Lo stesso Tobin, valga come premessa, ha dichiarato in un'intervista offerta a *Politique Internationale* nel 1999: “Il fatto che il mio sistema di tassazione delle operazioni di cambio venga assimilato ad una riforma di sinistra per me resta un mistero”.

Entrando maggiormente nello specifico, la Tobin Tax verrebbe applicata al mercato FOREX, ciò significa che ne sarebbero esenti i comuni cittadini che cambiano valuta per andare in vacanza all'estero mentre i soggetti principali ad essere colpiti sarebbero le banche ed i fondi di investimento che commerciano grandi volumi di valute: il volume totale del mercato FOREX complessivo è valutato più di 300mila miliardi di dollari l'anno (per meglio rendere l'idea: \$300.000.000.000.000). Il tasso imposto sarebbe molto basso, oscillante fra lo 0,1% e lo 0,25% per ogni transazione, il che significa che l'economia reale (importazioni, esportazioni ed investimenti) non ne sarebbe penalizzata. Attraverso questa tassa potrebbero essere raggiunti due obiettivi: una maggiore stabilità economica (il mercato valutario è il più ricco del mondo ma la sua volatilità produce una gran quantità di speculazioni in grado di mettere in ginocchio interi paesi); la produzione di un notevole gettito fiscale da investire nello sviluppo dei paesi del Sud.

Si tratterebbe, a tutti gli effetti, di “un granello di sabbia da inserire nel meccanismo della speculazione”¹⁷⁹ ma per garantire una maggiore stabilità finanziaria potrebbe essere concepita come una tassazione a doppio livello: uno “normale” con tassi fra lo 0,1-0,25% e uno “di emergenza” che possa arrivare fino al 20%, nel caso di svalutazione della moneta, per evitare speculazioni troppo ingenti che indebolirebbero pesantemente l'economia di un paese. Si tratterebbe, in tutti e due i casi, di una tassa tradizionale, ossia del tutto uguale a quelle comunemente adottate nelle economie mondiali: il primo livello è assimilabile al bollo dell'auto mentre il

¹⁷⁹ Cassen (1999)

secondo livello consisterebbe in una misura identica a quella introdotta nella Borsa di New York dopo il Lunedì Nero del 1987.

Per i paesi in via di sviluppo, poi, oltre a fornire un forte e stabile gettito fiscale, consentirebbe di prevenire le cosiddette speculazioni predatorie nei confronti delle monete locali e permetterebbe, a tutti quei paesi possessori di grandi quantità di valute estere (solitamente dollari) di liberare questo denaro in modo da poterlo reinvestire nella crescita sociale del proprio paese, infatti, i paesi in via di sviluppo da sempre cercano di conservare valuta estera nelle banche essendo la moneta locale praticamente inutilizzabile sul mercato internazionale¹⁸⁰.

Il mondo finanziario si schiera compatto per impedire l'approvazione di questa tassa affermando che: sarebbe applicabile solo attraverso accordi internazionali, non riuscirebbe a fermare la speculazione proprio perché molto bassa, rischierebbe di penalizzare gli "innocenti" operatori di cambio e non gli speculatori. Innanzitutto, nessuna ha mai affermato che accordi internazionali non siano necessari, tuttavia, non si tratterebbe di un'operazione particolarmente complessa se paragonata, per esempio, all'approvazione dell'Euro come moneta unica europea, inoltre, non è detto che essa non possa essere applicata a livello regionale o nazionale, dal momento che si tratterebbe di un piccolo onere fiscale che, molto semplicemente, ogni Governo nazionale potrebbe ammettere e sostenere, come è accaduto in Francia ed in Belgio. Per quanto riguarda la speculazione, chiaramente, essa non può essere eliminata da questa piccola tassa se non in concerto con altre manovre (controllo dei flussi, abolizione dei paradisi fiscali ecc.) ma resta il fatto che una tassa dello 0,1% potrebbe permettere di raccogliere una cifra che si aggirerebbe intorno ai 300 miliardi dollari all'anno che potrebbero essere impiegati per lo sviluppo del Sud¹⁸¹. Gli operatori di cambio, infine, difficilmente subirebbero ripercussioni derivanti dall'introduzione di questa tassa se teniamo conto del fatto che vi sono 220/240 giorni lavorativi a disposizione per assorbire e diluire 300 miliardi di dollari all'interno di un mercato che ne vale 300mila. A fronte di ciò non si capisce, allora, per quale motivo la Tobin Tax spaventi così tanto il mondo della finanza e degli scambi. Risponde a questa domanda Bernard Cassen, direttore di ATTAC e fra i maggiori sostenitori di questa manovra, il quale afferma che i problemi che la tassa pone non sono quelli sopra elencati ma sono quelli che giacciono

¹⁸⁰ www.tobintax.it

¹⁸¹ Cassen (1999)

inespressi, difatti, una misura di questo tipo aprirebbe una breccia che comporterebbe, inevitabilmente, l'inizio di un ritorno al politico ed al controllo politico all'interno di un mondo che tanto si è battuto per escluderlo e per controllarlo a sua volta quando possibile. Significherebbe ammettere che l'autoregolazione dei mercati non funziona e ciò costituirebbe, di conseguenza, un pericoloso precedente per questo mondo. Non è, quindi, aggiungo io, l'entità della tassa a spaventare ma il forte significato politico che essa porta con sé, il suo valore stabilizzante e regolatore che risulterebbe assolutamente incompatibile con i valori dell'economia neoliberista.

Ultimo esempio, che vale la pena di citare proprio perché specifico rispetto al digital divide, è il Fondo di Solidarietà Digitale (WDSF – World Digital Solidarity Found), di cui ho fatto accenno nel secondo capitolo. Questo fondo è stato creato nel 2003 grazie all'iniziativa delle autorità locali, soprattutto Lione e Ginevra. La sua creazione è, infatti, avvenuta durante il summit di Lione, che ha avuto luogo una settimana prima del WSIS e che ha visto la partecipazione delle autorità locali mondiali e della società civile. Non ha avuto, invece, l'appoggio dei paesi occidentali durante il WSIS 2003 e ciò ha avuto l'effetto di ridurre fin da subito la portata di questa iniziativa che rimane, comunque, positiva: i primi risultati saranno resi noti nel prossimo WSIS di Tunisi. Questo fondo accoglie tutte le categorie di contribuenti, come istituzioni governative di ogni livello, società civile, organizzazioni internazionali e settore privato ed è strutturato secondo due principi: fare delle autorità locali le protagoniste della cooperazione finanziaria internazionale per lo sviluppo e creare un meccanismo permanente di accumulazione di risorse per il digital divide. Esso corrisponde al 1% del valore della spesa in telecomunicazioni e ICT, con un contributo che viene versato direttamente al Fondo su base volontaria e che conferisce il diritto di ricevere un'etichetta pubblica di "Solidarietà Digitale". Lo scopo è quello di intervenire in quelle aree dove esiste una domanda di accesso che, però, non viene supportata da provvedimenti in questo senso. La novità risiede nel fatto che il Fondo non agisce direttamente sul problema della connettività ma, attraverso una serie di progetti collettivi (microcredito, supporto ai gruppi di donne ed altri tipi di progetti settoriali), crea le condizioni che possano rendere l'area di intervento adatta (o appetibile) per ricevere la connessione e per poterla utilizzare in modo proficuo. Il limite più grande del Fondo di Solidarietà Digitale risiede nel fatto che esso non ha stabilità legislativa, non ha nessun tipo di supporto giuridico

che possa rendere stabile il flusso di denaro necessario per coprire le attività del Fondo: proprio questo punto sarà nuovamente oggetto di discussione durante il WSIS di Tunisi. Appare chiaro, dagli esempi illustrati, come la disponibilità di fondi per lo sviluppo abbia come condizione necessaria un'inversione di tendenza, quantomeno parziale, nel trasferimento di ricchezza dai paesi del Sud verso il Nord del pianeta e ciò, a sua volta, necessita della volontà degli stessi paesi del Nord nel favorire questo processo: una volontà, più corale possibile e sino ad oggi mancata, nel permettere ai paesi in via di sviluppo di accedere a parte della ricchezza di cui i paesi sviluppati possono godere. Questo significa che i proventi derivanti da nuovi sistemi di tassazione globale, che siano la Tobin Tax, fondi di solidarietà o altre forme, debbano necessariamente essere "al netto" del debito, ossia debbano essere soldi disponibili per un unico scopo, che è quello di favorire lo sviluppo umano e sociale di un paese, senza alcuna condizione imposta, a meno di non voler continuare a oliare i congegni di quel circolo vizioso che il debito estero rappresenta. Se controlli vi debbono essere, devono avere come scopo la prevenzione della corruzione e di tutti quei meccanismi perversi a causa dei quali questi fondi potrebbero essere sperperati e non diretti al benessere degli individui e dei cittadini.

La creazione di infrastrutture: l'approccio Open Access e Public Good

A questo punto nasce un nuovo quesito: come investire questi soldi? Quale direzione devono prendere e quali meccanismi devono stimolare nel tentativo di ridurre il più possibile il problema del digital divide? Il modo migliore di affrontare tale questione è partire innanzitutto dal riconoscimento del fallimento delle politiche di aggiustamento strutturale così come sono state definite da Banca Mondiale, dal Fondo Monetario e da tutti gli altri istituti economici e politici mondiali (almeno i più importanti): le privatizzazioni e le liberalizzazioni selvagge dei mercati non funzionano. Quali allora le alternative?

Durante il Summit di Ginevra sono emerse, a questo proposito, alcune posizioni interessanti provenienti dalla società civile e dalle organizzazioni di base: il concetto di Open Access e di approccio Public Good. Sono esempi ma significativi in merito alle possibili impostazioni che le politiche per il superamento del digital divide debbano avere.

Il concetto di Open Access pone, innanzitutto, come principio di base la separazione teorica fra business all'ingrosso e business al dettaglio, ciò significa la distinzione, nel momento in cui si realizza e si fornisce un dato bene, fra infrastruttura e servizi, fra servizi alle imprese e servizi ai cittadini, fra soggetti giuridici e persone fisiche. Obbedisce, quindi, al principio secondo cui diritti dei cittadini e necessità di mercato siano due elementi differenti da trattare secondo modalità e politiche differenti.

In linea generale, i sostenitori dell'Open Access affermano che l'intera infrastruttura delle telecomunicazioni, le backbone line così come l'ultimo miglio, debba essere posta sotto la responsabilità dello Stato, vale a dire che le infrastrutture attraverso cui sono forniti i servizi di comunicazione ai cittadini devono essere una proprietà pubblica, al limite, almeno per quel che riguarda le backbone line, amministrate attraverso delle partnership pubblico/privato strettamente regolamentate e trasparenti. Tale idea nasce dalla necessità di assicurare la copertura totale della popolazione di un paese assolvendo al diritto di accesso universale, possibile solo se lo Stato costruisce, possiede e amministra le infrastrutture di comunicazione secondo un principio di universalità del diritto. A partire dalla cosiddetta cablatura del territorio, attraverso soluzioni che maggiormente si adattino alle proprietà geografiche di ogni regione, è possibile studiare e creare dinamiche, modalità e contenuti che devono caratterizzare i servizi forniti al cittadino, in maniera tale che questi servizi aderiscano alle esigenze delle popolazioni cui sono destinati e siano confacenti alle caratteristiche sociali ed economiche delle comunità locali. È in questo ambito, ossia nella realizzazione dei servizi, che si può inserire il privato che, grazie a debite regolamentazioni basate sul principio di equità, può realizzare le proprie opportunità di business, assumendo, comunque, un ruolo positivo, in quanto orientato, per norma giuridica, ai bisogni del cittadino. Si tratta di un approccio ove trovano spazio sia i bisogni degli individui, garantiti dallo Stato, sia le possibilità di business dei privati secondo, però, un approccio differente da quello della competitività, almeno per quel che concerne i servizi di base e le strutture fondamentali delle telecomunicazioni. In questo modo, una delle condizioni fondamentali per la realizzazione dell'accesso universale sarebbe portata a compimento, garantendo ai vari paesi il controllo sulle proprie infrastrutture e, allo stesso modo, sarebbe garantito spazio all'iniziativa dei privati per la realizzazione dei servizi e la loro diversificazione in base, però, a regolamentazioni che orientino gli investimenti. Si tratta, quindi, di

mettere in pratica una differenza fondamentale rispetto a ciò che è accaduto sino ad oggi, ossia non deve essere il mercato a determinare servizi ed investimenti ma devono essere le esigenze, le necessità e i diritti delle popolazioni a costituire il quadro entro cui portare a compimento le varie tipologie di iniziative. Naturalmente, la diversificazione delle tariffe dovrebbe essere effettuata sulla base di un principio di equità sociale in modo da garantire costi più bassi possibile alle comunità più povere.

La valenza dell'Open Access ed il suo fondamento teorico, infatti, risiedono nel cominciare ad ammettere che la competizione e le caratteristiche di un'economia basata su tale principio non sono sempre gli approcci migliori, in particolare se applicate nell'ambito dei diritti fondamentali degli individui: il concetto di proprietà, la struttura del management e il ruolo dei privati possono essere oggetto di dibattito tenendo presente che, quando i benefici di un determinato bene devono essere orientati alla società e agli individui, il Pubblico e le formule no-profit si rivelano, sempre, essere più appropriate¹⁸².

L'approccio Public Good è un ulteriore passo all'interno di questo tipo di prospettiva. Tale approccio, in effetti, fornisce un fondamento logico all'Open Access affermando come le infrastrutture delle telecomunicazioni debbano essere di proprietà pubblica. Diversi studi di settore, infatti, sottolineano come un'infrastruttura complessivamente pubblica, centrale nella visione Open Access, sia di forte stimolo per gli investimenti del settore privato e delle comunità nella realizzazione dei servizi ai cittadini. Il pubblico riesce a sopperire alle mancanze del mercato nell'estensione dei diritti, infatti, se le infrastrutture sono costruite dai privati, i benefici per le comunità saranno tangibili ed estesi solo nel momento in cui molti potranno permettersi una connessione. Il modello del mercato è costituito su ciò che le persone possono acquistare e non sull'estensione dei benefici, ciò significa che se i benefici saranno maggiori di quello che le persone possono acquistare, gli investimenti non saranno convenienti per il privato e le reti non verranno realizzate. Il mercato ignora tutti gli investimenti che non possono essere tradotti in ritorni e profitti, come per esempio l'estensione della connessione alle aree rurali povere, un'azienda privata molto difficilmente investirà per la realizzazione di infrastrutture delle telecomunicazioni all'interno di territori poco redditizi mentre l'approccio Public Good, di contro, giustifica l'estensione dei benefici a

¹⁸² Siochru (2005)

tutta la società grazie allo studio di forme differenti di raccolta e di distribuzione di fondi, secondo un principio di equità sociale e possibile solo se le infrastrutture sono pubbliche, in questo modo anche le comunità povere potranno godere dell'accesso ai servizi di telecomunicazione. Il possesso delle infrastrutture, infatti, permetterebbe alle amministrazioni pubbliche di recuperare i costi degli investimenti, grazie al gettito derivante dalle concessioni date al settore privato per la fornitura dei servizi, tale gettito, inoltre, dovrebbe essere sufficiente a consentire allo Stato di provvedere personalmente alla offerta di servizi a costi ridotti, all'interno di tutte quelle aree dove il privato non ritenga conveniente investire; alternativamente, per la concessione della rete ai privati, potrebbero essere imposti a questi ultimi investimenti nelle aree più povere ove difficilmente investirebbero di propria iniziativa.

In questo modo allo Stato verrebbe affidato un ruolo differente da quello di creare le condizioni ideali per gli investimenti dei privati, esso sarebbe il motore ed il promotore dell'estensione del diritto a comunicare, creando circoli virtuosi di sviluppo, all'interno dei quali i privati possano trovare un loro spazio guidati, però, dal principio di inclusione sociale ed allargamento dei benefici e non dalle leggi del mercato. Molti sostengono che l'attuazione dell'approccio Open Access/Public Good consentirebbe l'estensione dell'accesso a costo quasi 0 e, anche se non ho le conoscenze necessarie per poter appoggiare scientemente questa affermazione, ritengo che la realizzazione di questo tipo di politica economica sia, comunque, da preferirsi alle politiche neoliberiste, sotto qualsiasi tipo di prospettiva. Tuttavia, sottolineo ancora una volta come sia necessaria una svolta politica prima di tutto all'interno dei paesi sviluppati, almeno di quei paesi, come quelli europei, che ritengono di avere un percorso storico ed una coscienza civile sufficiente per compiere una scelta in direzione dell'equità sociale. Politiche di sviluppo come quella presentate nelle pagine precedenti, possono essere portate a compimento solo se inserite all'interno di un quadro globale che sia indirizzato verso una redistribuzione della ricchezza, dalle aree ed i settori sociali più ricchi verso le comunità più povere del pianeta.

La Governance di Internet: nuove proposte per la lotta al Digital Divide

La questione della Governance di Internet è la problematica che, in assoluto, ha le maggiori connessioni con l'ambito politico dell'utilizzo della rete e che risulta essere, forse non a caso, una delle più dibattute negli ultimi anni in ambito istituzionale ed una delle meno conosciute fra i semplici utilizzatori della rete Internet.

È necessario, innanzitutto, sottolineare come Governance sia in realtà un vocabolo usato in maniera errata quando si parla di Internet in quanto non esiste un governo di rete in senso stretto, ossia un'autorità di simile alle moderne amministrazioni pubbliche in grado di esercitare lo stesso tipo di potere sulla rete e, allo stesso tempo, Internet non è governabile nel suo insieme, non è possibile controllarne le frontiere, stabilirne i confini, è difficilmente censurabile e risulta molto difficoltoso riuscire solamente a limitare i comportamenti socialmente nocivi che molto spesso trovano spazio all'interno di esso. Inoltre, a differenza degli altri mezzi di telecomunicazione la storia di Internet, come sappiamo, è una storia che scaturisce da processi dal basso guidati da sviluppatori, providers ed utenti e non da autorità centrali come nel caso della radio, della stampa o della televisione; per lungo tempo i governi (con l'eccezione del Dipartimento di Difesa degli USA) hanno sostanzialmente ignorato lo sviluppo della rete. Ciò non significa, però, che essa sia un flusso comunicativo totalmente sregolato e privo di limitazioni, come ho spiegato affrontando il problema della censura, tuttavia, di norma, molteplici, per numero e per forma, sono gli attori che, agendo su diversi livelli, determinano e regolano Internet nel mondo.

Detto questo, tre sono gli ambiti fondamentali che confluiscono nel concetto di Internet Governance: il possesso delle infrastrutture, il controllo tecnico-amministrativo e quello politico-economico¹⁸³. Delle infrastrutture ho già parlato nelle pagine precedenti. Per ambito tecnico-amministrativo, invece, si intendono quella serie di espedienti tecnici, appunto, che consentono il corretto funzionamento della rete. La rete, per funzionare, necessita che tutti i computer connessi “parlino” lo stesso linguaggio in modo tale da potersi “capire” e svolgere tutte quelle operazioni che ogni giorno compiamo una volta connessi: in sostanza, scambio dati. Sono stati inventati, per questo motivo, alcuni protocolli di comunicazione (come html, java, xml ecc.) che, difatti, stabiliscono degli standard di linguaggio cui tutti i computer connessi in rete si devono uniformare e che rendono l'informazione quella che noi vediamo sui nostri monitor (se ogni computer

¹⁸³ Schiesaro (2003)

parlasse un proprio linguaggio lo scambio di dati sarebbe impossibile e le informazioni rimarrebbero solo numeri; esattamente quello che accade fra uomini di nazionalità differenti che, infatti, quando possibile, ricorrono ad un linguaggio comune, come quello dei segni, per poter comunicare l'un con l'altro). Il compito di stabilire questi standard è affidato a due agenzie statunitensi fondate negli anni '90: il World Wide Web Consortium (W3C) e la Internet Engineering Task Force (IETF). La partecipazione ai lavori del W3C prevede una quota d'iscrizione di 50.000\$, il che rende quest'istituzione non accessibile ai più, mentre decisamente più democratica è l'impostazione della IETF cui tutti possono iscriversi gratuitamente, tramite mailing list, con parità di diritti e doveri. Il ruolo giocato da queste due agenzie è, quindi, meramente tecnico e difficilmente potrà avere effetti sul piano politico e sociale, inoltre, è necessario affermare che il loro compito è sempre stato svolto nella ricerca del più ampio consenso internazionale possibile ed in piena aderenza ai codici correnti.

Lo scontro vero e proprio si registra nell'ambito del controllo politico-economico della rete che, nei fatti, corrisponde alla possibilità di amministrare e definire i domini del web (DNS – Domain Name System) e associarli ai diversi indirizzi IP (per esempio 184.205.57.3), un processo che è alla base della usabilità del World Wide Web. I domini costituiscono il meccanismo primario su cui si fonda la regolamentazione della rete cui vengono dati dei confini simili, non uguali, a quelli del mondo reale, infatti, attraverso di essi vengono nominati i siti web e identificati con un certo indirizzo (per esempio www.undp.org) che, conseguentemente, avrà o meno un certo peso specifico all'interno della rete, dipendente, naturalmente, anche dai contenuti del sito: la scelta di un dominio, anche in presenza di contenuti validi, segna molto spesso il successo o l'insuccesso di un sito, dipendentemente dalla facilità con cui può essere memorizzato dagli internauti.

Il motivo per cui il dibattito sulla Internet Governance è tanto acceso all'interno della comunità internazionale è duplice. Vi è, innanzitutto, un problema politico legato al fatto che l'organizzazione unica che gestisce i domini di primo livello (TDL – Top Domain Level come .org .com .it. ecc.), ossia che decide chi ha il diritto di detenere un certo dominio di primo livello, è la ICANN (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers) che è legata a doppio filo con il governo degli Stati Uniti (e con le multinazionali americane) che, di fatto, controlla in piena autonomia la rete e la sua

struttura di base (avendo anche l'ultima parola sui domini nazionali e non solo su quelli di primo livello). Conseguentemente a ciò vi è un altro problema, denunciato dalla società civile e dalle organizzazioni di base, che è il tentativo di stravolgere il principio fondamentale su cui si è strutturato Internet ossia una tecnologia sviluppata in gran parte da processi dal basso, che hanno creato il sistema stesso dei domini di rete ora amministrato da autorità centrali.

Fino al 1998 la gestione dei domini era affidata alla IANA (Internet Assigned Numbers Authority), agenzia legata all'università della California e finanziata dal Dipartimento della Difesa statunitense. Dopo questa data, a causa anche delle pressioni europee, il Governo Americano accettò la formazione di un organo terzo, ICANN appunto, nel quale tutte le posizioni avrebbero dovuto trovare spazio nella definizione dei domini di rete; lo statuto della ICANN afferma come essa "opererà in forma aperta, trasparente e coerente con i procedimenti stabiliti al fine di garantire l'equità", le decisioni verranno prese solo "dopo aver fornito alle parti una ragione opportunità di commentare le decisioni". ICANN ha, invece, perso strada facendo il proprio fondamento democratico legandosi sempre di più al Dipartimento del Commercio Americano e ad alcune multinazionali interessate allo sviluppo di Internet da cui percepisce ingenti finanziamenti e donazioni; in particolare dopo l'11 settembre, l'esigenza di un sempre maggiore controllo sulla rete, ha condotto ad una riforma di quest'organo che ha ridotto drasticamente la partecipazione degli utenti e reso, di fatto, il Governo statunitense unico regolatore¹⁸⁴.

Anche se, effettivamente, un controllo sulla rete simile a quello condotto sul resto dei mezzi di comunicazione non è possibile (almeno per il momento), è comprensibile la preoccupazione generale per la non-rappresentatività di un organo come ICANN e per i suoi legami con l'amministrazione americana. Tale organo, infatti, gestisce e definisce i domini di primo livello (è di queste ultime settimane la decisione di creare alcuni nuovi domini come quello europeo .eu, quello dedicato ai siti pornografici .xxx e quello dedicato all'accessibilità mobile .mobi); ha l'ultima parola anche in fatto di domini nazionali di cui può cancellare e modificare tutte le registrazioni; si occupa dell'assegnazione degli indirizzi IP, che hanno un numero limitato, con il risultato che molte corporation americane hanno un numero di indirizzi IP superiore a molte nazioni

¹⁸⁴ Kleinwachter (2005)

africane messe insieme; detiene, infine, in maniera esclusiva, la tecnologia che consente il collegamento fra l'indirizzo web ed il sito a cui questo indirizzo si riferisce: nel mondo esistono 13 root server, gestiti da ICANN, in cui sono contenuti i codici che consentono tale processo, il possesso di tali codici permetterebbe, ipoteticamente, di interrompere il funzionamento dell'intera rete Internet¹⁸⁵. È improbabile che ICANN eserciterà mai tale potere, tuttavia, le rilevanze politiche sono enormi, ancor più per il fatto che esso è gestito da un'unica amministrazione governativa che può decidere di eliminare indirizzi web, imporre costi in maniera arbitraria, imporre regole per la registrazione e, potenzialmente, ogni manovra decida di prendere in considerazione. Molto significativo, da questo punto di vista, è quanto è successo nel periodo che va dal 9 al 14 aprile 2004 in cui tutti i siti con dominio libico .ly sono letteralmente scomparsi dalla rete. La spiegazione fornita da ICANN, rilasciata in una nota solo il 14 aprile, demandava la responsabilità di quanto accaduto ai gestori locali dei nameservers, scegliendo, invece, di non rispondere alle numerose domande relative alla lentezza delle comunicazioni e alla improbabilità di una origine unicamente locale dei problemi che hanno portato alla scomparsa di un pezzo della rete globale.

La sostanziale occupazione della Internet Governance da parte delle autorità americane è testimoniata da alcune dichiarazioni rilasciate, tra luglio e ottobre 2005, dagli stessi vertici dell'amministrazione Bush in merito al futuro di ICANN, che sono sostanzialmente un preludio rispetto ai dibattiti ed ai confronti sul merito del prossimo WSIS di Tunisi. Michael D. Gallagher, vicesegretario dell'Agenzia americana per le telecomunicazioni e l'informazione (NTIA), ha dichiarato "Il Governo degli Stati Uniti intende garantire la sicurezza e la stabilità del sistema di indirizzamento dei domini Internet. Data l'importanza di Internet nell'economia mondiale è essenziale che il DNS di Internet rimanga stabile e sicuro, per questo, gli USA non intendono intraprendere alcuna azione che possa impattare negativamente sull'efficienza e l'efficacia del DNS e dunque intendono mantenere il loro storico ruolo ed autorizzare ogni cambio o modifica ai file di root" aggiungendo, inoltre, che gli USA "continueranno a supportare il lavoro di ICANN come gestore tecnico del DNS e delle operazioni collegate" proseguendo nel "fornire supervisione in modo tale che l'ICANN mantenga il proprio focus e soddisfi la sua missione tecnica"; David Gross, uno dei più alti funzionari del Dipartimento di

¹⁸⁵ Bertola – Schiesaro (2003)

Stato americano afferma “Non riteniamo che le Nazioni Unite debbano prendere su di sé la gestione di Internet. Alcuni paesi lo vogliono, noi riteniamo sia inaccettabile. Noi nel corso di ogni passaggio siamo stati molto chiari sul fatto che vi sono alcune cose sulle quali non siamo d'accordo e altre sulle quali invece lo siamo. L'ICANN non è un elemento negoziabile, si tratta di politica nazionale”; infine, Norm Coleman, un influente senatore americano ha, così, risposto a questo tipo di prese di posizione presentando una bozza di risoluzione che, se approvata, darà ai rappresentanti americani la possibilità di impedire il passaggio delle consegne dal Governo USA all'ONU affermando che “Se non rispondiamo in modo adeguato metteremo a rischio la libertà e il mercato creati da questa meraviglia dell'informazione e finiremmo per sacrificare l'accesso alle informazioni, alla privacy, alla protezione della proprietà intellettuale dalle quali tutti dipendiamo”¹⁸⁶. In questo modo si è voluto render noto che nel 2006, anno in cui scade il contratto che lega ICANN al Dipartimento del Commercio americano, gli Stati Uniti faranno di tutto per mantenere il controllo dei root server. Si tratta, nel complesso, di dichiarazioni che stridono con una realtà dei fatti che vede il resto del mondo preoccupato per le stesse cose ma che rivolge la propria preoccupazione precisamente al fatto che le strutture di Internet sono controllate da un unico governo sovrano e non da un organo inclusivo di tutte le realtà e di tutte le posizioni, come ci si potrebbe aspettare e come ICANN sarebbe dovuto essere.

Al di là delle problematiche politiche, quale è il motivo cruciale che ci spinge ad affrontare la questione della governance di Internet nell'ottica di ricerca di questa tesi? Come influisce la governance di Internet sul digital divide e sul suo consolidamento? La risposta a queste domande ha due soluzioni. La prima, di ordine più generale, consiste nel fatto che la ICANN, l'organizzazione primaria cui è affidato il compito di regolare e definire lo sviluppo della rete, è pervasa da fortissimi interessi particolari, connessi ad una nazione e ad un gruppo ristretto di aziende, che spostano la sua funzione dallo sviluppo e regolazione di Internet in quanto tale e in un'ottica globale, allo sviluppo e regolazione di Internet per qualcuno e in un'ottica prima di tutto nazionale. La seconda risposta consta del fatto che, ancora una volta, è preclusa ogni strada, per i paesi in via di sviluppo, di poter in qualche modo influenzare politicamente l'agenda di sviluppo e regolazione della rete e delle connessioni Internet attraverso le agenzie preposte, in

¹⁸⁶ Punto Informatico (2005)

particolar modo attraverso ICANN. Non vi è possibilità alcuna, per i paesi del Sud, di poter mettere sul tavolo proposte e scelte che possano favorire la crescita di Internet in quelle aree che sino ad oggi sono state ignorate dallo sviluppo della telematica a rete, ciò almeno finché non verranno trovati assetti politici, alternativi a quello attuale, che tengano conto, all'interno degli organi di regolamentazione internazionale, delle esigenze globali sullo sviluppo delle telecomunicazioni.

Di fronte ad una situazione di questo tipo, che non fa contento nessuno (nemmeno l'Europa che ha recentemente espresso il proprio appoggio per una cooperazione internazionale nella gestione di Internet¹⁸⁷), se non gli Stati Uniti, due sono le principali proposte, le principali alternative, già presentate durante il WSIS di Ginevra e che saranno ridiscusse più ampiamente durante il Summit di Tunisi. La prima, quella che con tutta probabilità troverà il maggior supporto internazionale e, soprattutto, l'appoggio dell'Europa, unica potenza realmente in grado di contrastare, sul piano politico, lo strapotere americano, è quella che vede già fortemente impegnati il G20 (di cui fanno parte paesi come Cina, India, Brasile, Sudafrica) e l'ONU e che prevede il passaggio delle competenze sui domini e sui root server ad un'agenzia intergovernativa, facente parte dell'ONU stesso e, conseguentemente, espressione di tutta la comunità internazionale. Questa agenzia dovrebbe essere la ITU (International Communication Union) che già si occupa di coordinare la rete ed i servizi globali di comunicazione. Si tratta di un'organizzazione in cui 189 governi e circa 600 membri del settore privato raggiungono un consenso su questioni tecniche, politiche e di sviluppo del mondo delle telecomunicazioni: adozione di regolamenti, gestione dello spettro globale delle frequenze radio e delle orbite geostazionarie, coordinazione delle attività di decisione degli standard di rete (come i protocolli), fissazione delle caratteristiche tecniche e delle procedure operative per gli accessi wireless. Non trovano, invece, spazio all'interno della ITU, la società civile e le rappresentanze degli utenti (causa, anche, l'ingente tassa di adesione), un problema che pone fortemente il rischio di portare sotto forme di controllo totalmente centralizzate anche la comunicazione in rete.

La società civile e le organizzazioni di base sono, invece, protagoniste dell'altra proposta, che si fa promotrice di una gestione multilaterale che veda impegnati governi, settore privato e le comunità degli utenti, con pari diritti e pari doveri, allo scopo di

¹⁸⁷ Unimondo (2006)

guidare Internet sia da un punto di vista tecnico, sia da un punto di vista amministrativo e politico (rispondendo in modo equo alle esigenze delle parti in causa). Ciò si potrebbe tradurre, nella sua forma più semplice, in una revisione delle istituzioni che conosciamo nel tentativo di renderle più inclusive e trasparenti, nel tentativo di renderle più aperte alla partecipazione dei settori non istituzionali della società e di riportare, almeno in parte, la gestione della rete alla sua forma originaria, frutto di processi orizzontali e provenienti dal basso.

La necessità di trovare un accordo che soddisfi tutte le parti o almeno la maggior parte, è importante non solo nell'ottica di estendere i benefici della rete a tutto il mondo ma anche per evitare la possibilità che, in qualche modo, si possa spezzare la globalità e l'interconnettività della rete Internet sino ad oggi garantita. Un esempio è costituito dall'iniziativa Public-Root¹⁸⁸ che, in linea teorica, potrebbe garantire la globalità in presenza di un accordo internazionale ma che, nella pratica si porrebbe come alternativa al Internet esistente. Questa iniziativa è, infatti, concepita per la gestione di un network alternativo di server DNS e alternativo ai 13 root server che operano sotto il controllo di ICANN. Un sistema alternativo di Top Level Domain che può già contare su di una struttura di 13 server alternativi sparsi per il mondo, con una geografia differente rispetto a quella attuale, che supportano tutti i domini Internet esistenti e sono già aggiornati per i nuovi protocolli (IPv6) che consentiranno una moltiplicazione pressoché infinita degli indirizzi IP e la possibilità di eliminare l'indicazione geografica (.it .fr .uk ecc.) o i classici .com e .org: l'indirizzo avrebbe la forma `www.tuonome`¹⁸⁹. Questa iniziativa trova, ora, l'appoggio del Governo Turco e dell'Associazione degli informatici turchi secondo i quali è “inaccettabile soggiacere alla volontà dichiarata degli Stati Uniti di mantenere indefinitivamente il controllo sui server di root”. Grazie a questo nuovo sistema la Turchia intende favorire la diffusione di Internet all'interno del paese e, in mancanza di un appoggio allargato ai paesi occidentali, “aprire la strada ad una rete indipendente di tutti quei paesi che sono preoccupati delle ingerenze degli Stati Uniti d'America”¹⁹⁰.

¹⁸⁸ www.public-root.com

¹⁸⁹ Unified Identity Technology (UNIDT) – la società olandese che ha lanciato questo sistema

¹⁹⁰ Punto Informatico (2005)

Conclusioni

Digital Divide, infrastrutture, barriere culturali, censura, WTO, Banca Mondiale, Fondo Monetario, Imprese, Stati, politiche internazionali, sistemi economici: non si sa da dove cominciare. Cominciare, poi, cosa? E per cosa: risolvere il gap digital, la fame nel mondo, il problema dello sviluppo?

Sono entrambe belle domande. Alla prima rispondo, semplicemente, che *è già cominciato*, in forme e luoghi differenti ma qualcosa sta già avvenendo, è avvertibile un senso di ribellione sempre più diffuso, tra gli uomini e le donne del pianeta, nei confronti di un sistema che tratta in maniera intollerabile la vita umana, anzi, la vita stessa, nelle sue molteplici forme. A volte, questo qualcosa viene manovrato, utilizzato e strumentalizzato per consolidare forme di potere che nulla hanno a che fare con la giustizia e la democrazia, dando vita a espressioni di violenza gravissime ed inaccettabili, come il terrorismo o le recenti dichiarazioni del Presidente dell'Iran, per il quale "Israele deve essere cancellata dalla faccia della terra". Spesso le forme di protesta sono violente e tumultuose senza un reale obiettivo, anche a causa di un'intrinseca difficoltà nel poterlo individuare nell'attuale panorama politico mondiale. Molto spesso, esso si esprime in forme democratiche di altissimo spessore e altissimo livello di partecipazione, come nel caso di quelle forze politiche che lavorano per una realtà più equa e che cominciano a dissociarsi rispetto a determinate posizioni politico-economiche o di quelle associazioni, organizzazioni ed individui che si muovono all'interno del variegato panorama altermondialista e di giustizia globale, che si sta consolidando come attore sempre più importante all'interno del panorama internazionale, proprio a causa del fatto che sempre più cittadini non riescono più ad accettare passivamente un tipo di globalizzazione basata esclusivamente sui mercati. L'inasprirsi delle contraddizioni e delle coercizioni del liberismo economico, infatti, rappresenta il meccanismo fondamentale a causa del quale, di giorno in giorno, cresce questo senso di ribellione, crescono i movimenti politici e democratici ad esso associati e crescono, purtroppo, l'odio, la violenza e le sue espressioni aberranti come il terrorismo e tutti quegli atti di violenza che causano la morte di civili ed innocenti: la necessità è proprio quella di veicolare la volontà e l'impegno delle persone verso le forme più democratiche di lotta, almeno all'interno di quei paesi dove le strutture

politiche lo consentano. Se poi queste forme avranno successo, come mi auguro per il bene comune, oppure se andranno incontro ad un sostanziale fallimento, come nel caso dei movimenti del '68, è una eventualità che solo il futuro ci potrà rivelare. Una cosa è sicura, noi in questo momento stiamo correndo un rischio e questo rischio è che la spirale di violenza, cui tutti i giorni assistiamo attraverso i mezzi di informazione (non solo i grandi conflitti o l'11/9 ma anche realtà meno altisonanti, come le guerre urbane che hanno infiammato la periferia parigina e di altre importanti città francesi) cominci a girare sempre più vorticosamente aumentando la propria virulenza e causando lacerazioni sociali sempre più profonde. Stiamo correndo il rischio, non solo di non garantire lo sviluppo per i paesi del Sud ma di causare un'inversione di tendenza, che forse è già iniziata, anche all'interno del cosiddetto mondo sviluppato dove i sistemi di redistribuzione della ricchezza e la stessa solidarietà sociale, di cui spesso gli europei si sono vantati, stanno involvendo (soprattutto, poi, sui problemi dell'ambiente che, alcuni sostengono, ci potrebbero sterminare prima di fare ulteriori danni).

La seconda domanda ha molteplici risposte e tutte quelle riportate all'inizio come esempio possono essere esatte, tuttavia, ritengo che, in linea generale, il denominatore comune di tutte le risposte e le proposte possibili, sia rendere il mondo più equo e cominciare a regolarlo secondo un principio di giustizia sociale, secondo l'idea che la base su cui devono essere costruite e definite le società, è la preservazione e la libera espressione della vita delle persone e non la preservazione e la libera espressione del mercato. Lo stesso problema del digital divide, se affrontato con l'ottica che ho cercato di utilizzare e di presentare all'interno di questa tesi, presenta soluzioni il cui obiettivo fondamentale è, appunto, consentire alle persone di comunicare, di esprimersi, di conoscere, di esercitare i propri diritti, di provvedere al proprio sostentamento ed a quello della propria famiglia e di condurre una vita dignitosa.

Il digital divide è, in questo senso, una grande occasione per poter cambiare gli approcci con cui le problematiche relative ai paesi in via di sviluppo vengono affrontate, dal momento che i programmi ad esso dedicati sono ancora in divenire, il dibattito internazionale è molto aperto ed esiste già una fiorente comunità che, a livello mondiale, preme ed è già pronta per un trattamento diverso dei problemi attinenti alla diffusione della conoscenza, all'utilizzo del sapere, alla produzione e diffusione del

software e dell'hardware e a tutte le questioni teoriche e pratiche, inerenti a questa problematica, di cui abbiamo parlato in questa tesi.

È un'occasione di cui è meglio approfittare per diversi motivi, oltre a quelli già citati, infatti, alcune delle questioni relative alle ingiustizie dei sistemi politici ed economici, sono oggi una realtà con cui le persone sono costrette a scontrarsi, vi è, inoltre, una maggiore coscienza rispetto a questa realtà, avvertita non solo dagli individui ma anche da istituzioni di vario livello che, per esempio, optano per il software Open Source all'interno delle Pubbliche Amministrazioni, si uniscono alla protesta civile nel boicottare prodotti di multinazionali poco rispettose dei diritti umani e civili (il boicottaggio dei prodotti Coca Cola da parte del Municipio Roma XI o del comune di Torino) e operano scelte politiche innovative sul piano internazionale (i Governi sudamericani, in testa il Brasile e il Venezuela, hanno rifiutato di firmare l'ALCA, una proposta degli Stati Uniti per la creazione di un'area di libero scambio delle americhe, basata proprio sui principi neoliberisti). Persino quelle istituzioni internazionali, alfieri del neoliberismo su scala mondiale, non possono più negare la necessità di una maggiore umanizzazione dei sistemi economici per poter garantire lo sviluppo dei paesi del Sud: così ha fatto la Banca Mondiale nel suo World Development Report 2006, nel quale pare essersi improvvisamente accorta del fatto che non vi può essere sviluppo senza equità, ossia non possono essere i mercati a decidere autonomamente l'allocazione della ricchezza e che pur in presenza di crescita economica, se la ricchezza non viene ridistribuita equamente fra la popolazione si fomentano le ineguaglianze sociali in presenza delle quali non è possibile combattere la povertà¹⁹¹. Non si tratta naturalmente di un *mea culpa* e non si è ancora tradotto in una politica di pari concezione ma il fatto che Banca Mondiale faccia dichiarazioni di questo tipo all'interno del suo report ufficiale è sicuramente qualcosa di quasi rivoluzionario. Ritengo, però, che questa istituzione sia ancora molto lontana dall'aver cambiato pelle, visto che le politiche promosse continuano ad essere le stesse (Wolfowitz ha recentemente dichiarato, durante una conferenza a Stoccolma, che gli sforzi di Stati Uniti ed Europa devono essere massimi per evitare un fallimento dei negoziati in vista del prossimo vertice WTO di Hong Kong, che rischia di concludersi con un nulla di

¹⁹¹ World Development Report 2006 – “Valori” n.5 (2005)

fatto, come già è avvenuto a Cancun¹⁹²), i consulenti continuano ad essere di provenienza esclusiva dei paesi sviluppati, continua a proporre unilateralmente un modello economico unico, valido per tutti i paesi e nulla dice in merito allo svuotamento delle capacità decisionali dei paesi e dei governi, cui la Banca Mondiale ha contribuito pesantemente, un flagello sullo sviluppo ben più grave della corruzione, su cui spesso questa istituzione ha puntato il dito.

È un'occasione che è meglio non farsi sfuggire in quanto le potenzialità delle ICT nel favorire lo sviluppo possono avere un effetto uguale e contrario, quindi devastante, se i paesi del Sud, in particolare l'Africa, continueranno ad esserne esclusi e a non avervi accesso: nuova distanza verrà posta fra quella già abissale che divide noi e loro, la nostra opulenza e la loro povertà. È necessario, infatti, fare i conti con una realtà inesorabile, ossia che qualsiasi tipo di iniziativa che si ponga come obiettivo la risoluzione del digital divide, se sarà animata dai principi neoliberisti e dalle logiche del mercato, sarà destinata al fallimento, non otterrà alcun risultato concreto, anzi, con tutta probabilità peggiorerà la già grave situazione dei paesi in via di sviluppo. Il fatto che le nuove tecnologie possano essere usate intelligentemente, in modo utile ed efficiente per il miglioramento delle condizioni di vita dei paesi del Sud del mondo è vero ma è un fatto che è necessario ponderare con un'altra realtà, ossia che all'interno di un contesto politico ed economico animato dai principi neoliberisti e dal paradigma della competizione, questa utilità ed efficacia non può essere posta in essere se non attraverso modalità e strumenti, come quelli indicati nel sesto capitolo, che si chiamino fuori da determinati principi e paradigmi. In altre parole, affermare che la diffusione delle ICT all'interno dei paesi in via di sviluppo sia di stimolo per la crescita economica e sociale delle comunità, è una cosa. Affermare che, perché l'utilizzo delle ICT sia proficuo per lo sviluppo degli individui è necessario tenere conto delle variabili culturali, sociali, politiche ed economiche di ogni singolo paese e comunità, è un'altra. Altra cosa ancora, è poi affermare che, pur tenendo conto di tutti gli accorgimenti necessari per muoversi all'interno dei contesti che caratterizzano i paesi del Sud, la diffusione delle ICT si rivelerebbe sostanzialmente inefficace nel garantire una crescita sociale nel lungo termine, in mancanza di sensibili cambiamenti nel panorama politico ed economico internazionale, ove vanno ricercate le ragioni fondamentali della maggior parte degli

¹⁹² Sweden.se (2006)

squilibri e sperequazioni fra Nord e Sud del pianeta ed in mancanza di meccanismi che siano strutturati secondo principi differenti da quelli neoliberalisti. Si tratta in tutte e tre i casi di affermazioni vere ma solo l'ultima di queste è in grado di porre nel giusto atteggiamento e nel giusto ordine di idee per capire quali manovre, quali scelte politiche e quali azioni vadano concretamente realizzate per fare in modo che il superamento del digital divide sia un momento di inclusione, di distribuzione della conoscenza e di equità sociale e non una nuova fonte di squilibrio, di esclusione, di disuguaglianza e una nuova distanza nel già lungo cammino verso lo sviluppo dei paesi del Sud.

Un nuovo approccio in merito al tema del digital divide, però, non rappresenta una soluzione complessiva ed esaustiva ed i risultati sarebbero sicuramente ben lontani da quello che potremmo vorremmo potesse essere il risultato finale, tuttavia, ritengo che questa sia una strada comunque da percorrere, proprio per impostare una nuova azione sul tema dello sviluppo, per effettuare un primo passo che, rispetto a non ottenere nulla o peggiorare la situazione, sarebbe già un notevole risultato. Sono convinto, infatti, che i tempi siano maturi per impostare una discussione intorno alla reale bontà di determinati equilibri politici e paradigmi economici. Credo che questo stia già avvenendo in alcune zone del Sud, in particolare in America Latina. Mi aspetto, come occidentale e come europeo in particolare, che un'ammissione di responsabilità di tipo sostanziale venga effettuata dai coloro che mi governano, che la pressione delle popolazioni (uniche in grado di smuovere la politica) aumenti sempre di più e che alcune manovre in questo senso vengano effettuate, non solo per favorire, anzi, consentire lo sviluppo dei paesi del Sud ma per introdurre un principio di equità anche nelle politiche nazionali e comunitarie e consentirci di non competere in un ambito dove le persone non dovrebbero assolutamente competere: i diritti.

È un'occasione da non farsi sfuggire, infine, in quanto la libera circolazione delle idee e la libera espressione è la base su cui nascono e si consolidano le democrazie e le libertà degli individui.

Appendice – WSIS Tunisi 2005

Durante la stesura delle ultime pagine di questa tesi si è tenuta a Tunisi la seconda fase del World Summit on Information Society. Un evento, il WSIS, che ho più volte trattato all'interno di questa tesi, del quale ho fatto spesso riferimento e di cui ho cercato di prevederne gli sviluppi, basandomi su ciò che già era accaduto durante la fase di Ginevra 2003 e sulle dichiarazioni d'intenti, rispetto a Tunisi, dei vari attori coinvolti.

Mi è sembrato giusto, quindi, aggiungere questo appendice per completezza di cronaca e per spiegare cosa è poi effettivamente avvenuto, a Tunisi, fra il 16 ed il 18 novembre 2005.

Sono quattro, in particolare, i punti di maggiore interesse che è possibile registrare dal più grande Summit mai organizzato dall'ONU in prima persona. Innanzitutto, ancora una volta, nessun impegno concreto è stato intrapreso dai paesi ricchi in materia di finanziamento della Società dell'Informazione che hanno negato le loro risorse al Fondo di Solidarietà Digitale promosso dal Presidente del Senegal, Abdoulaye Wade, durante la fase di Ginevra 2003.

Durante il Summit è stato, poi, proposto un computer portatile da 100\$, ideato da Nicholas Negroponte e presentato dallo stesso Negroponte insieme al Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che ha, però, affermato come ancora lunga sia la strada da percorrere per una riduzione del costo delle ICT, dipendente in gran parte dalla volontà politica degli Stati importatori e, ancor più, produttori. Il computer in oggetto, oltre al basso prezzo, ha la peculiarità, altrettanto importante di consumare solamente 2watt di energia all'accensione e di essere azionato da una manovella che, girata per un minuto, fornisce dieci minuti di autonomia al notebook. Fra i più entusiasti per l'invenzione, che entrerà in produzione alla fine del 2006, proprio il Presidente senegalese Wade che si è dimostrato pronto "a comprarne anche milioni a questo prezzo", specificando, però, come l'Agenda di Tunisi permetta all'Africa di cogliere solamente (o almeno) "l'ultimo vagone del treno" digitale. A questo proposito, infatti, sembra allontanarsi definitivamente l'obiettivo di connettere, entro il 2015, ogni villaggio del pianeta, eventualità inserita, dalla stessa Agenda di Tunisi, nella categoria "varie ed eventuali".

Nessuna rivoluzione, inoltre, si è verificata in quello che era il tema più scottante di questo Summit, la Governance di Internet, che, in buona sostanza, non registra alcun

cambiamento. Gli Stati Uniti mantengono il controllo di ICANN attraverso il Dipartimento del Commercio, mantenendo fede all'impegno espresso dall'amministrazione Bush di esercitare una "supervisione a tempo indeterminato su ICANN". Tale situazione ha dato, così, nuova energia a quei paesi ed istituzioni interessate alla creazione di una alternativa, con i problemi che questa potrebbe comportare. Gli USA, da parte loro, accettano la creazione di un forum, "Internet Governance Forum", cui dovrebbero partecipare tutti gli attori internazionali coinvolti nella discussione sulla governance di Internet. Tuttavia, tale Forum non ha alcun potere decisionale, non sono chiari gli argomenti specifici sui quali verrà impostata una discussione e non sono chiari gli ruoli delle varie istituzioni coinvolte anche se parte delle organizzazioni della società civile affermano come esso rappresenti un primo passo verso una reale riforma della Rete orientata ai diritti umani. La prima riunione del Forum è prevista l'anno corrente (2006) ad Atene e potrebbe spostarsi nel 2007 in Brasile, se la proposta di Gilberto Gill, Ministro brasiliano della Cultura, verrà accettata. Il vertice del WISIS ha, infine, adottato un testo intitolato "Impegno di Tunisi" (3 pagine, 40 paragrafi), che si fa promotore della libertà di informazione con chiari riferimenti alla Dichiarazione Universale, senza però fornire alcuna indicazione di carattere pratico e politico per promuovere tale libertà e, tantomeno, senza puntare il dito verso quei paesi che non la rispettano. Proprio la Tunisia è una dimostrazione, in questo senso, infatti proprio durante i giorni e le settimane preparatorie al Summit le autorità governative hanno espulso il Segretario Generale di Report Sans Frontieres, Robert Menard, hanno oscurato i siti di due associazioni di liberi giornalisti italiani (Amisnete e Lettera22), che avevano sottoscritto un appello per la liberazione di 9 giovani condannati a diversi anni di carcere per aver visitato siti definiti "sotto controllo", inoltre alcuni giornalisti stranieri (tra cui l'inviato di Liberation) sono stati aggrediti per aver documentato la violazione dei diritti umani in Tunisia.

Bibliografia

“CINA – Bavaglio ai siti non registrati” News - Internazionale 594, giugno 2005

“Determinismo tecnologico vs. Determinismo sociale” ITC-formazione CNR-Milano
http://africa.itc.cnr.it:8080/tesi/roberta/index.jsp?pg=Par1_2.xml

“Il cyberspazio tra promesse di democrazia e realtà di esclusione: il divario digitale” (2000)
<http://www.tramanti.it/conten/testi/cyberspazio/divide.htm>

“Wolfowitz 'encouraged' ahead of Hong Kong WTO talks” SWEDEN.SE (2005)
http://www.sweden.se/templates/cs/NewsML____12744.aspx?newsid=1094

AA.VV. “Journal of Media and Cultural Studies” Carfax Publishing 2004

AA.VV. “Who pays for the Information Society? Challenges and issues on financing the Information Society” Bread for All 2005

AA.VV. “Vision in Process. WSIS Geneva 2003 – Tunisi 2005” Heinrich Boll Foundation 2005

ALBERT MICHEAL (2000) “Domande e risposte su WTO, FMI, Banca Mondiale e Attivismo” Zmeg
http://www.zmag.org/italy/jan2000albert_it.htm

AMADEU SERGIO (intervista a) “Cittadini Digitali”
<http://www.attivazione.org/wp/?p=34>

ATTAC “Che cos’è la Tobin Tax: 8 domande e 8 risposte sulla Tassa Tobin o Tassa sulle Transazioni Valutarie (TTV)” Attac - Italia
<http://www.italia.attac.org/tobin/cosa.html>

BARDELLA UMBERTO G. “Due o tre cose che mi hanno detto di lei” Attac – Italia
<http://www.italia.attac.org/tobin/doc5.html>

BELLO WALDEN (2005) “La tragedia della democrazia contemporanea nel Sud del mondo” Zmeg
<http://www.zmag.org/italy/bello-tragediademocrazia.htm>

BLASI GIUGLIO (1999) "Internet. Storia e futuro di un nuovo medium", Edizioni Angelo Guerini e Associati 1999

BIBEK DEBROY and JULIAN MORRIS (2004) "Open to development: open source software and economic development"

<http://www.policynetwork.net/uploaded/pdf/open-to-development-2004.pdf>

BONORA GIAMPAOLO (2002) "Digital Divide"

<http://cctld.it/lab/DDIVIDE/>

BOULAHYAL MOHAMMED, CERDA STEWART MACOL, PRATT MARION, SPONBERG KELLY (2003) "Climate, Communications, and Innovative Technologies : Potential Impacts and Sustainability of New Radio and Internet Linkages in Rural African Communities"

www.dakar.unesco.org/pdf/030128_case_studies1.pdf

BRIDGES.ORG (2003) "Buildin Capacity to narrow the digital divide in Africa form within"

http://www.bridges.org/e-policy/nepad_wef/wef-nepad_ereadiness_prog_rpt_final_7%20Jan_2003.pdf

BRIDGES.ORG (2005) "Comparison Study of Free/Open Source and Proprietary Software in an African Context"

http://www.bridges.org/software_comparison/SoftComp_Final_24May05.pdf

BRIDGES.ORG (2001) "Spanning the Digital Divide"

http://www.bridges.org/spanning/pdf/spanning_the_digital_divide.pdf

BRIDGES.ORG in collaborazione con TACTICAL TECHNOLOGY COLLECTIVE (2004) "Straight form the Source: Perspective from the African Free and Open Source Software Movement"

http://www.bridges.org/africa_source/straight_from_the_source_may04.pdf

BRIGES.ORG (2004) "The Real Access/The Real Impact for improving the way that ICT is used for development"

http://www.bridges.org/real_access/RealAccess_overview_bridges_03Aug04ii.pdf

BRIDGES.ORG (2001) "The Real Access Criteria"

<http://www.bridges.org/digitaldivide/realaccess.htm>

BROD CESAR (2003) "Free Software in Latin America"

<http://www.maaailma.kaapeli.fi/lamerica.html>

BUONGIOVANNI ANGELO, MARZANO FLAVIA, TESI ELISABETTA, ZOCCHI PAOLO (2003) "Digital Divide. La nuova frontiera dello sviluppo globale", FrancoAngeli 2003

CALVANI ALESSANDRA (2001) "Burkina Faso" Unarete.org
<http://www.unarete.org/documenti/alessandracalvani.zip>

CALVO MARCO, CIOTTI FABIO, RONCAGLIA GINO, ZELA MARCO (2003) "Internet 2004. Manuale d'uso della rete" Editori Laterza 2004

CAMPISI MAURIZIO (2002) "Centroamerica. Reportages", Fratelli Frilli Editori 2002

CARBONE SERGIO, GUANDALINI MAURIZIO (2002) "Vendo capre su Internet. E-economy e digital divide: breve itinerario lungo le nuove frontiere dell'on-line", RCS Libri 2002

CASSEN BERNARD (1999) "Viva la Tobin Tax" Le Monde Diplomatique
http://www.ilmanifesto.it/ricerca/ric_view.php3?page=/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Settembre-1999/9909lm12.01.html&word=tobin;tax

CASTELLS MANUEL (1996) "La Nascita della Società in Rete". Titolo originale *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, pubblicato in Italia da EGEA Università Bocconi Editore 2002

CASTELLS MANUEL (1997) "Il potere delle identità". Titolo originale *The Power of Identity*, Blackwell Publishers, pubblicato in Italia da EGEA Università Bocconi Editore 2003

CASTELLS MANUEL (2000) "Volgere del Millennio". Titolo originale *End of Millennium*, Blackwell Publishers, pubblicato in Italia da EGEA Università Bocconi Editore 2003

CASTELLS MANUEL (2001) "Galassia Internet". Titolo originale *Internet Galaxy*, Oxford University Press, pubblicato in Italia da Giangiacomo Feltrinelli Editore 2002

CASTELLS MANUEL (2005) "Innovation, information technology and the culture of freedom"
http://www.choike.org/nuevo_eng/informes/2623.html

CGIL, ARCI, ANTIGONE, CNCA, LEGAMBIENTE (2004) "Rapporto sui diritti globali 2004", Ediesse 2004

CHANG HA-JOON (2003) "Una frode storica: i vantaggi del libero scambio" Le Monde Diplomatique
<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Giugno-2003/0306lm20.01.html>

CHENEAU-LOQUAY ANNIE (2002) “Le telecomunicazioni nel continente nero” Le Monde Diplomatique

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Gennaio-2002/02011m19.01.html>

CHIBOMBA KEVIN (2005) “Community Radio, the Cradle of Information Technology”

<http://www.digitalopportunity.org/article/view/116870/1/>

CHIODI ADELE (2004) “Dentro la Libia, fuori l’ICANN”

<http://punto-informatico.it/p.asp?i=47811>

CHOIKE.ORG (2005) “Telecentres : a model for social appropriation of ICTs”

http://www.choike.org/nuevo_eng/informes/3084.html

CHOMSKY NOAM, SHIVA VANDANA, STIGLITZ JOSEPH E. e altri (2003) “La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani” a cura di Matthew J. Gibney. Titolo originale *Globalizing Rights*, Oxford University Press 2003, pubblicato in Italia da Piccola Biblioteca Oscar Mondadori 2004

CHOMSKY NOAM (2002) “Capire il potere”. Titolo originale *Understanding Power. The Indispensable Chomsky*, edito da Peter R. Mitchell e John Schoeffel 2002, pubblicato in Italia da Marco Tropea Editore 2002

CHOMSKY NOAM (intervista a) (2005) “Stato e Corporation” Zmeg

<http://www.zmag.org/Italy/chomsky-intervistaznetde180505.htm>

CIOTTI FABIO, RONCAGLIA GINO (2002) “Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media” Editori Lateza

CLICKZ STATS “Population Explosion”

http://www.clickz.com/stats/sectors/geographics/article.php/5911_151151

COLLE ROYAL D. (2003) “ICT, Telecentres and Community Development” Cornell University – Choike.org

http://wsispapers.choike.org/ict_telecenters_dev.pdf

COLLE ROYAL D. ROMAN RAUL (2002) “ Themes and issues in telecentre sustainability” Manchester University

<http://unpan1.un.org/intradoc/groups/public/documents/NISPAcee/UNPAN015544.pdf>

COLLE ROYAL D., ROMAN RAUL (2003) “The telecentres environments in 2002” Cornell University

<http://ip.cals.cornell.edu/commdev/documents/jdc-colle.doc>

CONTARINO ALESSIA (2001) “Nueva economia e digital divide in Argentina” Unarete.org

<http://www.unarete.org/documenti/alessiacontarino.zip>

CORROCHER NICOLETTA e ORDANINI ANDREA (2002) “Measuring the digital divide: a framework for the analysis of cross-country differences” *Journal of Information Technology* 17, 9–19
Bocconi

COTZEE NICO (2002) “Free-Open Source Software in Africa”

<http://www.maailma.kaapeli.fi/africa.html>

CRBM (2005) “BM: Wolfowitz riparte dalle grandi opere in Cina e India”

<http://unimondo.oneworld.net/article/view/112441/1/85>

CRIS (2005) “Reactions from the Civil Society: Unesco and Microsoft”

<http://www.crisinfo.org/content/view/full/544>

CRIS (2003) “Communicating in the Information Society”

<http://www.crisinfo.org/content/view/full/231/>

DRAVIS PAUL (2003) “Open Source Software - Perspectives For Development” InfoDev – The World Bank

http://www.infodev.org/files/837_file_Open_Source_Software.pdf

ETTA EBAM FLORENCE, PARVYN-WAMAHIU SHEILA “Information and Communication Technologies for development in Africa – Volume 2: the experience with Telecentres” – International Development Research Centre

http://www.idrc.ca/en/ev-33004-201-1-DO_TOPIC.html

GANDALF.IT - Dati e statistiche sull’internet in Italia, in Europa e nel mondo

<http://www.gandalf.it/dati/index.htm>

GAMBARDELLA PIROMALLO AGATA (2001) “La sfida della comunicazione” Editori Laterza 2001

GEORGE SUSAN (2003) “Un altro mondo è possibile se...”. Titolo originale *Another world is possible if...*, Verso 2003, pubblicato in Italia da Giangiacomo Feltrinelli Editore 2004

GESUALDI FRANCESCO (2005) “Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti di tutti”, Giangiacomo Feltrinelli Editori 2005

GIARDINO ENRICO (2003) “Diritto a Comunicare e Sovranità popolare”, Fratelli Frilli Editori 2003

GILLWALD ALLISON (2004) “The Multi-stakeholder Approach in Information and Communication Policies” Università di Padova

<http://researchictafrica.net/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=442>

GOMEZ RICARDO, OSPINA ANGELICA (2001) “The Lamp without a Genie: Using Telecentres for development without expecting miracles” International Development Research Centre

HALIMI SERGE (2004) “Privatizzazioni poco riuscite nel Sud del Mondo” Le Monde Diplomatique
<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Giugno-2004/0406lm04.02.htm>

HEALY SEAN “La globalizzazione è inevitabile” Zmeg

<http://www.zmag.org/italy/healy-inevitable.htm>

HESELMARK OLOF “Internet prices in Africa. A comparative study”

http://www.schoolnet africa.net/fileadmin/resources/Internet_prices_in_Africa.pdf

HIMANEN PEKKA (2001) “L’etica hacker e lo spirito dell’età dell’informazione”. Titolo originale *The hacker ethic and the spirit of the information age*, Random House 2001, pubblicato in Italia da Giangiacomo Feltrinelli Editore 2001

INFODEV (2003) “ICT for Development – Contributing to the MDGs. Lessons Learned From Seventeen infoDev Projects” The World Bank

http://www.infodev.org/files/835_file_Case_Studies.pdf

INFODEV (2004) “The eGovernment Handbook For Developing Countries” The World Bank

http://www.infodev.org/files/1064_file_eGovernment_Handbook.pdf

INFODEV (2004) “The Global Information Technology Report 2003–2004: Towards an Equitable Information Society” The World Bank

http://www.infodev.org/files/1065_file_GITR2003.pdf

ITU (2003) “ICT and the Millennium Development Goals” World Telecommunication Development Report 2003: Access Indicators for the Information Society (Chapter 4)

http://www.itu.int/ITU-D/ict/publications/wtdr_03/material/Chap4_WTDR2003_E.pdf

JORGE SONIA N. (2002) “Telecentres for universal access: engendered policy option” ISIS International
<http://www.isiswomen.org/pub/wia/wia202/telecentres.htm>

LABRUNA TIZIANA (2000) “L’Africa e il digital divide” Unarete.org
<http://www.unarete.org/documenti/tizianalabruna.zip>

LAURENTI FILIPPO, FREDIANI CAROLA, VALLINOTO NICOLA (2002) “Le parole di Porto Alegre. La protesta, le proposte, i progetti” Fratelli Frilli Editori 2002

LÈVY PIERRE (1997) “Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie”. Titolo originale *Cyberculture. Rapport au conseil de l’Europe*, Editions Odile Jacob 1997, pubblicato in Italia da Giangiacomo Feltrinelli Editore 1999

LÈVY PIERRE (1999) “C”è un’intelligenza collettiva nel futuro dell’evoluzione umana”, Telèma – estate/autunno 1999 – Fondazione Ugo Bordini

M’BAYE SANOU “Il continente nero nella trappola del liberismo” Le Monde Diplomatique
http://www.ilmanifesto.it/ricerca/ric_view.php3?page=/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Luglio-2002/0207lm20.02.html

MANOVICH LEV (2001) “Il linguaggio dei nuovi media”. Titolo originale *The Language of New Media*, MIT Press 2001, pubblicato in Italia da Edizioni Olivares 2002

MASSARELLI ALESSANDRO “Digital Divide; il caso Zambia” Unarete.org
<http://www.unarete.org/documenti/alessandromassarelli.zip>

MATTELART ARMAND (2001) “I saperi al servizio del commercio” Le Monde Diplomatique
<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Settembre-2001/0109lm25.01.html>

MATTELART ARMAND (2003) “La comunicazione, nuova sfida all’ordine globale” Le Monde Diplomatique
<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Settembre-2003/0309lm28.01.html>

MATTELART ARMAND e MICHÉLE (1995) “Storie delle teorie della comunicazione”. Titolo originale *Historie des théories de la communication*, Editions La Découverte 1995, Lupetti – Editori di Comunicazione 1997

MCNAMARA KERRY (2003) “Information and Communication Technology, Poverty and Development: Learning from Experience” InfoDev – The World Bank

http://www.infodev.org/files/1041_file_Learning_From_Experience.PDF

MEETA N: SHAIK, JHAMTANI ANITA e RAO D.U.M. (2004) "Information and communication technology in agricultural development: a comparative analysis of three projects from India" Agren
http://www.odi.org.uk/agren/papers/agrenpaper_135.pdf

MEREGALLI ROBERTO (2005) "GATS – Possibili implicazioni per le amministrazioni locali"
http://tradewatch.it/osservatorio/docs/62-264_amministrazioni_locali_2005%5B1%5D.pdf

MEREGALLI ROBERTO (2005) "GATS Update – Aggiornamento sui negoziati GATS"
http://tradewatch.it/osservatorio/docs/74-273_gats_update.pdf

MEREGALLI ROBERTO (2003) "Le minacce del GATS" Le Monde Diplomatique
<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Febbraio-2003/0302lmII.01.html>

MEREGALLI ROBERTO (2005) "Le minacce reali del GATS"
http://tradewatch.it/osservatorio/docs/71-269_cause_gats.pdf

MESSIAEN MARTEEN (2004) "Obbiettivi del Millennio: il fattore sorpresa"
<http://unimondo.oneworld.net/article/view/98346/1/>

MONBIOT GEORGE (2005) "La truffa del G8" The Guardian
<http://www.zmag.org/Italy/monbiot-debitoracket.htm>

MORCELLINI MARIO, PIZZALEO ANTONELLA GIULIA (2002) "Net Sociology", Edizioni Angelo Guerini e Associati 2002

MORO RICCARDO (2000) "I meccanismi del debito e le possibili vie d'uscita"
http://web.peacelink.it/tematiche/consumatori/capire_debito.htm

MULTINATIONAL MONITOR (2004) "The Ten Worst Corporations of 2004"
<http://multinationalmonitor.org/mm2004/122004/index.html>

NAIDOO GORDON (2003) "Effective Community Radio in Education"
www.dakar.unesco.org/pdf/030128_case_studies3.pdf

NARDI JASON (intervista a) (2001) "La sfida della Digital Inclusion"
<http://www.mediamente.rai.it/biblioteca/biblio.asp?id=441&tab=int&tem=70>

NARDI JASON, CLAUDIA PADOVANI (a cura di) (2004) “Diritto a comunicare e accesso ai saperi. La nuova frontiera dei diritti nella società della conoscenza. Oltre il Summit mondiale sulla Società dell’Informazione: una guida per orientarsi fra le nuove tecnologie di informazione e comunicazione”, Yema 2004

NENS (2005) “Aiuti ai paesi in via di sviluppo”
http://www.nens.it/rivista_e_libro_PDF/RIVISTA_13/11.pdf

NORONHA FREDERICK (2003) “Free Software in Asia”
<http://www.maaailma.kaapeli.fi/asia.html>

NUA – Statistiche su Internet e la Società dell’Informazione
<http://www.clickz.com/stats/>

OESTMANN SONJA, DYMOND ANDREW C. (2000) “Telecentres experiences, lessons and trends”
 The Commonwealth of learning
<http://www.col.org/telecentres/chapter%2001.pdf>

OPOKU-MENSAH AIDA (2005) “WSIS round two, phase two – Africa perspectives”
<http://ictupdate.cta.int/index.php/article/articleview/415/1/75/>

PARTHA PRATIM SARKER (2005) “Lessons from Siem Reap...software is not just a tech issue”
http://www.bytesforall.net/index_html/fred_siem_reap

PASQUINELLI MATTEO (a cura di) (2002) “Media Activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente” Derive Approdi 2002

PETRELLA RICCARDO (1999) “Lo Stato spossessato” Le Monde Diplomatique
<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Settembre-1999/9909lm07.01.html>

PETRUCCI ANDREA (2002) “Digital Divide: stato, evoluzione, cifre e progetti in Nigeria” Unarete.org
<http://www.unarete.org/documenti/andreapetrucci.zip>

PEYER CHANTAL (2003) “Wsis: un summit di facciata”
http://www.comunica-ch.net/article.php3?id_article=117

PRIVACY INTERNATIONAL (2003) “Silenced. An international report on censorship and control of the Internet” Privacy International and GreenNet Educational Trust
<http://www.privacyinternational.org/survey/censorship/silenced.pdf>

PUNTO INFORMATICO (2004) “La Libia è sparita da Internet”

<http://punto-informatico.it/p.asp?i=47778>

PUNTO INFORMATICO (2005) “L’ONU è una minaccia per la Rete?”

<http://punto-informatico.it/p.asp?r=PI&i=55692>

PUNTO INFORMATICO (2005) “Le redini di Internet rimarranno agli USA”

<http://punto-informatico.it/p.asp?i=53880>

PUNTO INFORMATICO (2005) “Turchia: sganciamoci dal DNS statunitense”

<http://punto-informatico.it/p.asp?i=53971>

PUNTO INFORMATICO (2005) “Washington: ICANN è roba nostra”

<http://punto-informatico.it/p.asp?i=55280>

QUEAU PHILIPPE (2000) “A chi appartengono le conoscenze?” Le Monde Diplomatique

http://www.ilmanifesto.it/ricerca/ric_view.php3?page=/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Gennaio-2000/0001lm06.02.html&word=chi;appartengono;conoscenze

RAJANI NIRANJAN “Free as in Education”

<http://www.maaailma.kaapeli.fi/FLOSSReport1.0.html>

RAMONET IGNACIO (2002) “I signori delle Reti” Le Monde Diplomatique

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Maggio-2002/0205lm07.01.html>

RAMONET IGNACIO (2003) “Il quinto potere” Le Monde Diplomatique

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Ottobre-2003/0310lm01.01.html>

RAMONET IGNACIO (2004) “Il nuovo ordine Internet” Le Monde Diplomatique

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Gennaio-2004/0401lm01.01.html>

REBOC (2003) “Che cos’è la Coca Cola”

http://www.tmcrow.org/killamulti/cocacola/COCACOLA_scheda.pdf

REBOC (2004) “Rapporto della commissione indipendente d’inchiesta di New York City sulla Coca Cola in Colombia”

http://www.tmcrow.org/killamulti/cocacola/rapporto_nyc.html

REBOC (2003) “...Le accuse e le prove contro la Coca-Cola”

http://www.tmcrow.org/killamulti/cocacola/comunicati/ilrf140403_ita.htm

RESEARCH ICT AFRICA (2004) “ICT Sector performances in Africa: a review of seven African countries” Research ICT Africa

<http://www.researchictafrica.net/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=398>

RESEARCH ICT AFRICA “Fair Access to Internet Report” Research ICT Africa 2004

<http://www.researchictafrica.net/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=380>

ROGERS EVERETT M., SHUKLA PRATIBHA “The role of telecentres in development communication and the digital divide” Choike.org

http://wsispapers.choike.org/role_telecenters-development.pdf

ROSATI GABRIELE (2003) “Il Digital Divide in Cina” Unarete.org

<http://www.unarete.org/documenti/Rosati-DigitalDivide-Cina.pdf>

SCHIESARO GIANMARCO (2003) “La sindrome del computer arrugginito. Nuove tecnologie nel Sud del mondo tra sviluppo umano e globalizzazione” Società Editrice Internazionale 2003

SHILLER DAN (2002) “La convergenza universale” Le Monde Diplomatique

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Maggio-2002/0205lm08.01.html>

SIMONE RAFFAELE (2000) “La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo” Editori Laterza 2001

SLATER DON, TACCHI JO (2004) “RESEARCH. ICT Innovation for poverty reduction” Unesco

<http://cirac.qut.edu.au/ictpr/downloads/research.pdf>

SOSSAN CRISTINA (2005) “L’acqua di Ginevra” Mani Tese 422 - 2005

SPONZILLI ADRIANO (2003) “Un copyright senza limiti” Unarete.org

<http://www.unarete.org/documenti/newsletter/n2003-09-08/sponzilli1.zip>

SRIVASTAVA AMIT (2004) “Coke with Yet Another New Twist: Toxic Cola”

<http://www.corpwatch.org/article.php?id=9568>

STALLMAN RICHARD (2002) "Software libero, Pensiero libero". Titolo originale *Free Software, Free Society: The Selected Essays of Richard Stallman*, Free Software Foundation 2002, pubblicato in Italia da Nuovi Libri 2003

SUBRAMANIAN SAVITHRI, NAIR B. SEEMA, SHARMA SARITA (2004) "Local Content Creation and ICT for Development: Some Experiences"

http://www.unescobkk.org/fileadmin/user_upload/ict/e-books/ICT_for_NFE/Local_Content_Creation_-_Savithri_Subramanian_et_al..pdf

TIKKU ALOKE (2005) "India in fight to free Net from US control"

http://www.hindustantimes.com/news/181_1398999,0008.htm

TOUSSAINT ERIC (1999) "Il debito, una spirale perversa da spezzare" *Le Monde Diplomatique*

<http://www.ilmanifesto.it/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Settembre-1999/9909lm13.01.html>

TOUSSAINT ERIC (2002) "Il debito, un nodo da tagliare" *Le Monde Diplomatique*

http://www.ilmanifesto.it/ricerca/ric_view.php3?page=/MondeDiplo/LeMonde-archivio/Febraio-2002/0202lm08.03.html

TRADE WATCH "L' Accordo Generale sul Commercio e sui Servizi (GATS)"

http://tradewatch.it/osservatorio/indices/index_296.html

TRADE WATCH "Proprietà intellettuale – Accordo Trips"

http://tradewatch.it/osservatorio/indices/index_297.html

TRAN MARK (2005) "Wolfowitz calls for end to farm subsidies"

<http://business.guardian.co.uk/story/0,3604,1599577,00.html>

TROVATO MARCO, BONFANTI VITTORIO (2005) "Viaggio in FM tra le radio del Mali. Onde di libertà" *Africa 5*, sett./ott. 2005

UNCTAD (2005) "The Digital Divide: ICT Development Indices 2004" ONU

<http://stdev.unctad.org/docs/digitaldivide.doc>

UNDP (2001) "Human Development Report 2001. Making new technologies work for human development" United Nation Development Program

<http://hdr.undp.org/reports/global/2001/en/>

UNDP (2004) “Human Development Report 2004. Cultural liberty in today’s diverse world” United Nation Development Program

<http://hdr.undp.org/reports/global/2004/>

UNESCO (2004) “An Inside Look at Rio de Janeiro’s Favelas”

<http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php->

[URL_ID=17473&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html](http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php-URL_ID=17473&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)

UNESCO (2004) “Press Conference with UNESCO Director-General and Microsoft Chairman Bill Gates”

<http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php->

[URL_ID=17459&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html](http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php-URL_ID=17459&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)

UNESCO (2005) “Uganda CMCs Scoop Awards”

<http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php->

[URL_ID=19311&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html](http://portal.unesco.org/ci/en/ev.php-URL_ID=19311&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)

UNIMONDO – ONEWORLD (2005) “OneWorld. ICT for Development case studies: synthesis report”

<http://www.bellanet.org/leap/docs/BDOsynthesis.pdf?OutsideInServer=no>

UNIMONDO – ONEWORLD (2005) “Copyright in the digital age: Monopolies versus communities”

<http://southasia.oneworld.net/article/view/110788/1/>

UNIMONDO – ONEWORLD (2005) “European Union insists on international control of the Internet”

<http://www.digitalopportunity.org/article/view/119882/1/77>

UNIMONDO – ONEWORLD (2006) “Indian hill state gets community radio”

<http://southasia.oneworld.net/article/view/119531/1/6771>

UNIMONDO – ONEWORLD (2005) “In rete per lo stop ai crimini Coca-Cola”

<http://unimondo.oneworld.net/article/view/113013/1/19>

UNIMONDO – ONEWORLD (2006) “US wants to retain control over internet”

<http://www.digitalopportunity.org/article/view/114446/1/>

UNIMONDO – ONEWORLD (2006) “WSIS: concluso il summit dell’informazione fra censura e compromessi”

<http://unimondo.oneworld.net/article/view/122564/1/>

VANDEN BERGHE BONDAN, SPOEL DANIEL “Dieci leggende metropolitane sulla Tobin Tax” Attac Italia

<http://www.italia.attac.org/tobin/doc8.html>

VISCARDI ROSA (a cura di) (2002) “Teorie e tecniche dei nuovi media. I new media e le nuove industrie culturali”, Ellissi 2002

WALKER DAVID (2003) “Portable FM Radio Stations – Broadcasting with the Sun”

http://www.dakar.unesco.org/pdf/030128_case_studies2.pdf

WALLACH LORI, SFORZA MICHELLE (1999) “WTO. Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale”. Titolo originale *Whose Trade Organization*, Public Citizen Fundation 1999, pubblicato in Italia da Giangiacomo Feltrinelli Editore 2000

WONG KENNETH, SAYO PETH (2004) “Free/Open Source Software. A general introduction” United Nation Development Program

http://www.iosn.net/foss/foss-general-primer/foss_primer_print_covers.pdf

WORLD BANK (2004) “Information and Communication Technologies and Broad-Based Development: A Partial Review of the Evidence” World Bank

<http://wbln0018.worldbank.org/ict/resources.nsf/InfoResources/279100661726679B85256DA400504BF9>

WORLD BANK (2005) “Financing Information and Communication Infrastructure Needs in the Developing World: Public and Private Roles” World Bank

<http://wbln0018.worldbank.org/ict/resources.nsf/InfoResources/04C3CE1B933921A585256FB60051B8F>

5

ZOCCHI PAOLO (2003) “La crisi globale della società dell’informazione. Africa: una pericolosa distrazione” Unarete.org

<http://www.unarete.org/documenti/Zocchi/AfricaEuropaAgosto2003.zip>

ZOCCHI PAOLO (2003) “La crisi globale della società dell’informazione. India: il gigante ambizioso” Unarete.org

<http://www.unarete.org/documenti/Zocchi/IndiaEuropaAgosto2003.zip>

ZOCCHI PAOLO (2003) “Internet. La democrazia possibile. Come vincere la sfida del digital divide”, Edizioni Angelo Guerini e Associati 2003

ZOONICK INTERNET GEOGRAPHY PROJECT – Analisi della geografia della Rete, Statistiche,
Domini e Mappe Utenti

<http://www.zooknic.com/index.html>

ZUPI MARCO (a cura di) (2004) “Sottosopra. La globalizzazione vista dal Sud del mondo” Editori
Laterza 2004